

**SHERLOCK HOLMES NON ESISTE:
UNA TEORIA ANTI-ESOTISTA DEI
PERSONAGGI DI FINZIONE**

INDICE

Introduzione: Ontologia e semantica della finzione	5
0.1 Breve presentazione informale	5
0.2 Il paradosso dell'identità	7
0.3 Il paradosso della (non-)esistenza	9
Parte Prima: Realismo forte	11
Capitolo 1: Metafisica degli oggetti finzionali	12
1.1 I <i>ficta</i> sono artefatti astratti	13
1.1.1 Dove si trova Sherlock Holmes?	16
1.1.2 Alcune obiezioni	17
1.1.3 Una proposta sincretista	20
1.2 I <i>ficta</i> sono oggetti non esistenti	23
1.2.1 Alcuni problemi con (PC)	25
1.2.2 Proprietà nucleari ed extra-nucleari	27
1.2.3 Modi di predicazione	32
1.2.4 Mondi possibili e impossibili	37
1.3 I <i>ficta</i> sono abitanti di mondi possibili?	40
1.3.1 Un argomento contro il possibilismo	41
Capitolo 2: Questioni ontologiche	44
2.1 Un argomento meta-ontologico	44
2.2 Argomenti <i>pro fictis</i>	46
2.2.1 Tavola delle categorie e finta parsimonia	47
2.2.2 Condizioni di identità	50
2.3 Argomenti <i>contra ficta</i>	52
2.3.1 Possono davvero esistere artefatti astratti?	55

Parte Seconda: Deflazionismo	58
Capitolo 3: Questioni semantiche	59
3.1 Riferimento singolare	59
3.1.1 Descrittivismo	60
3.1.2 Referenzialismo	63
3.2 Gli enunciati finzionali	66
3.2.1 Dentro e fuori dalla finzione	67
3.2.2 Sui nomi vuoti	71
Capitolo 4: Significato dei nomi finzionali	77
4.1 Finzionalismo	77
4.1.1 Motivazioni generali	78
4.1.2 Varianti	81
4.1.3 Obiezioni	84
4.2 Realismo riduzionista	86
4.2.1 Contenuti descrittivi	87
4.2.2 La via meta-linguistica (causale)	89
4.2.3 I <i>ficta</i> sono concetti denotanti	91
4.3 Anti-realismo (non finzionalista)	93
4.3.1 Sensi austeri	93
4.3.2 Le logiche libere	97
4.3.3 Alcune proposte di analisi	99
Parte Terza: Una teoria anti-esotista	102
Capitolo 5: Motivazioni generali	103
5.1 Breve riepilogo informale	103
5.2 Nominalismo austero	105
5.1.1 Come fare a meno degli universali	107
5.1.2 Come fare a meno degli oggetti finzionali	110
5.3 Semantica dei nomi propri	114
5.2.1 Estensioni secondarie	114
5.2.2 Condizioni di identificazione	117
Capitolo 6: Un modello per la teoria	122
6.1 Logica libera negativa	122

6.1.1 Logica classica vs logiche libere	122
6.1.2 Logica libera positiva vs logica libera negativa	125
6.2 Operatori finzionali	130
6.3 Quantificazione plurale	133
6.3.1 Problemi di innocenza ontologica?	136
Capitolo 7: Il confronto con i dati	138
7.1 Enunciati paratestuali	138
7.1.1 Esportazioni pericolose	140
7.1.2 Enunciati <i>crossover</i>	141
7.2 Enunciati metatestuali	142
7.2.1 Pluralità e genericità	143
7.3 Esistenziali negativi	147
7.3.1 Tre proposte di analisi	147
7.3.2 Come si può parlare di ciò che non esiste?	149
7.3.3 Come si può pensare a ciò che non esiste?	150
Conclusione: Semplicità ontologica e semplicità semantica.	152
Bibliografia	160

INTRODUZIONE

Ontologia e semantica della finzione

0.1 Breve presentazione informale.

Parliamo spesso di personaggi letterari, mitologici o cinematografici: ne evidenziamo le caratteristiche psicologiche o fisiche e ne commentiamo le gesta, ci interroghiamo sulla loro sorte e sulle ragioni delle loro scelte, scegliamo perfino alcuni di loro come modelli di comportamento. Generalmente, inoltre, concordiamo sul fatto che non esistono. Ma, se davvero non esistono, di cosa parliamo quando ne parliamo? Una prima risposta possibile – quella del realista – è che i nomi dei personaggi di finzione si riferiscono davvero a qualcosa, per quanto questo qualcosa debba essere o non concreto o non attuale¹ o non esistente: tutti, a prescindere dalle nostre inclinazioni filosofiche, siamo convinti infatti che, se potessimo viaggiare nel tempo sino alla Londra del 1890, non troveremmo alcun detective di nome Sherlock Holmes al numero 221/b di Baker Street. Perché? A questa domanda i realisti forniscono risposte differenti.

Il realista *A* risponderà così: non vi troveremmo alcun detective perché i detective sono entità concrete (collocate nello spazio-tempo e coinvolte in relazioni causali con altre entità concrete) mentre Sherlock Holmes è un'entità astratta. Così, quando diciamo che i personaggi di finzione non esistono, stiamo in realtà restringendo il predicato di esistenza alle entità concrete: siamo d'accordo – continuerà il realista *A* – sul fatto che i personaggi di finzione non esistono, ma solo nel senso che non esistono spazio-temporalmente.

Il realista *B* replicherà allora che Sherlock Holmes non è per niente astratto: d'altra parte, come è noto, fuma la pipa e suona il violino, entrambe prerogative delle entità concrete. Nondimeno, pur potendo viaggiare nel tempo, non lo troveremmo a quell'indirizzo, perché Sherlock Holmes (in carne ed ossa) non è un abitante del nostro mondo ma di un altro mondo possibile. In effetti, il realista *B* è pronto a giurare che i mondi possibili *esistono*, esattamente come il nostro, e che dunque esistono anche i loro abitanti, esattamente come noi.

Infine, il realista *C* concorderà ora con l'uno ora con l'altro: Sherlock Holmes è concreto oppure astratto, attuale o meramente possibile (o, forse, addirittura impossibile), ma in un primo momento

¹Nell'accezione mutuata dall'inglese *actual*, a sua volta derivata dal latino *actualis*: non meramente possibile.

lascerà simili questioni sullo sfondo. Quel che conta è che nessuno di noi potrà mai incontrarlo, neppure se viaggiasse con la macchina del tempo, perché è senz'altro un oggetto inesistente. È cioè un'entità – insisterà il realista *C* – cui manca la proprietà di esistere grosso modo come a me manca la proprietà di essere alto due metri.

Nel dibattito filosofico degli ultimi decenni, le posizioni di *A* e di *C* sono ampiamente (e variamente) rappresentate – la posizione di *B* non ha avuto, invece, alcun portavoce.² In particolare, il realista *C* è noto in letteratura come *neo-meinonghiano*, perché riprende la dottrina di Alexius Meinong secondo la quale ci sono cose che non esistono. *A*, *B* e *C*, ad ogni modo, hanno in comune la disponibilità a includere nell'inventario ontologico oggetti «esotici»,³ ossia non concreti o non attuali o non esistenti. A questo punto entra in scena il filosofo *D*, il deflazionista: egli vuole negare che ci siano cose come Pinocchio o Babbo Natale, e sostiene che i nomi di finzione – come 'Pinocchio' e 'Babbo Natale' – non denotano alcunché.

Naturalmente, anche *D* dovrà rispondere alla domanda fondamentale: se i personaggi di finzione non esistono (e stavolta in un senso tutt'altro che ristretto), di cosa parliamo quando ne parliamo? Quando asseriamo che Sherlock Holmes è arguto e brillante mentre Dmitrij Karamazov non spicca per intelligenza, stiamo certamente parlando di *qualcosa*, altrimenti le nostre asserzioni non avrebbero senso. Ma il passaggio dall'ammettere ciò al supporre che i nomi 'Sherlock Holmes' e 'Dmitrij Karamazov' si riferiscano a individui (esotici) non è affatto immediato: questa è la mossa del realista, il quale tipicamente presuppone che il contributo semantico di un nome agli enunciati in cui occorre consista nel suo riferimento, ossia nell'individuo che porta quel nome. Pertanto, secondo il realista, se non postuliamo un oggetto cui il nome 'Sherlock Holmes' si riferisce, non sapremo come rendere conto della sensatezza – ed eventualmente anche della verità – degli enunciati in cui esso occorre.

Il filosofo *D*, dal canto suo, insisterà sul fatto che questa mossa non è per niente obbligata. Prima di tutto, in linea di principio, nulla vieta di ammettere che nel linguaggio ordinario ci siano nomi vuoti: anzi, *D* vorrà considerare 'Sherlock Holmes' e 'Dmitrij Karamazov' degli ottimi esempi di nomi vuoti, cioè di nomi che non hanno un riferimento. In secondo luogo, il fatto che un nome sia vuoto, in *questo* senso, non implica di per sé che non abbia alcun valore semantico; ancora, la sensatezza dell'enunciato 'Sherlock Holmes è un detective brillante' sarà per *D* un ottimo esempio di questo fatto. Ma allora, in cosa consiste il valore semantico dei nomi vuoti?

Ricapitolando: il realista forte, o inflazionista, sostiene che i nomi di finzione denotano

²Con l'eccezione, forse, di Lewis (1978): ma v. § 1.3.

³L'espressione è così usata da Sainsbury (2010).

individui; il deflazionista sostiene invece che i nomi di finzione non denotano alcunché. Il primo ha quindi l'onere di spiegare qual è la natura degli individui denotati dai nomi di finzione; il secondo ha l'onere di spiegare qual è il contributo semantico che questi nomi (vuoti) recano agli enunciati in cui occorrono. Naturalmente ognuno dei due ha le sue buone ragioni, che proverò a presentare nel dettaglio. Prima di cominciarne la rassegna, però, è necessario prendere in esame due paradossi, assai discussi in letteratura, che per vari motivi stanno alla base del problema degli oggetti finzionali e delle sue diverse soluzioni.

0.2 Il paradosso dell'identità.

'Espero' e 'Fosforo' – rispettivamente, 'la stella della sera' e 'la stella del mattino' – sono due nomi diversi per lo stesso corpo celeste, il pianeta Venere. C'è stato però un tempo, nella storia dell'umanità, in cui si credeva che questi due nomi (o le corrispondenti descrizioni definite) denotassero oggetti differenti. Consideriamo ora la seguente argomentazione:

- (P1) Gli antichi sapevano che Espero è Espero;
- (P2) Espero e Fosforo sono lo stesso oggetto;
- (C) Gli antichi sapevano che Espero è Fosforo.

La conclusione segue dalle premesse per semplice sostituzione degli identici; tuttavia, benché le premesse siano entrambe vere, la conclusione è falsa.

In particolare, la prima premessa è (ragionevolmente) vera perché la verità di enunciati della forma ' $a = a$ ' è stabilita *a priori*, cioè a prescindere dall'esperienza; non così, come mostra l'esempio di Espero e Fosforo, per enunciati della forma ' $a = b$ '. In altre parole, mentre 'Espero è Espero' è un enunciato banale – un *truismo*, si potrebbe dire –, 'Espero è Fosforo' esprime al contrario una scoperta astronomica importante. Queste considerazioni dovrebbero suggerirci, secondo Frege, che il significato di un nome proprio non si esaurisce nel suo riferimento, ovvero nell'oggetto che denota: oltre alla denotazione (*Bedeutung*), il nome proprio ha anche un senso (*Sinn*). Gli antichi sapevano che Espero è Espero, ma non che Espero è Fosforo, perché 'Espero' e 'Fosforo', pur denotando il medesimo oggetto, non esprimono lo stesso «concetto individuale».

Il nome 'Espero' (come ci suggerisce anche la sua etimologia) esprime qualcosa come *il primo corpo celeste che compare alla sera*, e denota il pianeta Venere; il nome 'Fosforo' esprime qualcosa come *l'ultimo corpo celeste che scompare al mattino*, e denota il pianeta Venere. Seguendo Frege, pertanto, non facciamo altro che sdoppiare il valore semantico di un nome proprio. In questo modo

siamo in grado di spiegare il *co-reference datum*:⁴ 'Espero' e 'Fosforo' hanno la medesima denotazione, eppure intuitivamente non hanno lo stesso significato; se lo avessero, infatti, 'Espero è Fosforo' avrebbe lo stesso significato, e dunque lo stesso carattere banale e non informativo, di 'Espero è Espero'.

Ora i due nomi, pur denotando lo stesso oggetto, non hanno lo stesso significato perché esprimono sensi differenti. Rozzamente, si potrebbe dire così: 'Espero' e 'Fosforo' hanno in comune metà del loro valore semantico (la denotazione, il riferimento, l'estensione) ma non l'altra metà (il senso, il concetto che esprimono, l'intensione). Frege risolve quindi il paradosso come segue: in certi contesti peculiari, come quelli generati da verbi di credenza (*sapere, credere, conoscere, ecc...*), il riferimento di un nome diventa quello che normalmente è il suo senso; poiché 'Espero' e 'Fosforo' hanno sensi differenti, l'applicazione della regola di sostituzione degli identici non è consentita e la conclusione non segue dalle due premesse.

L'idea che i nomi propri esprimano qualcosa di simile al contenuto di una descrizione definita – come 'la stella della sera' o 'la stella del mattino' – consente poi di spiegare un altro fenomeno, il *no-reference datum*, che ci riporta direttamente alle questioni discusse nel paragrafo precedente: se il significato di un nome consiste soltanto nel suo riferimento, come possiamo rendere conto dell'intelligibilità dei nomi vuoti? Chi accetta un dualismo semantico à la Frege, risponde semplicemente che un nome privo di denotazione è nondimeno intelligibile perché esprime un certo contenuto descrittivo.

Tipicamente, in letteratura, si definisce *descrittivismo* la posizione di chi sostiene che un nome proprio esprime il contenuto di una descrizione definita, o è addirittura riducibile a una descrizione definita: con uno slogan, comprendere un nome significa associare al nome un certo pacchetto di informazioni. Il nucleo centrale di questa tesi, che accomuna (malgrado le differenze di dettaglio) Frege e Russell, e ha costituito per decenni un vero e proprio canone in filosofia del linguaggio, sembra avere dunque un buon grado di plausibilità.

Tuttavia, a partire da Kripke (1972), si è cominciato a metterne in discussione le fondamenta con argomenti che a molti filosofi sono parsi decisivi, determinando così l'imporsi del *referenzialismo*: la posizione di chi sostiene che il significato di un nome proprio è esaurito dal suo riferimento; con uno slogan, comprendere un nome significa sapere chi lo porta. Il referenzialista, malgrado il successo dei suoi argomenti, ha due grossi problemi: il *co-reference datum* e il *no-reference datum*. Per quel che riguarda quest'ultimo, però, abbiamo già accennato al fatto che un referenzialista può cavarsela adottando una posizione realista sugli oggetti finzionali: 'Pegaso' è

⁴Cfr. Orilia (2010), p. 80.

un nome intelligibile perché, in effetti, c'è qualcosa che porta questo nome – l'oggetto di finzione Pegaso (non concreto o non attuale o non esistente).

0.3 Il paradosso della (non-)esistenza.

Quando asserisco enunciati del tipo 'Pinocchio non esiste' (chiamati, in gergo, esistenziali negativi) voglio proprio affermare che Pinocchio non esiste. Tuttavia, per il fatto stesso di usare il nome 'Pinocchio' nella mia asserzione, sembra che io stia facendo riferimento a ciò di cui voglio negare l'esistenza. D'altra parte, è ragionevole supporre che l'esistenza sia condizione necessaria del riferimento: che non sia possibile, cioè, riferirsi a ciò che non esiste. Il problema è che, se si accetta fin qui questo ragionamento, si deve accettare anche che ciò di cui si nega l'esistenza esiste – in altre parole, che non ci sono esistenziali negativi veri.

Consideriamo l'argomento paradossale nella forma schematica che segue, dovuta essenzialmente a Cartwright (1960) e a Fitting, Mendelsohn (1998):

- (P1) Se nego l'esistenza di un oggetto, mi riferisco a questo oggetto;
- (P2) Se mi riferisco a un oggetto, questo oggetto esiste;
- (C) Se nego l'esistenza di un oggetto, questo oggetto esiste.

La conclusione segue dalle premesse semplicemente per la transitività dell'implicazione, che difficilmente saremmo disposti a rigettare. Una volta convenuto che l'argomentazione è valida, pertanto, restano solo due alternative: rigettare (almeno) una delle premesse o mostrare che la conclusione non è poi così inaccettabile come potrebbe sembrare.

Cominciamo dalla seconda alternativa. Come si è appena detto, se accetto le due premesse devo accettare anche la conclusione. A ben guardare, un filosofo che fosse insieme referenzialista e attualista dovrebbe accettare di buon grado entrambe le premesse. Il referenzialista sostiene infatti che il significato di un termine singolare consiste esclusivamente nel suo riferimento; l'attualista sostiene che tutto esiste, ovvero che non ci sono cose che non esistono. Nel dibattito filosofico degli ultimi decenni, d'altra parte, queste due posizioni sono state, e sembrano tutt'ora, nettamente maggioritarie. Ma questo vuol dire forse che la maggior parte dei filosofi accetta (C) senza restrizioni? Naturalmente no. Una possibile restrizione è la seguente:

- (P1') Se nego l'esistenza (spazio-temporale) di un oggetto, mi riferisco a questo oggetto;
- (P2') Se mi riferisco a un oggetto, questo oggetto esiste (spazio-temporalmente oppure no);
- (C') Se nego l'esistenza (spazio-temporale) di un oggetto, questo oggetto esiste (spazio-temporalmente

oppure no).

L'idea di fondo è che, quando asserisco che Pinocchio non esiste, intendo dire che Pinocchio non esiste spazio-temporalmente, mentre quando asserisco che ciò di cui nego l'esistenza spazio-temporale (Pinocchio) esiste intendo dire che esiste *simpliciter* (spazio-temporalmente oppure no). Questa è la soluzione al paradosso offerta dagli astrattisti, cioè da chi sostiene che i nomi finzionali denotano oggetti astratti (ricorda forse il filosofo A?). In particolare, nel § 1.1, mi soffermerò sul creazionismo di Thomasson (1999) e Voltolini (2006).

Un'altra soluzione consiste nel rigettare la seconda premessa. Tipicamente, si tratta di una mossa che farebbe senza scrupoli chi ritenesse possibile riferirsi a cose che non esistono: i seguaci di Meinong, secondo i quali i nomi di finzione denotano oggetti non esistenti, sono per l'appunto di questo avviso – proprio come il nostro filosofo C. Occorre precisare, infatti, che quando diciamo che un nome si riferisce a un oggetto intendiamo proprio dire che c'è un oggetto al quale il nome si riferisce: per un attualista, secondo cui tutto esiste, l'oggetto in questione dovrà necessariamente esistere; per il meinonghiano, secondo cui ci sono cose che non esistono, no. Nel § 1.2 prenderò in esame alcune teorie neo-meinonghiane; in particolare Parsons (1980), Zalta (1983), Castañeda (1989) e Priest (2005).

Infine, si può risolvere il paradosso rigettando la prima premessa. Come si diceva prima, un referenzialista ortodosso si troverebbe in grosse difficoltà se volesse rigettare (P1): 'Pinocchio non esiste' è un enunciato sensato, e questo vuol dire che i suoi componenti hanno un significato; ma se il significato dei nomi propri consiste soltanto nel loro riferimento, 'Pinocchio' deve riferirsi a qualcosa; asserendo che Pinocchio non esiste (ammesso che dica qualcosa di sensato) mi riferisco dunque a ciò di cui voglio negare l'esistenza. Al contrario, se si adotta una posizione non strettamente referenzialista, si può rigettare (P1) senza grossi problemi: l'enunciato 'Pinocchio non esiste' è sensato anche se il nome 'Pinocchio' è privo di denotazione.

Non è un caso che alcuni deflazionisti sugli oggetti finzionali adottino una semantica *non* referenzialista dei termini singolari. Anche il deflazionista referenzialista, come vedremo, può rigettare (P1) a suo modo, ma al costo di dover accettare alcune conseguenze problematiche. Nella seconda parte mi dedicherò a diverse forme di deflazionismo. In particolare, esaminerò il finzionalismo di Walton (1990), il realismo riduzionista di Orilia (2012) e l'anti-realismo non finzionalista di Sainsbury (2010). Infine, nella terza parte, assumerò io stesso il ruolo del filosofo D, proponendo una teoria *super-estensionale* dei nomi propri e un resoconto nominalista dei personaggi di finzione, basati su alcuni spunti di Goodman (1949) e Sellars (1963).

PARTE PRIMA

Realismo forte

Capitolo 1

Metafisica degli oggetti finzionali

La domanda ontologica fondamentale, nel dibattito sulla finzione, si potrebbe formulare in questo modo: ci sono oggetti finzionali? Il deflazionista risponde di no, e si impegna quindi a sostenere la tesi che i nomi di finzione non denotano. Tuttavia, dal momento che li usiamo per formulare enunciati sensati, devono avere un valore semantico di qualche tipo: quale? Il deflazionista ha il compito di fornire una semantica dei termini singolari non denotanti. L'inflazionista (o realista forte) risponde di sì, e ammette dunque la categoria dei *ficta* nell'inventario ontologico. Ma qual è la loro natura? Che tipo di entità (astratte o concrete, particolari o universali, necessarie o contingenti...) sono questi oggetti finzionali? L'inflazionista ha il compito di fornire una metafisica delle entità denotate dai nomi di finzione.

La questione se si debba rispondere prima alla domanda ontologica – *esistono entità di tipo x?* - o alla domanda metafisica – *qual è la natura delle entità di tipo x?* – è tutt'altro che risolta.⁵ Alcuni filosofi ritengono che non abbia molto senso interrogarsi sulla natura di una certa entità se non si è disposti a includerla nell'inventario ontologico; altri sono invece dell'avviso che, prima di decidere se valga la pena di ammettere certe entità oppure no, bisogna appunto stabilire che genere di entità sarebbero qualora esistessero.⁶ Possiamo comunque mettere da parte questi problemi e adottare un criterio di esposizione quanto più neutrale possibile.

Dal momento che questa prima parte è dedicata al realismo forte, e che molti realisti sembrano preferire la seconda alternativa,⁷ comincerò con il presentare alcune delle teorie più rappresentative in questo campo soffermandomi soprattutto sulla metafisica dei *ficta* che ne deriva. Al secondo capitolo sarà riservata invece la discussione sui costi e sui benefici dell'includere entità siffatte nel catalogo del mondo. Per illustrare meglio il problema presenterò alcuni argomenti ontologici a

⁵Per un resoconto delle diverse posizioni in merito, cfr. Varzi (2005), pp. 12-27. Si noti che quest'uso dei termini «ontologia» e «metafisica» non è l'unico attestato nella filosofia analitica contemporanea (ma, forse, è il più diffuso).

⁶Per completezza occorre aggiungere che c'è almeno una terza alternativa, sostenuta con vigore, negli ultimi anni, da Kit Fine. In breve, si tratta dell'idea che il vero dominio dell'ontologia non riguardi tanto che cosa esiste (o che cosa c'è), ma che cosa esiste (o c'è) *realmente*. In quest'ottica, a una metafisica *naïve*, che rende espliciti e formalizza gli impegni ontologici del senso comune, seguirebbe una metafisica fondazionale, che riduce l'inventario a ciò che *davvero* serve per spiegare i dati raccolti in precedenza. Cfr. Fine (2009).

⁷V. ad esempio: Thomasson (1999), pp. 3-4; Voltolini (2006), p. xiv.

favore e contro gli oggetti finzionali, e proverò infine a fare un bilancio complessivo dello stato attuale del dibattito.

1.1 I *ficta* sono artefatti astratti.

Prima di chiederci se ci sono oggetti finzionali oppure no, domandiamoci dunque: che tipo di entità sarebbero i *ficta*, se ci fossero? Thomasson (1999) risponde così: gli oggetti finzionali – come Pinocchio, Hogwarts e la pipa di Sherlock Holmes – sono entità astratte create dalle nostre attività mentali. A ben guardare, non si tratta dopotutto di cose tanto strane quanto generalmente si crede: ci sono moltissimi esempi di prodotti umani privi di collocazione spazio-temporale, come le leggi, i contratti e le sinfonie. Se distruggo tutte le copie esistenti della Costituzione italiana, i suoi articoli non cessano per questo di essere in vigore; se analizzo la sinfonia *Jupiter* di Mozart e ne elenco le proprietà formali, non sto parlando di una particolare esecuzione di quella sinfonia (ciascuna delle quali è sì estesa nello spazio-tempo) ma della sinfonia in quanto tale. Ciò non significa, naturalmente, che cose come la *Jupiter* e la Costituzione siano eterne: non sono sempre esistite e potrebbero cessare di esistere, esattamente come gli artefatti concreti. Ora, osserva Thomasson, nella nostra vita sociale e culturale abbiamo continuamente a che fare con entità di questo tipo, la cui esistenza dipende in qualche modo dalla nostra, e tra queste entità dovremo annoverare senz'altro anche le opere letterarie e i personaggi che vi compaiono.

Come si può intuire facilmente, la nozione centrale è dunque quella di *dipendenza ontologica*. In prima battuta, date due entità α e β , si può dire che α dipende ontologicamente da β se è impossibile che α esista e β no – in altre parole, se l'esistenza di β è necessaria all'esistenza di α . Ciò non basta ancora a catturare l'idea che vi sia una genuina relazione di dipendenza ontologica tra α e β , dal momento che la condizione sarebbe sempre soddisfatta qualora β fosse un ente necessario. Tuttavia, possiamo senz'altro conservarla come un'utile approssimazione.

Thomasson distingue poi diverse specie di dipendenza ontologica, sulla base di due criteri fondamentali: chiameremo *rigida* la dipendenza da un'entità in particolare, *generica* la dipendenza da qualsiasi entità di un certo tipo; inoltre, chiameremo *costante* una relazione di dipendenza tale che un'entità richiede che l'altra esista in ogni istante in cui essa esiste, *storica* una relazione di dipendenza tale che un'entità richiede che l'altra esista in qualche istante precedente o contemporaneo a ogni istante in cui essa esiste. La mia esistenza dipende storicamente, ma non costantemente, da quella dei miei genitori; l'esistenza de *I promessi sposi* dipende (genericamente) dall'esistenza di una qualsiasi copia del romanzo, e non (rigidamente) da una copia in particolare; ecc... È facile verificare che queste relazioni sono transitive.

Un oggetto finzionale dipende in primo luogo dagli atti intenzionali del suo creatore. Arthur C. Doyle, esercitando le proprie facoltà mentali, ha creato – tra gli altri – Sherlock Holmes, un personaggio di finzione. L'arguto e brillante detective londinese ha ben presto conquistato il pubblico di tutto il mondo, diventando forse più famoso di qualsiasi detective reale e sopravvivendo senz'altro alla scomparsa del suo autore. Insomma, l'esistenza di Sherlock Holmes dipende da quella di un individuo ben preciso, A. C. Doyle, ma non è necessario che il secondo esista in ogni istante in cui esiste il primo: la relazione di dipendenza che sussiste tra un personaggio di finzione e il suo creatore è rigida e storica (come quella che sussiste tra me e i miei genitori). In secondo luogo, l'oggetto finzionale dipende dalle opere in cui compare. Questa relazione è, contrariamente all'altra, costante e generica. A garantire l'esistenza di Sherlock Holmes, infatti, è sufficiente una qualsiasi di queste opere (letterarie ma anche, ad esempio, cinematografiche); almeno una deve comunque esistere in ogni istante in cui esiste Sherlock Holmes: se tutte cessano di esistere, cessa di esistere anche il personaggio.

La teoria dei *ficta* proposta da Thomasson è particolarmente allettante perché pare adattarsi in modo naturale alle nostre intuizioni, o almeno alle intuizioni che sembrano riflesse in enunciati ordinari come 'Walt Disney è il creatore di Topolino' o 'Se A. C. Doyle fosse stato più impegnato come medico, Sherlock Holmes non sarebbe mai esistito'. Quest'ultimo ci dice, ad esempio, che in tutti i mondi possibili in cui Doyle ha un'attività professionale particolarmente frenetica, Sherlock Holmes non esiste. Ora, è difficile spiegare la verità di enunciati come questo se non si assume una posizione artefattualista. Secondo il possibilista, per il quale i *ficta* sono abitanti (concreti) di mondi possibili, Sherlock Holmes esiste in qualche mondo possibile indipendentemente dalle attività di A. C. Doyle; secondo il platonista, per il quale i *ficta* sono entità sì astratte ma eterne e immutabili (cioè ideali, alla stregua dei numeri e degli insiemi),⁸ Sherlock Holmes è un abitante (non concreto) di tutti i mondi i possibili indipendentemente dalle attività di A. C. Doyle. L'artefattualista, dal canto suo, sostiene invece che Sherlock Holmes esiste in tutti i mondi possibili (tra cui quello attuale) in cui si verificano le condizioni richieste – tra le altre, che A. C. Doyle non sia troppo impegnato come medico. In effetti, a livello pre-teorico, saremmo più inclini a dire che i personaggi di finzione vengono *creati*, come sedie e tavoli, e non *scoperti*, come le entità ideali, e a presentare Sherlock Holmes come un detective fittizio del mondo attuale piuttosto che come un possibile detective reale.

⁸Vedremo più avanti (§ 1.2.3) che una posizione del genere è sostenuta da un neo-meinonghiano come Zalta. In generale, i neo-meinonghiani tendono a considerare gli oggetti non esistenti (tra cui, naturalmente, i *ficta*) come entità indipendenti dalle attività umane. Un sostenitore *non* meinonghiano del platonismo sugli oggetti finzionali è invece Wolterstorff (1980).

Ad ogni modo, restano da risolvere almeno due problemi. Il primo si può formulare in questo modo: come possiamo riferirci a (o acquisire conoscenze su) entità che non sono parte dell'ordine causale degli oggetti estesi nello spazio-tempo? Dal momento che i referenti dei nomi finzionali sono entità astratte, un nome come 'Sherlock Holmes' non può essere legato causalmente al suo referente in maniera diretta. Tuttavia, come abbiamo visto, un *fictum* dipende ontologicamente da certe entità che, al contrario, sono collocate nello spazio-tempo e intrattengono rapporti causali con altre entità: alla luce di ciò, l'idea di poter battezzare, per quanto *indirettamente*, artefatti astratti non suona forse troppo bizzarra. Un personaggio di finzione, infatti, è tipicamente battezzato dall'autore stesso nell'atto di produrre il testo dal quale l'esistenza del personaggio dipende. Il nome verrà poi trasferito da un parlante all'altro in una catena causale (piuttosto articolata) di comunicazione, esattamente come accade ai nomi degli individui concreti.

Il secondo problema è quello relativo alle condizioni di identità. Infatti, se vale il motto di Quine secondo cui *no entity without identity*, per rendere gli oggetti finzionali dei buoni candidati all'inclusione nell'inventario del mondo occorre definire a quali condizioni due *ficta* sono lo stesso *fictum* e a quali no. Perché tali condizioni siano poi conformi alle nostre pratiche ordinarie nel distinguere o identificare i personaggi, dobbiamo tenere a mente che si tratta sempre di entità storiche individuate almeno in parte dalle circostanze della loro creazione. Seguendo questa traccia, Thomasson propone un insieme finito di condizioni sufficienti (ma non necessarie) di identità per gli oggetti finzionali:

(CI_s) Se x e y compaiono nella stessa opera, e a x e a y sono attribuite, nell'opera, esattamente le stesse proprietà, allora $x = y$.

Inoltre, propone la seguente condizione necessaria (ma non sufficiente) di identità, questa volta con riferimento a opere differenti:

(CI_n) Sia x un *fictum* che compare nell'opera K e y un *fictum* che compare nell'opera L : $x = y$ solo se l'autore di L ha familiarità con x e ha intenzione di importarlo in L come y .

Quest'ultima condizione non è sufficiente perché il secondo autore, malgrado le sue intenzioni, potrebbe incappare in uno slittamento involontario del riferimento, e usare semplicemente un vecchio nome per riferirsi a un personaggio nuovo.⁹ La prima condizione non è invece necessaria perché ci sono appunto casi (certo i più interessanti) di personaggi che compaiono in opere diverse,

⁹V. Thomasson (1999), pp. 68-9.

e in alcune hanno proprietà che non hanno in altre, pur essendo lo stesso personaggio.

1.1.1 Dove si trova Sherlock Holmes?

Tipicamente si definiscono *astratte* le entità non concrete, ovvero prive di collocazione spaziotemporale e non coinvolte in nessi causali con altre entità. Questo sembra intendere un artefattualista quando dice che Sherlock Holmes è un abitante astratto del nostro mondo: non si trova al 221/b di Baker Street, Londra, nel 1890, né da qualche altra parte. Inoltre, è un'entità contingente, nel senso che non esiste in tutti i mondi possibili – come vorrebbe un platonista – ma soltanto nei mondi in cui si verificano le condizioni richieste (prima di tutto, gli atti intenzionali del suo creatore). Infine, Sherlock Holmes è un'entità *essenzialmente* astratta: in tutti i mondi in cui esiste, è un artefatto astratto. Riassumendo, dunque, gli oggetti finzionali sono, secondo l'artefattualismo, entità astratte, attuali e contingenti.

Come abbiamo visto, però, l'attrattiva maggiore di questo resoconto metafisico consiste nel fatto che esso cattura in modo semplice ed elegante l'intuizione pre-teorica che i *ficta* sono creati dall'uomo: c'è un istante (o una fase) temporale in cui cominciano a esistere, e potrebbe esserci un istante (o una fase) temporale in cui cessano di esistere. Sembra dunque che, una volta accettata la proposta artefattualista, si debba ammettere che gli oggetti finzionali abbiano, in un certo senso, delle caratteristiche legate al tempo. Così, ad esempio, Sherlock Holmes ha la proprietà temporale di essere stato creato nel 1887. E lo stesso vale, naturalmente, per le opere letterarie (da cui i *ficta*, come si ricorderà, dipendono in modo generico e costante): la sequenza di parole che costituisce il romanzo *Animal Farm* avrebbe potuto essere scritta nel 1905, ma non avrebbe avuto la proprietà di essere una satira dello stalinismo.¹⁰

A questo punto, ci si potrebbe chiedere: se l'esistenza di un oggetto finzionale ha un inizio (e, verosimilmente, una fine) nel tempo, non dovremmo forse ammettere che esso ha almeno una collocazione temporale? J. Goodman (2003) prende sul serio questa perplessità e risponde di sì: gli oggetti finzionali (e le opere di finzione da cui dipendono), proprio in quanto *artefatti*, sono collocati nel tempo. C'è un istante nel quale Sherlock Holmes ha iniziato a esistere e un istante nel quale cesserà di esistere, e la regione temporale compresa tra questi due istanti è la collocazione temporale di Sherlock Holmes. Ma Goodman si spinge ancora oltre, sostenendo che gli oggetti finzionali (e le opere di finzione da cui dipendono) hanno anche una collocazione spaziale. Sembra scorretto, infatti, dire che Sherlock Holmes esiste su Venere oppure al centro della Terra e piuttosto corretto dire che esiste *qui intorno*, perché è qui, in una certa regione spaziale (più o meno definita),

¹⁰L'esempio si trova in Thomasson (1999), p. 8.

che raccontiamo storie su di lui. Insomma, pare che se qualcosa è un artefatto debba trovarsi da qualche parte nello spazio-tempo. Ma in che senso, allora, saremmo ancora disposti a concedere che un oggetto del genere non sia concreto?¹¹

1.1.2 Alcune obiezioni.

A questo nodo irrisolto, sul quale torneremo nel § 2.3.1, si possono aggiungere alcune obiezioni, avanzate da Yagisawa (2001) e Friend (2007), e variamente dirette contro l'ambiguità strutturale che sembra caratterizzare i personaggi di finzione, o le espressioni del linguaggio con cui li denotiamo, nelle teorie artefattualiste. In un certo senso, individui come Anna Karenina o Emma Bovary vivono una doppia vita: nella finzione sono donne, fuori dalla finzione sono artefatti astratti; nella finzione esistono spazio-temporalmente, fuori dalla finzione esistono non spazio-temporalmente; e così via.¹² Naturalmente, l'artefattualista vuole negare che Anna Karenina possieda la proprietà di essere una donna, ma deve comunque fare i conti col fatto che Tolstoj, nell'introdurre il nome 'Anna Karenina', intende parlare di una donna (per quanto fittizia) e *non* di un oggetto astratto. In effetti, ci si potrebbe chiedere cosa fa Tolstoj quando descrive la sua eroina e, specularmente, cosa fa un lettore di Tolstoj quando ne legge le descrizioni. La risposta più plausibile sembra essere questa: l'autore e il lettore sono impegnati nell'immaginare una giovane donna che giunge in treno a Mosca da San Pietroburgo, ecc... Al contrario, la risposta dell'artefattualista suonerebbe un po' bizzarra: l'autore e il lettore sono impegnati nell'immaginare che un oggetto astratto è una giovane donna che giunge in treno a Mosca da San Pietroburgo, ecc... Grossomodo, osserva Friend (2007), come immaginare che il numero Tre visita Lisbona o che la Costituzione è cocciuta. Può certamente esserci una storia il cui protagonista è il numero Tre in visita a Lisbona, ma in questo caso Tre sarebbe un oggetto astratto anche all'interno della storia. Quando leggiamo *Anna Karenina*, invece, sembra che la nostra attività non consista nell'immaginare che un qualche oggetto astratto possieda proprietà esemplificabili soltanto da oggetti concreti, ma nell'immaginare proprio un oggetto concreto.¹³

Per di più, Caplan (2004) mostra che chi ammette l'esistenza di oggetti letterari (come Anna

¹¹Brock (2010), nel criticare la tesi di Goodman, lo classifica in effetti come un *concretista* sugli oggetti finzionali, dal momento che assegna ai *ficta* una collocazione spaziale (per quanto non particolare ma generica).

¹²Cfr., ad esempio, Fine (1982), p. 97.

¹³Un artefattualista potrebbe invocare la distinzione *de dicto/de re* e suggerire, come fa Salmon (1998, p. 316, n. 45), qualcosa del genere: è falso che, quando leggiamo un racconto di finzione, immaginiamo che un oggetto astratto è un essere umano, ma è vero che c'è un oggetto astratto del quale immaginiamo che è un essere umano. Tuttavia, come osserva Sainsbury (2010, p. 97), la lettura *de re* sarebbe anch'essa falsa proprio nel caso più interessante, cioè quello dell'atto creativo stesso: prima che Tolstoj crei Anna Karenina, non c'è un'entità astratta che possa fungere da oggetto dell'attribuzione di una proprietà da parte di Tolstoj.

Karenina) e di oggetti mitologici (come Pegaso), dovrebbe ammettere anche l'esistenza di oggetti *immaginari*, e questa conseguenza – sottolinea ancora Friend – può facilmente risultare implausibile. C'è un senso in cui Pegaso differisce da Anna Karenina: mentre il romanzo di Tolstoj nasce fin da subito come una storia di finzione, c'è stato un tempo in cui si credeva che i racconti su Pegaso riguardassero eventi reali. Lo stesso si può dire di certi oggetti postulati da teorie o ipotesi scientifiche che si sono poi rivelate false, come Vulcano¹⁴ o il flogisto. In generale, un artefattualista direbbe che chi crede in teorie false, o miti, crea oggetti mitologici. Gli oggetti immaginari si potrebbero caratterizzare invece come oggetti creati da chi prende in considerazione una teoria, o un'ipotesi, nella quale non crede: immagino, per puro divertimento, che qualcuno si sia appena proclamato imperatore della Francia, col beneplacito delle Nazioni Unite, e chiamo questo imperatore immaginario *Nappy*.¹⁵ Ora, Caplan mostra che l'argomento di Salmon (1998) in favore del creazionismo sugli oggetti mitologici si può estendere al creazionismo sugli oggetti immaginari: se ho ammesso che 'Anna Karenina' e 'Vulcano' denotano artefatti astratti, dovrò ammettere che anche 'Nappy' denota un artefatto astratto, a meno di non voler sostenere che il far finta e il credere in una teoria falsa abbiano qualcosa di ontologicamente speciale rispetto al considerare una teoria nella quale non si crede.

Insomma, l'idea che gli autori creino oggetti finzionali scrivendo racconti di finzione sembra avere conseguenze decisamente poco allettanti. Si potrebbe, tuttavia, conservare la tesi metafisica che i *ficta* sono artefatti astratti senza però assumere che i nomi di finzione denotino i rispettivi *ficta* in tutte le loro occorrenze. È in effetti una posizione che sostengono alcuni pionieri dell'artefattualismo, come Kripke (1973), Searle (1975) e Van Inwagen (1977), i quali condividono le seguenti tesi: scrivendo un racconto di finzione, l'autore non asserisce ma piuttosto *finge* di asserire proposizioni; i nomi di finzione all'interno del racconto non denotano alcunché. Il nome 'Anna Karenina', nell'intero processo creativo del romanzo di Tolstoj, e nella sua fruizione successiva da parte dei lettori, non ha alcun referente: è soltanto parte di un complesso gioco di *far finta*. Secondo Kripke, il nome diviene denotante in una fase successiva, quando cioè discutiamo del personaggio da un punto di vista *esterno* alla finzione.¹⁶

In quest'ottica, i nomi finzionali sarebbero dunque ambigui: in alcune occorrenze denotano oggetti finzionali, in altre non denotano affatto. Questa ambiguità è una conseguenza del fatto che, come osserva Searle (1975), gli atti linguistici che eseguiamo nel raccontare una storia di finzione

¹⁴Il presunto pianeta la cui esistenza fu ipotizzata dall'astronomo francese Le Verrier per spiegare certe perturbazioni nell'orbita di Mercurio.

¹⁵L'esempio è di Salmon (1998), § VI.

¹⁶Cfr. anche Kripke (2011).

non hanno alcuna delle caratteristiche tipiche delle asserzioni: Tolstoj non crede che sia vero quel che racconta su Anna Karenina, né lascia intenderlo al lettore.¹⁷ Ma cosa fa, allora, Tolstoj? Semplicemente, finge di asserire proposizioni – ovvero, finge di riferirsi a persone (o cose, o luoghi) reali e di raccontare eventi, realmente accaduti, che li riguardano; dunque, tra le altre cose, finge che i nomi che usa denotino individui laddove, in verità, non denotano alcunché. Ora, un nome si riferisce a un oggetto solo se c'è un oggetto al quale il nome si riferisce. Pertanto, fingere che un nome si riferisca a un oggetto vuol dire anche fingere che ci sia un oggetto al quale il nome si riferisce. La conclusione di Searle è che, proprio mediante questo far finta, Tolstoj crea un oggetto finzionale.¹⁸ Ma in che modo (e *in che senso*)? Il passaggio alla conclusione sembra ingiustificato e la presunta creazione rimane così un evento misterioso.¹⁹

Van Inwagen (1977) prende le mosse da premesse analoghe, e finisce col riconoscere le creature della finzione come membri della più ampia categoria delle entità teoriche della critica letteraria (cui appartengono anche le trame, i romanzi, le rime, ecc...). Queste ultime, in effetti, sono semplicemente le entità che devono esistere se certi enunciati di certe discipline teoriche (come la critica letteraria) sono veri. Qualcuno vuole forse negare la verità di 'Anna Karenina è un personaggio complesso' o di 'Alcuni personaggi dei romanzi ottocenteschi sono descritti in maniera assai più dettagliata di quanto non lo sia un qualsiasi personaggio dei romanzi settecenteschi'?²⁰ Tuttavia, in che senso i personaggi letterari siano *creature* è anche qui piuttosto oscuro. Yagisawa (2001) solleva un'obiezione che si potrebbe riassumere come segue. Supponiamo di concordare sul fatto che il nome 'Anna Karenina', nel romanzo di Tolstoj, non denota: dentro la finzione si usa per fingere di riferirsi a una persona reale, fuori dalla finzione (una volta che l'artefatto è stato creato) si usa per riferirsi realmente a un oggetto finzionale. Molto bene, se non fosse che ammettere questa ambiguità dei nomi finzionali sembra non risolvere davvero il problema dell'ambiguità del personaggio. Infatti, è difficile comprendere in che modo Tolstoj possa creare un individuo scrivendo una storia che, una volta conclusa, sarebbe una storia *falsa* su quell'individuo: nel romanzo Anna Karenina è una giovane donna russa mentre nella realtà, secondo il creazionista, non è né giovane né donna né russa, perché è un oggetto astratto e un oggetto astratto non può avere nessuna di queste proprietà.²¹

¹⁷V. Searle (1975), p. 322.

¹⁸Cfr. anche Schiffer (1996), p. 157. La tesi di fondo è questa: anche se Tolstoj non scrive su Anna Karenina, le sue attività hanno in qualche modo il potere di creare Anna Karenina.

¹⁹V. Yagisawa (2001), pp. 155 e sgg. Anche Brock (2010) insiste su questo punto: l'ipotesi dei creazionisti è più misteriosa dei fenomeni che vorrebbe spiegare.

²⁰L'esempio è di Van Inwagen (1977, p. 302).

²¹Il creazionista non può replicare che, se nell'uso di Tolstoj 'Anna Karenina' non denota alcunché, la storia non è né vera né falsa, perché così facendo confonderebbe la semantica con la pragmatica. Infatti, pur nel loro uso fittizio, le

Volendo porre il problema in maniera ancora più stringente, potremmo dire così. Prima premessa: Tolstoj ha creato Anna Karenina come una giovane donna russa (piuttosto che, ad esempio, come un vecchio uomo cinese). Seconda premessa: se x esiste in quanto creato da y , e x è stato creato da y come un F , allora x esiste come un F . Dunque, Anna Karenina esiste come una giovane donna russa.²² La conclusione, secondo l'artefattualista, è falsa: Anna Karenina è un oggetto astratto, dunque non è né giovane né donna né russa. Egli, posto che l'argomento (come sembra) sia valido, dovrebbe pertanto rigettare almeno una delle premesse. A quel punto, però, avrebbe anche l'onere di spiegare in quale altro senso Tolstoj ha creato Anna Karenina, o come è possibile che qualcosa sia creato come F e tuttavia non esista come F . La morale, brutalmente, è che la nozione di creazione impiegata dagli artefattualisti non è così limpida come appare.

1.1.3 Una proposta sincretista.

Nonostante i limiti evidenziati, la teoria secondo la quale gli oggetti finzionali sono artefatti astratti consente di risolvere il paradosso dell'esistenza alla maniera del filosofo che abbiamo chiamato A (v. § 0.3), ma anche di rendere conto della verità di enunciati come 'Sherlock Holmes è un personaggio letterario', o 'Zeno Cosini è una creazione di Italo Svevo', in modo semplice ed elegante. Per applicare la strategia del filosofo A , però, non è necessario essere creazionisti: basta caratterizzare i *ficta* come entità astratte. Abbiamo accennato poc'anzi (§ 1.1) alla posizione del platonista, per il quale gli oggetti finzionali sono sì astratti ma non vanno collocati nella stessa categoria dei contratti o delle sinfonie, bensì in quella dei numeri e degli insiemi. Si tratta dunque di resoconti metafisici assai diversi che però, in quanto entrambi astrattisti, offrono la medesima soluzione al paradosso dell'esistenza. Voltolini (2006) propone una sintesi di questi due approcci allo scopo di risolvere i problemi del creazionismo – prima di tutto, l'opacità della nozione stessa di creazione – conservandone i punti di forza.

La teoria artefattualista più completa ed esaustiva, perlomeno sul piano metafisico, è senz'altro Thomasson (1999): riprendiamo dunque da qui. La sua tesi centrale, come abbiamo visto, è che le nostre attività intenzionali hanno il potere di creare artefatti astratti, tra i quali possiamo annoverare anche gli oggetti finzionali. Ciò non spiega ancora, però, in che senso diciamo che un *fictum* è un artefatto. Quando parliamo della creazione di un artefatto concreto, per esempio, abbiamo tipicamente in mente l'assemblaggio di cose già esistenti al fine di formarne una nuova: seleziono vari pezzi di legno e, lavorandoli e combinandoli insieme, creo un tavolo o una scrivania. Ora, nel

parole conservano il loro significato ordinario: 'Anna Karenina' è un termine referenziale e il creazionista propone, come suo referente, l'artefatto astratto Anna Karenina. V. Yagisawa (2001), pp. 158-160.

²²V. Yagisawa (2001), p. 160.

caso dei *ficta*, sembra che i «pezzi» da assemblare siano certe proprietà (e certe relazioni): seleziono le proprietà *essere giovane, essere donna, essere russa*, ecc..., le combino insieme e creo Anna Karenina. Un *fictum* è un artefatto astratto precisamente nel senso che è il risultato dell'assemblaggio di oggetti astratti già esistenti.²³ Abbiamo così una spiegazione provvisoria, ma semplice e intuitiva, di cosa voglia dire creare *ficta*.

Ma cosa significa che le proprietà attribuite al personaggio, all'interno della storia rilevante, sono i «pezzi» che lo costituiscono? In altre parole, che tipo di entità ottengo assemblando un certo numero di proprietà? La risposta più naturale sembra essere: un certo insieme di proprietà. Questa prima caratterizzazione ci consente di specificare in che senso diciamo che un *fictum* possiede le proprietà che la storia gli attribuisce (come *essere una giovane donna russa*) e in che senso diciamo che possiede anche altre proprietà che la storia non gli attribuisce (come *essere un personaggio letterario*). Anna Karenina possiede *internamente* la proprietà di essere una giovane donna russa perché è costituita da un certo insieme di proprietà, al quale appartiene anche la proprietà di essere una giovane donna russa; inoltre, possiede *esternamente* la proprietà di essere un personaggio letterario perché esemplifica questa proprietà.

A questo punto, potremmo chiederci: il fatto che due oggetti finzionali siano costituiti dallo stesso insieme di proprietà è sufficiente a riconoscerli come lo stesso oggetto finzionale? Sembrerebbe di no. Immaginiamo che si verifichi una situazione del genere: il signor Pierre Menard, il quale non sa assolutamente nulla di Miguel de Cervantes né della sua produzione letteraria, scrive un testo identico, parola per parola, al *Don Quijote*.²⁴ Stando così le cose, l'insieme di proprietà che costituisce il don Chisciotte di Menard è identico all'insieme di proprietà che costituisce il don Chisciotte di Cervantes, e tuttavia vorremmo poter dire che si tratta di due *ficta* differenti – se non altro perché il primo è stato creato da Menard, il secondo da Cervantes. Di conseguenza, non possiamo identificare senz'altro un oggetto finzionale con l'insieme di proprietà che lo costituisce:²⁵ dev'esserci anche qualcosa di più. Ragionando sul caso Menard, ci rendiamo conto che quest'ulteriore *quid* avrà a che fare, presumibilmente, con le storie in cui compaiono i *ficta* e con i loro autori.

Uno dei punti forti dell'artefattualismo consiste nella sua capacità di catturare l'intuizione che l'esistenza (e l'identità) degli oggetti finzionali dipenda dalle attività culturali dell'uomo. Voltolini

²³Chiaramente, stiamo parlando di un assemblaggio intenzionale: cfr. Voltolini (2006), p. 54.

²⁴L'esperimento mentale, opportunamente modificato, è tratto da un racconto di J. L. Borges intitolato *Pierre Menard, autor del Quijote*. Cfr. Voltolini (2006), pp. 32-33.

²⁵Ovvero, lo ricordiamo, l'insieme di tutte e sole le proprietà che gli vengono attribuite (esplicitamente o meno) nella storia rilevante.

assume il seguente principio: un certo *fictum* esiste solo se esiste un processo narrativo di un certo tipo. Ma come facciamo a identificarne uno? Siano α e β due processi narrativi: diremo che α è identico a β se e solo se α e β sono correlati causalmente/intenzionalmente e inoltre sono equivalenti quanto a ciò che prescrivono di immaginare – che l'ultima condizione, da sola, sia insufficiente è mostrato proprio dal caso Menard. Ora, naturalmente, l'esistenza di una narrazione di un certo tipo è necessaria anche all'*identità* di un oggetto finzionale: perché sia proprio *quell* oggetto e non un altro, è necessario che sia costituito non solo da un certo insieme di proprietà, ma anche da un certo processo narrativo. In particolare, da quella specifica parte della narrazione in cui vengono mobilitate le proprietà dell'insieme rilevante: insomma, le porzioni di racconto in cui il narratore *fa finta* che ci sia un certo individuo che possiede certe proprietà.

Congiuntamente, questi due elementi ci forniscono dunque le condizioni di identità, necessarie e sufficienti, per un oggetto finzionale:

(CI) Gli oggetti finzionali x e y sono lo stesso oggetto se e solo se condividono lo stesso processo narrativo (nel senso precisato) e lo stesso insieme di proprietà.

In ultima analisi, un oggetto finzionale è un'entità composta, costituita da un elemento insiemistico (*set-theoretical*) e da un elemento finzionale (*pretense-theoretical*).²⁶ Come bisogna intendere questa composizione? Voltolini precisa che non può trattarsi di una somma mereologica: se ammettiamo che gli insiemi siano entità atemporalì (se non addirittura eterne), anche la somma di un insieme con un'altra entità dovrebbe esserlo. Ma, per un creazionista, i *ficta* non sono eterni: c'è un tempo in cui cominciano a esistere (e, verosimilmente, un tempo in cui cessano di esistere). Pertanto, sembra piuttosto ragionevole caratterizzare un *fictum* come l'esito di un'operazione intenzionale – l'oggetto finzionale è il risultato dell'assumere che il processo narrativo riguardi un certo insieme di proprietà.²⁷

Si potrebbe osservare, di questo resoconto sincretista, che esso presenta il limite di una scarsa aderenza al senso comune. Se chiedessi all'uomo della strada che cos'è un personaggio letterario, non mi risponderebbe certo che è il composto di un insieme di proprietà e di un processo finzionale. Altrettanto difficilmente, se gli chiedessi cosa sono i numeri, mi risponderebbe che sono classi di classi (come vogliono Frege e Russell). Ma – ci si potrebbe chiedere – abbiamo davvero una chiara concezione pre-teorica di che cos'è un numero o di che cos'è un personaggio letterario? Se pure

²⁶Voltolini (2006), p. 80.

²⁷Ivi, p. 88: «Rather, a *fictum* is the outcome of an *operation*: the result of *taking* the make-believe process-type as regarding a certain property set».

ammettessimo di sì, dovremmo comunque concedere la possibilità che la nostra nozione pre-teorica sia sbagliata e debba perciò cadere sotto la scure della teoria. In generale, una metafisica *revisionista* non è problematica di per sé.

La tesi che gli oggetti finzionali sono correlati di insiemi (per Voltolini, nel senso che hanno un insieme tra i loro costituenti) è tipica, come vedremo tra poco, di alcune teorie neo-meinonghiane.²⁸ Lo stesso vale per la distinzione tra due diversi modi di predicazione: uno interno, riconducibile alla relazione insiemistica di appartenenza, e l'altro esterno, corrispondente alla nozione ordinaria di esemplificazione.²⁹ In effetti, Voltolini presenta la sua proposta come un tentativo di combinare la migliore teoria artefattualista con la migliore teoria neo-meinonghiana. In questa ricostruzione, tuttavia, viene meno la tesi più caratteristica del meinonghianismo: ci *sono* cose che non *esistono*. D'altra parte, la differenza sostanziale tra una teoria meinonghiana (astrattista o meno che sia) e una teoria astrattista non meinonghiana (creazionista o platonista che sia) emerge chiaramente dalle diverse strategie messe in campo per risolvere il paradosso dell'esistenza: la seconda distingue tra esistenza nello spazio-tempo ed esistenza *simpliciter*, la prima rigetta una delle premesse (v. § 0.3). Come abbiamo visto, infatti, la soluzione del meinonghiano consiste nel negare che, se mi riferisco a Sherlock Holmes, Sherlock Holmes esiste: ci sono cose che non esistono, alle quali posso dunque riferirmi, e i personaggi letterari sono tra queste. Cosa vuol dire, però, che qualcosa c'è ma non esiste?

1.2 I *ficta* sono oggetti non esistenti.

È arrivato dunque il momento di presentare in dettaglio la dottrina che fa da sfondo alle diverse proposte neo-meinonghiane degli ultimi quarant'anni. Occorre precisare che abbiamo a che fare in primo luogo con una teoria degli oggetti, il cui compito sarebbe in questo senso complementare a quello svolto dalla teoria degli insiemi (o delle proprietà). Non a caso, i principi fondamentali delle due teorie, nella loro forma ingenua, hanno molte cose in comune – non ultima, la natura dei problemi in cui finiscono per incappare.

Così come, nel tentativo di costruire una teoria degli insiemi, ci serve un principio che ci dica *quali* insiemi è ragionevole ammettere e quali no, allo stesso modo da una teoria degli oggetti vorremmo sapere *quali* oggetti è ragionevole ammettere e quali no. Storicamente, la prima risposta è stata, in entrambi i casi, assai liberale: *tutti quelli che vi pare*. Per ogni scelta di oggetti, c'è un insieme che contiene tutti e soli questi oggetti (o una proprietà che è esemplificata da tutti e soli

²⁸Ad esempio Parsons (1980), Castañeda (1989) e Rapaport (1978). Voltolini indica la teoria di Rapaport, che noi non esamineremo nel dettaglio, come la più vicina alla sua fra le teorie neo-meinonghiane.

²⁹Ancora Castañeda (1989), e Zalta (1983).

questi oggetti); per ogni scelta di proprietà, c'è un oggetto che esemplifica tutte e sole queste proprietà. Quelli che abbiamo appena formulato sono, rispettivamente, il Principio di Comprensione (non ristretta) per insiemi e l'analogo principio per oggetti.

Facciamo qualche esempio. Per prima cosa, scelgo due oggetti arbitrariamente: Giulio Cesare e la Torre di Pisa. Il Principio di Comprensione – da ora in poi (PC) – mi garantisce che c'è un insieme che contiene Giulio Cesare, la Torre di Pisa e nient'altro; ovvero, mi garantisce che c'è una proprietà di cui godono Giulio Cesare, la Torre di Pisa e nient'altro.³⁰ Questa proprietà, come si può facilmente verificare, sarà qualcosa del tipo: *essere identico a Giulio Cesare o essere identico alla Torre di Pisa*. Analogamente, una volta che ho scelto arbitrariamente due proprietà – per esempio, *essere una montagna* e *essere d'oro* –, (PC) mi garantisce che c'è un oggetto che esemplifica queste due proprietà e nessun'altra. Quest'oggetto sarà naturalmente, per quanto bizzarro possa suonare, una montagna d'oro.

Tipicamente si assume poi un criterio di identità per gli insiemi, noto in letteratura come Principio di Estensionalità: x e y sono lo stesso insieme se e solo se hanno esattamente gli stessi elementi. Questo assioma, combinato con (PC), ci dà immediatamente il seguente risultato: per ogni scelta di oggetti, c'è l'insieme che contiene tutti e soli questi oggetti. Analogamente, se assumiamo la legge di Leibniz insieme a (PC) per oggetti, avremo il seguente risultato: per ogni scelta di proprietà, c'è l'oggetto che esemplifica tutte e sole queste proprietà. La legge di Leibniz si può formulare infatti come segue: x e y sono lo stesso oggetto se e solo se esemplificano esattamente le stesse proprietà.

A questo punto uno potrebbe chiedersi: perché dovremmo accettare una simile teoria degli oggetti, se essa ci costringe ad ammettere che ci sono cose come la montagna d'oro – ma anche il cavallo alato, l'attuale re di Francia e il quadrato rotondo? La risposta del meinonghiano è press'a poco questa: perché cose del genere – cose, cioè, che non esistono – *ci sono* e lo dimostra il fatto che le pensiamo, ne parliamo, abbiamo credenze su di loro, ecc... Tra le altre, abbiamo la credenza che la montagna d'oro non esiste, e per un meinonghiano la verità di un enunciato come 'La montagna d'oro non esiste' dev'essere presa alla lettera: l'enunciato è vero perché la montagna d'oro non ha la proprietà di esistere. Il meinonghiano tratta cioè l'esistenza come una proprietà di individui, alla stregua di *essere una montagna*, *essere rosso* o *essere pari*, e ammette che ci siano individui cui manca questa proprietà: pertanto, è possibile riferirsi tanto a oggetti esistenti quanto a oggetti non esistenti. I personaggi (ma anche i luoghi o le altre cose inanimate) delle storie di finzione sono, per l'appunto, degli ottimi esempi di oggetti non esistenti, cui ci riferiamo con dei

³⁰È bene precisare che stiamo facendo riferimento alla nozione intuitiva di insieme come collezione di oggetti dati.

termini singolari e dei quali diciamo veridicamente che non esistono.

1.2.1 Alcuni problemi con (PC).

Come è noto, il Principio di Comprensione per insiemi (non ristretto) consente di generare l'antinomia di Russell: se c'è un insieme (e , dato il Principio di Estensionalità, un solo insieme) per ogni scelta di oggetti, ci sarà anche l'insieme di tutti e soli gli insiemi che non appartengono a se stessi, che possiamo chiamare R (da Russell); ora, è facile verificare che R appartiene a se stesso se e solo se R non appartiene a se stesso, da cui segue – per le regole della logica proposizionale – che R appartiene a se stesso e R non appartiene a se stesso. Contraddizione. Analogamente, anche il Principio di Comprensione per oggetti (non ristretto) conduce a una violazione del Principio di Non Contraddizione (PNC): se c'è un oggetto (e , data la legge di Leibniz, un solo oggetto) per ogni scelta di proprietà, ci sarà anche il quadrato non quadrato, che possiamo chiamare Q , ovvero l'oggetto che esemplifica esattamente le proprietà di essere quadrato e di non essere quadrato; dovremo pertanto dire che Q è quadrato e che Q non è quadrato. Contraddizione.

Questo è in effetti il problema principale del meinonghianismo *ingenuo*, cioè basato su (PC) non ristretto; lo chiameremo (Pr-1). Un secondo problema, (Pr-2), consiste nella violazione di un'altra legge logica fondamentale: il Principio del Terzo Escluso (PTE). In base a (PC), infatti, c'è l'oggetto che gode esattamente delle proprietà di essere un cavallo e di essere alato. *Esattamente* vuol dire che gode di tutte queste proprietà e che gode *soltanto* di queste proprietà. Dunque, per ogni proprietà diversa da queste due, non è vero né che il cavallo alato la possiede né che il cavallo alato non la possiede. Per esempio: non si dà il caso che il cavallo alato è mortale e non si dà il caso che il cavallo alato non è mortale. Per (PTE), invece, deve essere vero o che il cavallo alato è mortale o che il cavallo alato non è mortale.

Insomma, (PC) consente di postulare tanto oggetti contraddittori (ovvero logicamente impossibili) quanto oggetti incompleti, i quali violano, rispettivamente, (PNC) e (PTE). Ma le difficoltà non finiscono qui. Sembra infatti che gli oggetti incompleti siano inaccettabili anche per altre ragioni. Consideriamo ancora l'esempio del cavallo alato. Il nostro oggetto non esistente, come sappiamo, ha soltanto le due proprietà di essere un cavallo e di essere alato. Ma non vorremmo forse dire anche che è un animale o che ha quattro zampe? Oppure, pensiamo a Zeno Cosini: un oggetto non esistente le cui proprietà sono tutte e sole quelle che gli vengono ascritte da Italo Svevo ne *La coscienza di Zeno*. Ebbene, nel romanzo non viene mai menzionato il gruppo sanguigno del protagonista. Ne risulta dunque che il nostro Zeno non è di gruppo sanguigno 0, non è di gruppo sanguigno A, non è di gruppo sanguigno B, ecc...; ma una simile conseguenza sembra

inaccettabile: dopotutto, si tratta di un romanzo realista e ci aspettiamo quindi che i suoi personaggi, in quanto esseri umani, abbiano un gruppo sanguigno ben preciso. Per di più, come osserva Reicher (2014), il fatto che molti oggetti non esistenti siano costitutivamente incompleti è fonte di paradossi espliciti. Consideriamo l'oggetto la cui unica proprietà è quella di essere blu, e chiamiamolo dunque *Blu*. Ora, abbiamo appena detto che Blu ha una sola proprietà, e dunque anche che Blu ha la proprietà di avere una sola proprietà: poiché queste due proprietà sono differenti, Blu ha almeno due proprietà.

Un ulteriore problema – (Pr-3) – è il seguente. Abbiamo visto che il meinonghiano tratta l'esistenza alla stregua di una qualsiasi proprietà di individui. Pertanto, tra i «pacchetti di proprietà» cui corrispondono oggetti, ci saranno anche quelli che contengono la proprietà di esistere. Così, per esempio, c'è l'oggetto che esemplifica esattamente le proprietà di essere una montagna, di essere d'oro e di esistere: la montagna d'oro esistente. Analogamente, c'è un uomo esistente alto più di sei metri, l'asino esistente che vola, una teiera esistente in orbita tra Urano e Nettuno; ecc... E dal fatto che c'è la montagna d'oro *esistente*, naturalmente, segue il fatto che *esiste* la montagna d'oro: (PC) ci consente di dimostrare l'esistenza di qualsiasi cosa. Ma il problema è ancor più grave. Consideriamo infatti la proprietà congiuntiva *essere identico a se stesso e tale che Γ* , dove Γ è un enunciato qualsiasi; per qualche oggetto α , α è identico a se stesso e (tale che) Γ ; da cui, per semplice eliminazione della congiunzione, segue proprio Γ . (PC) ci consente addirittura di dimostrare qualsiasi cosa!

Prima di considerare alcune possibili soluzioni ai problemi appena elencati, giusto un po' di storia. La teoria degli oggetti ingenua è stata elaborata da Meinong (1904) e perfezionata dal suo allievo Ernst Mally, il quale ha fornito degli spunti fondamentali a quelle teorie neo-meinonghiane che hanno fatto la loro comparsa a partire dagli anni '70 del secolo scorso. (Pr-1), (Pr-2) e (Pr-3) sono stati sollevati per la prima volta da Russell (1905a, 1905b), anche se in forma un po' diversa.³¹ In particolare, egli discute gli esempi del quadrato rotondo e della montagna d'oro come casi specifici di (Pr-1): la montagna d'oro esistente, che il meinonghiano è costretto a includere nell'inventario ontologico, esiste e – come ci insegna l'esperienza – non esiste. Ad ogni modo, le risposte di Meinong alle obiezioni russelliane si erano rivelate insoddisfacenti, e per molti decenni si ritenne, all'unanimità, che la vittoria di Russell fosse semplicemente incontrovertibile: «La *Gegenstandstheorie* è morta, sepolta e destinata a non risorgere», scrive Gilbert Ryle nel 1973.³² Ironia della sorte, proprio in quegli anni si cominciava a rispolverare la teoria di Meinong nel

³¹Se non altro, (Pr-2) e (Pr-3) sono almeno impliciti in Russell: cfr., rispettivamente, Orilia (2002, p. 111) e Berto (2010, p. 126).

³²«Intentionality Theory and the Nature of Thinking», *Revue Internationale de Philosophie*, 26, pp. 255-64.

tentativo di riportarla in vita.

I neo-meinonghiani si muovono lungo due direttrici principali, entrambe indicate da Mally nei primi anni del '900: alcuni filosofi, come Parsons, Routley e Jacquette, adottano la distinzione tra proprietà nucleari ed extra-nucleari; altri, come Zalta, Rapaport e Castañeda, propongono di distinguere due diversi modi di predicazione. In ogni caso, l'idea fondamentale è di restringere (PC) in modo da bloccarne le conseguenze indesiderate. Nel prossimo paragrafo prenderemo in esame la teoria di Parsons (1980) in rappresentanza della prima via, e nel § 1.2.3 le teorie di Zalta (1983) e di Castañeda (1989) in rappresentanza della seconda. Confrontare queste ultime due è particolarmente interessante dal punto di vista metafisico, dal momento che, mentre Zalta è un astrattista sugli oggetti finzionali, per Castañeda (come per Parsons) ci sono anche *ficta* concreti. Infine, mi soffermerò su una terza via inaugurata più di recente da Graham Priest e basata sull'introduzione di mondi impossibili (§ 1.2.4).

1.2.2 Proprietà nucleari ed extra-nucleari.

Per cominciare, vediamo in cosa consiste la distinzione tra proprietà nucleari ed extra-nucleari e in che modo si può sfruttare per risolvere i problemi del meinonghianismo ingenuo. Nella sua formulazione originaria, il Principio di Comprensione suona più o meno così:

(PC) Per ogni insieme di proprietà, c'è un oggetto che possiede esattamente quelle proprietà.

In questo modo però, ammettendo *qualsiasi* scelta di proprietà, si giunge inevitabilmente alla violazione di principi logici fondamentali come (PNC) e (PTE). Si potrebbe allora tentare di risolvere il problema assumendo che (PC) sia valido soltanto per un certo tipo di proprietà. L'idea fondamentale è che, tra tutte le proprietà esemplificate da un oggetto, soltanto alcune lo caratterizzano in maniera intrinseca, distinguendolo da tutti gli altri oggetti. Parsons (1980) chiama *nucleari* queste proprietà costitutive, *extra-nucleari* tutte le altre.

Sia chiaro fin da subito che il problema principale di questo approccio consiste nella mancanza di un criterio ben preciso che consenta di distinguere i due tipi di proprietà. In effetti, disponiamo soltanto di alcuni esempi.³³ Tipicamente, sono nucleari le proprietà ordinarie degli oggetti concreti: *essere blu, essere un uomo, avere quattro zampe, fumare la pipa, ecc...* Le proprietà extra-nucleari sono invece, per così dire, estrinseche rispetto alla natura dell'oggetto e riguardano piuttosto il modo in cui esiste (o non esiste) e le relazioni intenzionali in cui è coinvolto. Così, rientrano in

³³V. Parsons (1980), pp. 22-3.

questo secondo gruppo le proprietà ontologiche (*esistere, essere finzionale, ...*), le proprietà modali (*essere possibile, essere impossibile, ...*), le proprietà «tecniche» (*essere incompleto, essere contraddittorio, ...*) e le proprietà intenzionali (*essere pensato da Meinong, essere ammirato da Russell, ...*). Restringendo (PC) al primo gruppo, otteniamo la versione «nucleare» del meinonghianismo:

(PC') Per ogni insieme di proprietà *nucleari*, c'è un oggetto che possiede esattamente quelle proprietà (nucleari).

Vediamo dunque in che modo possiamo sfruttare questa restrizione.

Cominciamo dalla fine: la montagna d'oro esistente. Ora, mentre *essere una montagna* e *essere d'oro* sono tipici esempi di proprietà nucleari, l'esistenza è – come abbiamo sottolineato – una proprietà extra-nucleare, e il nostro (PC) ristretto ci dice che c'è un oggetto per ogni insieme di proprietà nucleari: dunque c'è la montagna d'oro (che non esiste) ma non la montagna d'oro esistente. In altre parole, la teoria non ci consente più di dimostrare l'esistenza di qualsiasi cosa. Ma (Pr-3) non è ancora risolto del tutto. Per completare il lavoro, dovremmo escludere dal novero delle proprietà nucleari anche quelle espresse da predicati complessi come *essere rosso e (tale che) la luna è fatta di gorgonzola*. Parsons non è esplicito in proposito, ma sembra ragionevole assumere che proprietà del genere non debbano figurare tra quelle costitutive di un oggetto. Ad ogni modo, ci si potrebbe chiedere cosa giustifichi il fatto che la descrizione 'montagna d'oro' denota un oggetto (non esistente) mentre la descrizione 'montagna d'oro esistente' non denota alcunché. In prima battuta, il meinonghiano può rispondere che la tesi secondo cui ci si può riferire a cose che non esistono non implica affatto la tesi secondo cui *tutti* i termini singolari si riferiscono a qualcosa: un meinonghiano non è meno coerente se ammette che certi termini denotano oggetti (esistenti o meno) e certi altri no.

Tuttavia, questa prima risposta non è del tutto soddisfacente. Uno dei principali pregi del meinonghianismo consiste infatti nella sua capacità di semplificare notevolmente la semantica, fornendo una denotazione a termini singolari (apparentemente) non denotanti, e di spiegare in maniera elegante il fenomeno dell'intenzionalità: è vero che sto pensando a una montagna d'oro *perché* c'è una montagna d'oro alla quale sto pensando. E se sto pensando, invece, a una montagna d'oro esistente? Perché non dovrei poterlo spiegare allo stesso modo? In effetti, secondo Parsons, posso farlo. Per ogni proprietà extra-nucleare c'è infatti la sua controparte nucleare «diluata»,

«annacquata»:³⁴ se penso a una montagna d'oro esistente, l'oggetto (non esistente) a cui sto pensando è effettivamente costituito dalle proprietà nucleari di essere una montagna, di essere d'oro, e di esistere nel senso «annacquato» del termine – nel senso, cioè, che lo sto pensando come esistente benché in realtà non esista.

È interessante notare che, secondo Parsons, un oggetto esistente gode di una certa proprietà extra-nucleare P se e solo se gode della sua controparte nucleare. Questo principio non vale, invece, per gli oggetti non esistenti: Pinocchio gode della proprietà extra-nucleare di essere finzionale ma non della sua versione «diluita» (Collodi lo caratterizza infatti come un burattino esistente); ancora, Pinocchio gode della proprietà nucleare «annacquata» di essere pensato da Geppetto (anche con una certa angoscia, dal momento che, a un certo punto della storia, svanisce nel nulla) ma non della corrispondente proprietà extra-nucleare (non è possibile essere pensati da un oggetto non esistente come Geppetto). Insomma, si tratta di catturare in qualche modo l'intuizione che siamo liberi di concepire oggetti, o immaginare storie, senza troppe restrizioni. Si pensi a un tipico caso problematico per il meinonghiano: la finzione dentro la finzione. Nel *Decameron*, Boccaccio racconta di dieci giovani fiorentini che, rifugiatisi in campagna per sfuggire alla peste, decidono di passare il tempo scambiandosi novelle; nella quarta giornata, per esempio, Filomena narra la storia di Lisabetta da Messina. Ora, all'interno della cornice narrativa, la prima esiste e la seconda no, essendo la protagonista di un racconto di finzione, ma il meinonghiano le tratta indifferentemente come oggetti non esistenti. Parsons, dal canto suo, può dire invece qualcosa del genere: Filomena, pur non avendo la proprietà extra-nucleare di esistenza, *ha* la sua controparte nucleare, mentre Lisabetta non ha nessuna delle due.

Ma le differenze *formali* tra oggetti esistenti e non esistenti non finiscono qui. Dire che Sergio Mattarella non è catanese equivale a dire che non si dà il caso che Sergio Mattarella è catanese; in generale, negare che un individuo abbia una certa proprietà (nucleare) P equivale ad attribuirgli la negazione (o complemento) di P . Ora, secondo Parsons, questo vale soltanto per gli individui esistenti, come Sergio Mattarella. Nel caso del quadrato non quadrato (che abbiamo chiamato Q), invece, un conto è dire che Q è non quadrato, un altro è dire che non si dà il caso che Q è quadrato: la prima affermazione è vera, la seconda falsa – infatti, si dà il caso che Q è quadrato. Possiamo apprezzare meglio la differenza ricorrendo all'operatore lambda, la cui funzione è essenzialmente quella di astrarre predicati da enunciati. Sia P il predicato che esprime la proprietà di essere quadrato e a la costante individuale con cui traduciamo, nel nostro linguaggio formale, il nome proprio (Q) del quadrato non quadrato. Come ben sappiamo, Q è quadrato e non quadrato. La

³⁴In inglese, *watered-down*; in tedesco, *depotenzierte*.

traduzione di ' Q è quadrato' sarà dunque la seguente:

$$1. \langle \lambda x. Px \rangle (a) .$$

Quanto a ' Q è non quadrato', invece, la traduzione è duplice. A seconda di come intendiamo l'ambito della negazione, infatti, otteniamo formule differenti:

$$1. \langle \lambda x. \sim Px \rangle (a) ;$$

$$2. \sim \langle \lambda x. Px \rangle (a) .$$

Per il principio di conversione lambda, però, entrambe le formule sarebbero equivalenti a $\sim Pa$. Pertanto, occorre restringere il principio ai soli oggetti esistenti, in modo che non valga per gli oggetti non esistenti: c'è differenza tra l'attribuire a Q una proprietà negativa e il negare che Q abbia la corrispondente proprietà positiva. Come abbiamo già osservato, infatti, (1) è vero e (2) è falso. Ora, la contraddittoria di (0) non è (1), ma (2): il fatto che (0) – ' Q è quadrato' – e (1) – ' Q è non quadrato' – siano entrambi veri non comporta alcuna violazione di (PNC).

La distinzione tra negazione predicativa e negazione proposizionale, limitatamente agli oggetti non esistenti, consente non solo di risolvere (Pr-1) ma anche (Pr-2). Data una qualsiasi proprietà P , un individuo esistente la possiede oppure no: o si dà il caso che Sergio Mattarella è mancino oppure non si dà il caso che Sergio Mattarella è mancino. Gli oggetti non esistenti, invece, possono essere incompleti: Sherlock Holmes non è né mancino né non mancino (i racconti di A. C. Doyle, infatti, tacciono su questo punto). C'è differenza, però, tra il dire che Sherlock Holmes è non mancino e il dire che non si dà il caso che Sherlock Holmes è mancino: la prima affermazione è falsa, la seconda è vera. Sia P il predicato che esprime la proprietà di essere mancino e a la costante individuale che traduce, nel nostro linguaggio formale, il nome proprio 'Sherlock Holmes'; dunque, (1) è falso e (2) è vero. Evidentemente, avremmo una violazione di (PTE) se fosse falsa la seguente disgiunzione:

$$3. \langle \lambda x. Px \rangle (a) \vee \sim \langle \lambda x. Px \rangle (a) .$$

Ma (3) non è falso. Affinché una disgiunzione sia vera, infatti, è sufficiente che sia vero uno dei due disgiunti e, benché (0) sia falso, (2) è vero. Al contrario, dal momento che (1) è falso, è falsa *questa* disgiunzione:

4. $\langle \lambda x. Px \rangle (a) \vee \langle \lambda x. \sim Px \rangle (a)$.

Come si può ben vedere, (4) non viola (PTE) e, pertanto, (Pr-2) è risolto.

Il corollario a (Pr-2), che avevamo evidenziato nel paragrafo precedente, potrebbe però destare ancora qualche perplessità. Dal momento che i racconti di A. C. Doyle sono realistici, ci aspetteremmo infatti che Sherlock Holmes, in quanto essere umano, abbia un qualche gruppo sanguigno, anche se nelle storie in cui compare non se ne fa menzione. La proprietà di avere un gruppo sanguigno non figura, di fatto, tra le proprietà costitutive di Sherlock Holmes; tuttavia, concede Parsons, è senz'altro una delle sue proprietà (nucleari) *consecutive*, nel senso che il fatto di avere un certo gruppo sanguigno segue *materialmente* dal fatto di essere un uomo. Così, la montagna d'oro avrà come proprietà costitutive soltanto *essere una montagna* e *essere d'oro* ma, poiché il fatto di essere una montagna implica il fatto di essere materiale, avrà tra le sue proprietà consecutive anche quella di essere materiale.³⁵ Inoltre, Blu non sembra più un oggetto così paradossale come ci era apparso: è vero che ha una sola proprietà nucleare costitutiva ma è vero anche che, in generale, ha più di una proprietà; ad esempio, ha la proprietà extra-nucleare di avere una sola proprietà nucleare *costitutiva*, e ha la proprietà nucleare *consecutiva* di essere colorato – dal momento che tutte le cose blu sono colorate.

A questo punto, possiamo tracciare brevemente un profilo metafisico dei *ficta* secondo la teoria di Parsons. In generale, un oggetto finzionale è un individuo: (a) che *non* possiede la proprietà extra-nucleare di esistenza; (b) le cui proprietà nucleari sono esattamente quelle che gli vengono attribuite (esplicitamente o meno) nella storia di cui è «nativo».³⁶ Occorre precisare, tuttavia, che il *fictum* possiede queste proprietà indipendentemente dalla storia e dalle attività mentali del suo autore. Semplicemente: A. C. Doyle scrive di un oggetto non esistente che, anche senza di lui, sarebbe fatto allo stesso modo, e di cui conosciamo le proprietà costitutive leggendone i racconti. Questi oggetti, come abbiamo visto, sono tipicamente incompleti e possono anche essere impossibili. Inoltre, un *fictum* che possiede proprietà «concretizzanti»³⁷ sembra doversi considerare un'entità concreta. Se qualcosa è un uomo, allora ha un corpo; se qualcosa ha un corpo, allora ha un'estensione spazio-temporale; se qualcosa ha un'estensione spazio-temporale, allora è

³⁵Naturalmente, ciò comporta delle modifiche in (PC'), appunto perché le proprietà nucleari di un oggetto non sono soltanto quelle che figurano esplicitamente nel suo nucleo, ma anche quelle che ne sono implicate (materialmente o logicamente). Si tratta comunque di questioni di dettaglio sulle quali, in questa sede, si può senz'altro sorvolare.

³⁶V. Parsons (1980), p. 181.

³⁷Seguo la terminologia proposta da Orilia (2002).

un'entità concreta: in questo senso, *essere un uomo* è una proprietà concretizzante. A ben guardare, quasi tutti i personaggi letterari, mitologici o cinematografici che ci vengono in mente hanno proprietà di questo tipo. Così Sherlock Holmes – dal momento che è un detective, fuma la pipa e suona il violino –, pur non esistendo, è un'entità concreta.

Una conseguenza del genere può suonare assai contro-intuitiva. D'altra parte, la teoria di Parsons è inevitabilmente affetta dai guai di un'interpretazione *letterale* di enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective' o 'Bradamante è una paladina di Carlo Magno': abbiamo visto, infatti, che l'oggetto denotato dal nome 'Sherlock Holmes' possiede *letteralmente* la proprietà nucleare di essere un detective. Allo stesso modo, l'oggetto (non esistente) denotato dal nome 'Bradamante' si trova letteralmente nella relazione *essere una paladina di* con l'oggetto (esistente) denotato dal nome 'Carlo Magno'. Ma questo è semplicemente falso, dal momento che non c'è alcun individuo non esistente tra i paladini di Carlo Magno.^{38 39} Il problema sarebbe risolto se, invece di distinguere diversi tipi di proprietà che gli oggetti *hanno* nell'accezione consueta, si distinguessero diversi modi di avere proprietà.

1.2.3 Modi di predicazione.

Tipicamente, si assume che la copula degli enunciati in forma soggetto-predicato esprima la relazione di esemplificazione: esprimiamo il fatto che Mario esemplifica la proprietà di essere biondo dicendo che Mario è biondo. Si potrebbe però ipotizzare che, in alcuni casi, la relazione espressa dalla copula sia di natura differente. L'intuizione che vogliamo catturare è proprio questa: la proprietà di essere un detective *caratterizza* Sherlock Holmes anche se Sherlock Holmes non la possiede – infatti, non ci sono detective non esistenti. Distinguiamo pertanto due differenti modi di predicazione: quando vogliamo esprimere la relazione ordinaria di esemplificazione, diciamo – come di consueto – che un certo individuo *esemplifica* una certa proprietà; quando vogliamo dire che una certa proprietà caratterizza un certo individuo che non la possiede, diciamo che l'individuo *codifica* la proprietà in questione.⁴⁰

Questa è la terminologia impiegata da Zalta (1983). Anche la nuova distinzione, al pari

³⁸Per semplicità, lasciamo da parte le questioni relative al tempo: qualcuno potrebbe obiettare infatti che Carlo Magno esisteva ma non esiste più, ed è dunque (adesso) un individuo non esistente, così come i suoi paladini. Si tratta in ogni caso di questioni separate; infatti, pur ammettendo un punto di vista del genere, è possibile trovare altri (e più opportuni) contro-esempi al *letteralismo*. Parsons (1980, pp. 59-60) ammette la possibilità che Sherlock Holmes abbia la proprietà di aver conversato con William Gladstone senza che quest'ultimo debba avere la proprietà di aver conversato con Sherlock Holmes, ma si tratta di un epiciclo difficile da giustificare.

³⁹Eccezione fatta per Agilulfo, che è però il protagonista di una storia di finzione – *Il cavaliere inesistente* di Italo Calvino. Vale la pena di notare che, nella terminologia di Parsons, all'individuo denotato da 'Agilulfo' manca tanto la proprietà extra-nucleare di esistenza quanto la sua controparte nucleare.

⁴⁰Seguendo Berto (2010), uso *codificare* per tradurre l'inglese *to encode*.

dell'altra, viene assunta come primitiva. Cominciamo dunque enunciando il Principio di Comprensione ristretto nella versione di Zalta, il quale (come è stato più volte anticipato) propone una metafisica astrattista, in senso platonico, degli oggetti finzionali:

(PC") Per ogni insieme di proprietà, c'è un oggetto astratto che *codifica* esattamente quelle proprietà.

L'idea è grossomodo la seguente: dal momento che gli oggetti esistenti esemplificano ma *non* codificano proprietà, qualsiasi oggetto che codifichi (almeno) una proprietà è non esistente. Inoltre, essendo al di fuori dello spazio-tempo, gli oggetti non esistenti sono tutti astratti (e viceversa): in una metafisica come quella di Zalta, *astratto* è sinonimo di *inesistente*.

Gli oggetti finzionali, che formano una sottoclasse degli oggetti non esistenti, codificano esattamente le proprietà che gli vengono ascritte (esplicitamente o meno) nelle storie in cui compaiono. Così, Pinocchio codifica le proprietà di essere un burattino, di essere stato creato da Geppetto, di avere una fata come madrina, e così via, ma non possiede letteralmente nessuna di queste proprietà. Piuttosto, esemplifica altre proprietà: non esiste, è pensato da me in questo momento, è astratto, è incompleto, ecc... A ben guardare, la distinzione tra i due modi di predicazione rende l'incompletezza dei *ficta* (e, in generale, degli oggetti non esistenti) del tutto innocua. Prima di tutto, la montagna d'oro non possiede proprietà concretizzanti, ma le codifica soltanto: il fatto che codifichi la proprietà di essere una montagna non implica che debba esemplificare la proprietà di essere estesa nello spazio-tempo, e dunque concreta; d'altra parte, come già precisato, gli oggetti non esistenti sono tutti astratti – anzi, secondo Zalta, sono *necessariamente* astratti. In maniera analoga, svanisce il paradosso dell'incompletezza: Blu codifica esattamente una proprietà (quella di essere blu), ma ne esemplifica più di una – tra le altre, quella di codificare esattamente una proprietà.

In effetti, (Pr-1) e (Pr-2) si risolvono molto facilmente. Il Principio di Non Contraddizione ci dice che non può darsi il caso che un individuo abbia una proprietà e che non ce l'abbia; il Principio del Terzo Escluso ci dice che o un individuo ha una proprietà oppure non ce l'ha. Ora, il quadrato non quadrato (*Q*) codifica la proprietà di essere quadrato e quella di essere non quadrato, ma non *ha* – ovvero, non esemplifica – nessuna delle due; ancora, la montagna d'oro esistente codifica la proprietà di esistere ma non la esemplifica, e dunque non si dà il caso che abbia (ovvero, esemplifichi) una proprietà e non ce l'abbia. Insomma, oggetti del genere non violano (PNC). Quanto a (Pr-2), è vero che Sherlock Holmes non codifica né la proprietà di essere mancino né quella di non essere mancino, ma la validità di (PTE) non ne risulta affatto compromessa, giacché

riguarda *non* le proprietà che Sherlock Holmes (o qualsiasi altro individuo) codifica, ma soltanto quelle che esemplifica. Per di più, il fatto che Q non sia letteralmente quadrato né non quadrato non costituisce una violazione di (PTE): anche qui possiamo appellarci infatti alla distinzione tra negazione predicativa e proposizionale.

Peraltro, implicitamente, si è già risolto anche (Pr-3): la teoria non ci consente di dimostrare l'esistenza di qualsiasi cosa (o, semplicemente, qualsiasi cosa) perché non è affatto garantito che un oggetto esemplifichi le proprietà che codifica. Anzi, nei casi più tipici non è così: come quello della montagna d'oro esistente, che non esemplifica nessuna delle proprietà da cui è caratterizzata (tra le altre, quella di esistere). Insomma, tirando le somme, bisogna senz'altro ammettere che la distinzione è molto utile. Ma – ci si potrebbe chiedere – è davvero giustificata? Se pure si provasse a motivarla con delle ragioni pre-teoriche, come si è tentato di fare all'inizio del paragrafo, bisognerebbe comunque riconoscere che postulare un'ambiguità nella copula del linguaggio naturale rischia di sembrare una mossa *ad hoc*.

Un'altra difficoltà della teoria di Zalta ha a che fare proprio col suo resoconto metafisico degli oggetti non esistenti. In primo luogo, infatti, la differenza tra la montagna d'oro e il Monte Bianco dovrebbe consistere nel fatto che, pur trattandosi in entrambi i casi di montagne, l'una è d'oro e non esiste mentre l'altra esiste e non è d'oro. Secondo Zalta, invece, la differenza fondamentale tra i due oggetti consiste nel fatto che il Monte Bianco è una montagna, ma la montagna d'oro no: infatti, come sappiamo, è un individuo astratto. Per di più, è un individuo *necessariamente* astratto, ovvero necessariamente inesistente. Di conseguenza, che la montagna d'oro non esista è un fatto necessario e conoscibile *a priori*, benché 'La montagna d'oro non esiste' sembri tutt'altro che un enunciato analitico. Infine, come osserva Tomberlin (1996), sarebbe ben strano attribuire a Ponce de Leon, il condottiero spagnolo che cercava in Florida la fonte della giovinezza, la ricerca di un oggetto astratto e necessariamente inesistente. Si direbbe piuttosto che andasse in cerca di una fonte concreta della quale, peraltro, ipotizzava l'esistenza: la sua delusione è motivata dalla scoperta che l'oggetto concreto della sua ricerca non esiste.

Sembra dunque più conforme allo spirito del meinonghiano la tesi secondo cui alcuni oggetti non esistenti sono concreti. Castañeda (1989) condivide con Parsons questa tesi, senza però incappare nei problemi del letteralismo: la sua teoria infatti, come quella di Zalta, non distingue tipi di proprietà ma modi di predicazione. Prima di esplorarne i dettagli, occorre precisare che la Teoria delle Guise⁴¹ nasce innanzitutto dal tentativo di risolvere il paradosso dell'identità (§ 0.2). La soluzione proposta da Castañeda consiste nel sostenere che non sempre la copula, in enunciati

⁴¹Seguo Orilia (2002) nel tradurre *guise* con «guisa».

della forma 'N è M' (dove *N* e *M* sono termini singolari), esprime identità: questo spiegherebbe l'apparente fallimento della regola di sostituibilità degli identici nei contesti intensionali, come quello del nostro esempio. L'enunciato 'Espero è Fosforo', che vi figura come seconda premessa, è vero *non* perché l'oggetto denotato da 'Espero' e l'oggetto denotato da 'Fosforo' sono coinvolti in una relazione di identità numerica, ma perché sono coinvolti in una qualche relazione più debole di stessità (*sameness*). Per comprendere di che relazione si tratta bisogna tener conto del modo peculiare in cui Castañeda concepisce gli individui.⁴²

Un oggetto (o guisa) è il risultato dell'applicazione di un operatore, detto *concretizzatore*, a un certo insieme di proprietà.⁴³ Per esempio, applicando il nostro operatore *c* all'insieme di proprietà *{montagna, d'oro}* otteniamo l'oggetto (concreto) *c{montagna, d'oro}*, che – come sappiamo – non esiste. Analogamente, possiamo raffigurare gli oggetti (concreti ed esistenti) denotati da 'Espero' e 'Fosforo' in questo modo: *c{corpo celeste, compare per primo alla sera}* e *c{corpo celeste, scompare per ultimo al mattino}*. Diremo inoltre che l'insieme di proprietà al quale si applica il concretizzatore è il nucleo (*core*) dell'oggetto che ne risulta. Ora, secondo Castañeda, due oggetti sono identici se e solo se condividono lo stesso nucleo: poiché non soddisfano la condizione, le nostre due guise non sono dunque coinvolte in una relazione di identità. Piuttosto, si trovano tra loro nella relazione di «consustanziazione» (*consubstantiation*), tipica degli individui esistenti: una guisa esiste se e solo se è consustanziata con un'altra guisa. Usando il simbolo *C** per esprimere questa relazione, possiamo tradurre l'enunciato 'Espero è Fosforo' come segue: *C*(c{corpo celeste, compare per primo alla sera}, c{corpo celeste, scompare per ultimo al mattino})*. Castañeda distingue anche altre relazioni di stessità, al fine di spiegare diversi fenomeni caratteristici: la «conflazione» (*conflation*), che sussiste tra due guise i cui nuclei sono logicamente o concettualmente equivalenti; la «consociazione» (*consociation*), che sussiste tra due guise, non necessariamente consustanziate, se un soggetto le pensa come tali; e, infine, la «transustanziazione» (*transubstantiation*), che serve a spiegare l'identità degli oggetti attraverso il tempo, e la «transconsociazione» (*transconsociation*), che serve a spiegare, tra le altre cose, l'identità dei *ficta* attraverso le storie di finzione.⁴⁴

A questo punto, possiamo finalmente introdurre la distinzione tra i due modi di predicazione:

⁴²Come sarà chiaro tra un momento, infatti, Castañeda è un sostenitore della *bundle theory*: gli oggetti (o individui) sono fasci (*bundles*) di proprietà.

⁴³Si potrebbe pensare al concretizzatore come a una sorta di attività mentale, ma la questione è controversa.

⁴⁴Questione affrontata anche dagli artefattualisti (nello specifico, v. § 1.1). Il problema è particolarmente stringente per Voltolini (2006), date le condizioni di identità per gli oggetti finzionali che propone. In effetti, secondo la sua teoria, un *fictum* non può «migrare» da una storia a un'altra – e si parla quindi piuttosto di personaggi *generali* all'interno di cicli narrativi – e un individuo reale non può «migrare» all'interno della finzione (problema che sembra affliggere anche alcune teorie neo-meinonghiane).

diremo infatti che una guisa g possiede *internamente* una proprietà P se e solo se P appartiene al nucleo di g ; e diremo che una guisa g possiede *esternamente* una proprietà P se e solo se vi è una guisa g' che possiede internamente P e una relazione di stessità S tale che $S(g, g')$. Pertanto, le relazioni di stessità che abbiamo brevemente passato in rassegna non sono altro che diverse specie di predicazione esterna. La strategia con cui la Teoria delle Guise risolve i problemi del meinonghianismo ingenuo è dunque analoga a quella messa in campo da Zalta (1983). Al contrario, il resoconto metafisico è (come si è più volte anticipato) assai diverso. Gli oggetti meinonghiani postulati da Castañeda, infatti, non sono meri insiemi di proprietà – nel qual caso sarebbero entità astratte platonicamente intese proprio come quelle postulate da Zalta – ma piuttosto *correlati* di insiemi, concreti oppure astratti a seconda dei casi. Nella teoria di Parsons (1980), alcuni oggetti non esistenti sono concreti perché hanno proprietà concretizzanti tra le loro proprietà nucleari; allo stesso modo, nella Teoria delle Guise, alcuni oggetti non esistenti sono concreti perché hanno proprietà concretizzanti nel loro nucleo. Così, Sherlock Holmes è un'entità concreta (non esistente), dal momento che possiede *internamente* le proprietà di essere un detective, di fumare la pipa, ecc... Nondimeno, i problemi del letteralismo sono senz'altro evitati: Sherlock Holmes, infatti, non possiede anche *esternamente* queste proprietà.

Ad ogni modo, la proposta di Castañeda (1989) ha sicuramente il suo limite principale nel costo semantico di dover accettare «una teoria della predicazione troppo complicata per essere plausibile».⁴⁵ Inoltre, come i lettori più attenti avranno già notato, tutte le teorie fin qui esaminate assumono una qualche versione (più o meno forte) della legge di Leibniz, e dunque in particolare del principio di identità degli indiscernibili: se due oggetti hanno esattamente le stesse proprietà, allora sono lo stesso oggetto. Si ricorderà che Parsons lo restringe alle proprietà nucleari, Zalta agli oggetti astratti (e alla codifica), Castañeda alla possessione interna. Da una parte, questa assunzione consente di neutralizzare l'accusa di Quine (1948) per la quale gli oggetti non attuali (nel senso di meramente possibili o addirittura impossibili) sarebbero «creature delle tenebre», dal momento che non esibiscono delle precise condizioni di identità. Dall'altra, però, l'idea che l'aver esattamente le stesse proprietà sia tutto ciò che serve, a due individui, per essere lo *stesso* individuo, può sollevare serie perplessità metafisiche.⁴⁶ Non a caso, il principio di identità degli indiscernibili è ritenuto altamente controverso almeno a partire da Black (1952).

⁴⁵Orilia (2002), p. 161. Orilia (2013) è invece un tentativo di emendare la Teoria delle Guise su questo punto.

⁴⁶In particolare, per gli individui finzionali, si ricordi il caso Menard (§ 1.1.3).

1.2.4 Mondi possibili e impossibili.

I mondi possibili ci consentono di parlare in maniera piuttosto intuitiva, ma anche precisa e rigorosa, dei modi in cui le cose *potrebbero* stare. A Macerata, in questo momento (chiamiamolo t), piove, ma avrebbe potuto non piovere: l'enunciato 'Avrebbe potuto non piovere a Macerata nel momento t ' è vero se e solo se c'è un mondo possibile in cui a Macerata, nel momento t , non piove. Analogamente, i mondi *impossibili* ci consentono di fare qualcosa del genere con i modi in cui le cose *non possono* stare. Bisogna però precisare fin da subito che questa impossibilità è da intendersi nel senso più generale del termine: non stiamo cioè parlando di mondi fisicamente impossibili, ma proprio di mondi *logicamente* impossibili – e, almeno dal punto di vista della logica classica, l'unica cosa impossibile in questo senso è la contraddizione.

La terza via neo-meinonghiana chiama in causa nozioni di questo tipo, ed è perciò definita talvolta «meinonghianismo modale».⁴⁷ L'idea fondamentale, anticipata in parte da Nolan (1997) e Griffin (1998), e sviluppata nei suoi dettagli formali da Priest (2005), consiste nella tesi secondo cui è possibile concepire l'impossibile. Si tratta dunque di un attacco frontale alla linea di pensiero classica, risalente almeno a David Hume, che vorrebbe la possibilità condizione necessaria della concepibilità: qualcosa è concepibile solo se è possibile; dunque (per contrapposizione) se qualcosa è impossibile, allora è inconcepibile.⁴⁸ In realtà – sostengono i meinonghiani del terzo tipo – le nostre capacità di immaginazione vanno ben oltre il reame di ciò che è (logicamente, o anche metafisicamente) possibile. Noi *possiamo* concepire, nel mondo in cui ci troviamo, un oggetto che è quadrato e non quadrato: l'enunciato 'È concepibile che un oggetto sia quadrato e non quadrato' è vero nel mondo attuale se e solo se, in tutti i mondi in cui le cose stanno così come sono concepite nel mondo attuale, qualche oggetto è quadrato e non quadrato. Naturalmente, i mondi in cui un oggetto possiede *letteralmente* entrambe le proprietà, quella di essere un quadrato e quella di non esserlo, sono impossibili.

Ci sono dunque oggetti che *non* esistono nel mondo attuale, ma esistono in altri mondi (possibili o impossibili) e in questi mondi esemplificano le proprietà che li caratterizzano – ovvero, le proprietà che attribuiamo loro concependoli o raffigurandoli. Il nostro Principio di Comprensione, in questa variante, avrà pertanto la forma che segue:

(PC''') Per ogni insieme di proprietà, c'è un oggetto che possiede esattamente quelle proprietà in qualche mondo (possibile o impossibile).

⁴⁷Cfr. Berto (2008).

⁴⁸Cfr. Berto (2013).

Ad esempio: Anna Karenina esiste, e ha le proprietà che le vengono ascritte da Tolstoj, in quei mondi (senz'altro possibili) in cui si verificano gli eventi narrati nel romanzo eponimo. Il fatto che non esista nel mondo attuale, però, non implica che *qui da noi* non abbia alcuna proprietà. Certamente, non ha le proprietà di essere una donna o di morire sotto un treno, ma ha la proprietà di essere pensata da me in questo momento e (presumibilmente) quella di essere identica a se stessa. Di fatto, anche se in maniera del tutto intuitiva, possiamo facilmente distinguere tra proprietà che implicano l'esistenza (*existence-entailing*) e proprietà che non la implicano. Gli oggetti finzionali, che tipicamente esistono in altri mondi, avranno proprietà *existence-entailing* nei mondi in cui esistono e proprietà di altro genere nel nostro (in cui non esistono).

La soluzione ai problemi del meinonghianismo ingenuo è, a questo punto, piuttosto semplice. Prima di tutto, non si dà alcuna violazione di (PNC) nel mondo attuale né in alcun mondo meramente possibile: il quadrato non quadrato esiste, e ha le proprietà contraddittorie di essere quadrato e di non esserlo, soltanto in qualche mondo impossibile; così, (Pr-1) è risolto. Anche per (Pr-2) si può dire qualcosa di analogo. In nessun mondo possibile, infatti, si viola davvero (PTE): benché Doyle non si pronunci mai, esplicitamente, sull'essere mancino di Sherlock Holmes, possiamo senz'altro assumere che Sherlock Holmes sia tale che è mancino oppure non lo è. In altre parole, un individuo (nei mondi in cui esiste) non istanzia soltanto le proprietà che gli vengono esplicitamente ascritte, ma anche quelle che ne sono implicate (logicamente o materialmente), secondo certi postulati di significato o certe assunzioni di *default*.⁴⁹ Ciò consente, peraltro, di trattare anche i due corollari a (Pr-2). In particolare, il paradosso dell'incompletezza è facilmente risolto: l'oggetto caratterizzato esclusivamente come blu, e che abbiamo pertanto battezzato *Blu*, è paradossale soltanto nei mondi impossibili in cui esiste; nei mondi possibili, in cui sono validi gli opportuni postulati di significato, avrà anche altre proprietà (ad esempio, quella di essere colorato). Infine, la teoria non ci consente di dimostrare l'esistenza di qualsiasi cosa (né tantomeno qualsiasi cosa) *nel mondo attuale*: la montagna d'oro esistente ha la proprietà di esistere soltanto nei mondi (possibili), diversi dal nostro, in cui le cose stanno così come ce le figuriamo quando pensiamo alla montagna d'oro esistente. Fine della storia.

C'è tuttavia un problema che accomuna la versione modale a quasi tutte le altre forme di meinonghianismo, e riguarda nello specifico i personaggi di finzione: l'idea che gli oggetti finzionali ci sono (o esistono in altri mondi), e possiedono le proprietà da cui sono caratterizzati, *indipendentemente* dalle attività intenzionali degli autori, è incompatibile con l'intuizione molto

⁴⁹In generale, l'idea è che «dobbiamo escludere dai mondi rilevanti quelli che, pur soddisfacendo ciò che viene esplicitamente dichiarato nelle caratterizzazioni o storie in questione, aggiungono *cambiamenti gratuiti rispetto al mondo attuale*», Berto (2010), p. 211.

forte – cui rende giustizia l'artefattualismo – che i personaggi delle storie di finzione siano *creati*, e non *scoperti*, da chi produce quelle storie.^{50 51} Ad ogni modo, il meinonghianismo modale ha il pregio di fornire un'analisi semantica semplice ed elegante dei discorsi di finzione, senza dover ricorrere a distinzioni peculiari o sospettare di ambiguità l'uso di nomi come 'Pinocchio' e 'Sherlock Holmes'. In generale, l'apparato formale allestito dai meinonghiani del terzo tipo consente di addomesticare concettualmente i più bizzarri fenomeni dell'intenzionalità e dell'immaginazione. Ma – ci si potrebbe chiedere a questo punto – qual è la corretta interpretazione *metafisica* di questa complessa semantica a mondi?

Sin dalla loro comparsa sulla scena filosofica, i mondi possibili hanno scatenato un acceso dibattito intorno al loro statuto ontologico. Per analizzare le condizioni di verità degli enunciati modali, infatti, parliamo di (e quantifichiamo su) mondi possibili. Dovremmo allora ammettere che esistono? E, se sì, che razza di entità sarebbero? Secondo David Lewis (1986), i mondi possibili *esistono* e sono entità concrete, estese nello spazio-tempo; uno di questi è il nostro mondo, che noi definiamo *attuale* per il semplice fatto che abitiamo qui. Naturalmente, i mondi di Lewis sono, tra di loro, del tutto irrelati: dati due mondi possibili x e y , nessuno può viaggiare da x a y (o viceversa), e gli eventi di x non hanno alcuna influenza su quelli di y (o viceversa). Questa posizione – generalmente nota come «realismo modale» – non è certo la più conforme al senso comune. Un resoconto meno impegnativo, su questo fronte, è invece il seguente: i mondi possibili esistono ma non sono mondi *strictu senso*; si tratta piuttosto di entità astratte, tipicamente caratterizzate come insiemi coerenti e massimali di proposizioni, enunciati o stati di cose (secondo i gusti).⁵² In ogni caso, entrambe le alternative ammettono i mondi possibili come oggetti esistenti (astratti o concreti che siano). Il meinonghiano, dal canto suo, può tentare invece un'altra strada: i mondi possibili – *lo sappiamo bene* – non esistono; in altre parole, come sembra sostenere Priest, sono oggetti non esistenti.⁵³ Nondimeno, si è detto che Sherlock Holmes esiste nei mondi possibili

⁵⁰Come abbiamo visto, si potrebbe ovviare a questo problema ricorrendo a una teoria sincretista come quella proposta da Voltolini (2006). Un'eccezione è forse rappresentata dalla Teoria delle Guise: ciò che c'è indipendentemente dalle attività creative dell'autore è infatti un certo insieme di proprietà; tuttavia, c'è un oggetto finzionale corrispondente soltanto una volta che l'operazione di concretizzazione (qualunque cosa sia) è stata applicata a quel dato insieme.

⁵¹A dirla tutta, si potrebbe anche avere l'intuizione contraria: «È più facile pensare che Chandler non sarebbe esistito senza Marlowe piuttosto che credere Marlowe incapace di esistere senza Chandler, perché prima o poi, da qualche parte (...), qualche altro scrittore lo avrebbe tirato fuori; e però è toccato a Raymond [Chandler]», osserva Gian Luca Favetto nel corso della trasmissione radiofonica *Wikiradio* (puntata del 26 marzo 2018).

⁵²Tra i sostenitori di questa posizione troviamo Kripke (1972), Stalnaker (1976), Adams (1974), Chisholm (1981) e Plantinga (1976). Per un confronto tra le due concezioni dei mondi possibili, v. Van Inwagen (1986).

⁵³V. Priest (2005), p. vii: il *noneismo*, ovvero la versione del meinonghianismo elaborata da Routley (1980) e accolta dallo stesso Priest, consiste essenzialmente nella tesi secondo cui soltanto gli oggetti concreti esistono, mentre tutto il resto (oggetti astratti, *mondi*, oggetti meramente possibili o impossibili) c'è ma non esiste. Cfr. anche Priest (2008), pp. 30-1.

in cui si realizzano le storie di A. C. Doyle, e possiede in quei mondi la proprietà di essere un detective. Ma cosa vuol dire esattamente che un oggetto esiste, e possiede proprietà, in un mondo che non esiste?⁵⁴

Le cose vanno ancora peggio con gli oggetti contraddittori: il quadrato non quadrato esiste in qualche mondo impossibile, benché paia ragionevole assumere che i mondi impossibili siano non soltanto inesistenti ma, in quanto impossibili, *necessariamente* inesistenti. David Lewis ha proposto il seguente argomento: supponiamo che esista un mondo (impossibile) w in cui un certo oggetto Q è quadrato e non è quadrato; poiché l'operatore 'in un mondo w ' è commutabile con i connettivi vero-funzionali, '[in w , Q è quadrato] e [in w , Q non è quadrato]' equivale a '[in w , Q è quadrato] e non-[in w , Q è quadrato]', ovvero a un enunciato contraddittorio.⁵⁵ Pertanto, a meno che non si voglia ammettere una qualche forma di dialeteismo, e sostenere dunque che ci sono contraddizioni vere (nel mondo attuale), bisogna escludere l'esistenza di mondi impossibili.⁵⁶

Contro l'argomento di Lewis, si potrebbe sostenere che i mondi non sono affatto entità concrete ma, come si diceva prima, insiemi di proposizioni. In questo senso sarebbero dunque qualcosa di analogo alle storie, e raccontare storie contraddittorie non comporta l'asserzione di contraddizioni: 'nella storia S , Q non è quadrato' *non* è equivalente a 'non: nella storia S , Q è quadrato'; infatti, dal momento che (nella storia) Q è quadrato e non è quadrato, il primo enunciato è vero e il secondo falso.⁵⁷ Berto (2008) propone di adottare questa caratterizzazione dei mondi (possibili e impossibili), ma si mantiene neutrale sulla questione del loro statuto ontologico: esistono oppure no? Anche se il meinonghiano rispondesse di sì, le perplessità metafisiche non sarebbero perciò fugate: cosa vuol dire che qualcosa esiste *concretamente* in un mondo, se quel «mondo» è un'entità astratta? Sembra che il modo più naturale di intendere la tesi che Sherlock Holmes è un abitante, concreto ed esistente, di un mondo possibile sia quello di ammettere che il mondo in cui abita è a sua volta concreto ed esistente. Così facendo, però, il meinonghianismo modale collapserebbe (almeno in parte) nel possibilismo.

1.3 I *ficta* sono abitanti di mondi possibili?

Il possibilista è il filosofo che, nel § 0.1, abbiamo chiamato *B*. La sua soluzione al paradosso dell'esistenza sarebbe strutturalmente analoga a quella del filosofo *A*: non si tratta di rigettare

⁵⁴Cfr. anche Reicher (2014), n. 23.

⁵⁵V. Lewis (1986), p. 7, n. 3.

⁵⁶Naturalmente, c'è chi è disposto a correre il rischio: Yagisawa (1988), ad esempio, estende il realismo modale *à la* Lewis anche ai mondi impossibili, trattandoli quindi come oggetti concreti ed esistenti.

⁵⁷V., ad esempio, Vander Laan (1997).

qualche premessa ma di mostrare che la conclusione non è così inaccettabile come sembra. Il possibilista osserverebbe infatti che il predicato di esistenza, nel nostro argomento paradossale, è talvolta ristretto al dominio delle cose attuali:

(P1") Se nego l'esistenza (attuale) di un oggetto, mi riferisco a questo oggetto;

(P2") Se mi riferisco a un oggetto, questo oggetto esiste (nel mondo attuale oppure no);

(C") Se nego l'esistenza (attuale) di un oggetto, questo oggetto esiste (nel mondo attuale oppure no).

L'idea è che, negando l'esistenza di Pinocchio, intendo dire che Pinocchio non esiste nel mondo attuale mentre, affermandola, intendo dire che esiste *simpliciter*, senza restrizioni (infatti, si dà il caso che esista in qualche mondo meramente possibile). Inoltre, il filosofo *B* sostiene che Pinocchio è un abitante *concreto* di (almeno) un mondo possibile, il quale è a sua volta un'entità concreta proprio come il nostro. Naturalmente, il fatto che il possibilista sia anche un realista modale può far pensare a David Lewis come a un buon candidato per il ruolo del filosofo *B*.

In particolare, infatti, Lewis (1978) è un tentativo di analizzare le condizioni di verità di enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective', o 'Pinocchio è un burattino', ricorrendo a quei mondi possibili in cui le cose stanno così come si narra nella storia rilevante.⁵⁸ Tuttavia, come ha osservato Sainsbury (2010), ciò non comporta di per sé alcuna presa di posizione intorno all'esistenza, o alla natura, degli oggetti finzionali: i vari individui possibili, di cui Lewis si serve per sviluppare una semantica della finzione, *esistono*, ma nessuno di loro è Sherlock Holmes.⁵⁹ D'altra parte, chi volesse sostenere il contrario, si troverebbe di fronte a una domanda cui è difficilissimo rispondere: *quale*, fra i tanti, è Sherlock Holmes? Come vedremo subito, questa e altre difficoltà sembrano rendere impraticabile la via del possibilista sugli oggetti finzionali.

1.3.1 Un argomento contro il possibilismo.

Il limite più grave del possibilismo è ovvio: alcuni *ficta* sono contraddittori, e in quanto tali non possono abitare mondi possibili. Questa semplice considerazione sarebbe già sufficiente a scartare la proposta del filosofo *B*.⁶⁰ Ci sono però altre buone ragioni contro la tesi che gli oggetti finzionali sono abitanti (concreti ed esistenti) di mondi possibili (concreti ed esistenti): ad esempio, il fatto che l'esistenza di Sherlock Holmes, e il suo essere un detective che vive in Baker Street, sarebbero

⁵⁸Se non altro è questa l'ipotesi iniziale, raffinata poi più volte nel prosieguo dell'articolo – ma si tratta di sviluppi sui quali, in questa sede, possiamo senz'altro sorvolare.

⁵⁹Cfr. Sainsbury (2010), pp. 82-3.

⁶⁰Si noti che un possibilista potrebbe eludere il problema adottando la posizione di Yagisawa (1988), cui abbiamo accennato nella nota 56, con l'onere però di sostenerne i costi (piuttosto alti).

del tutto indipendenti dalle attività mentali di A. C. Doyle (un problema analogo, come si ricorderà, affligge tipicamente le teorie neo-meinonghiane). Oppure, ancor più grave, il «problema della selezione»⁶¹ (*quale* Sherlock Holmes?) cui abbiamo appena accennato.

Quest'ultimo trova una formulazione particolarmente efficace in un celebre argomento di Kripke (1972). La tesi da dimostrare è che i nomi di finzione non possono denotare alcun individuo concreto, possibile o attuale che sia. Sul versante epistemologico, ragioniamo così: nel nostro mondo, non è mai esistito un essere umano in carne ed ossa con tutte le proprietà attribuite a Sherlock Holmes da A. C. Doyle, ma supponiamo che si scoprisse il contrario; cosa dovremmo concluderne? Nel nostro scenario ipotetico, ci sono due casi possibili. Primo: Doyle non sa nulla dell'uomo in questione o delle sue imprese, e il fatto che i suoi racconti di fantasia corrispondano perfettamente a eventi reali è una pura (per quanto strabiliante) coincidenza. Pertanto, Doyle non si riferisce al nostro detective in carne ed ossa (del quale ignora l'esistenza) quando narra le avventure di Sherlock Holmes. Il nome 'Sherlock Holmes', così come viene impiegato nelle storie rilevanti, denoterebbe quell'abitante (concreto) del mondo attuale soltanto se Doyle, avendone conoscenza, si riferisse a lui intenzionalmente. Questo è per l'appunto il secondo caso: c'è una catena causale che lega il detective reale della nostra ipotesi all'uso che A. C. Doyle fa del nome 'Sherlock Holmes' – ma quest'ultimo, allora, *non* è un nome di finzione.

Per prima cosa, abbiamo stabilito dunque che i nomi di finzione non possono denotare individui attuali. E se denotassero, invece, individui possibili? Nel mondo attuale, non esiste un detective di nome Sherlock Holmes che vive a Londra, è amico del dottor Watson e risolve casi complicati grazie al suo acume straordinario. Senz'altro, però, potrebbe esistere: c'è un mondo possibile in cui le cose stanno esattamente così come viene narrato nei racconti di A. C. Doyle. E fin qui tutto bene. Il problema è che, di mondi del genere, ce n'è un'infinità: le storie rilevanti, infatti, sono *incomplete*, nel senso che tacciono su moltissimi aspetti (in verità, quasi tutti) della realtà che descrivono. Sherlock Holmes, ad esempio, ha sicuramente un certo numero di capelli, ma le storie non ci dicono se questo numero è pari o dispari. Tra i mondi in cui si verificano gli eventi narrati da A. C. Doyle, pertanto, ce ne sarà (almeno) uno in cui Sherlock Holmes ha un numero pari di capelli e (almeno) uno in cui ne ha un numero dispari, e naturalmente si tratta di due *possibilia* diversi. Quale tra questi due (e tra gli infiniti altri) è denotato dal nome 'Sherlock Holmes', nell'uso di A. C. Doyle? Le descrizioni che ricaviamo dalle storie rilevanti non ci consentono di determinare un unico individuo possibile quale riferimento del nome.

Insomma, ci sono troppi candidati e nessun criterio per privilegiarne uno a scapito degli altri.

⁶¹*Selection problem*, come lo chiama Sainsbury (2010, p. 58).

Per di più, se pure fosse possibile selezionare quello giusto, resterebbe il problema di spiegare in che modo possiamo riferirci a un individuo che esiste in un mondo dal quale siamo del tutto isolati causalmente. A ben guardare, questa difficoltà accomuna in un certo senso tutte le teorie realiste sugli oggetti finzionali. Il realista forte, come abbiamo visto, sostiene che i nomi di finzione denotano individui, e l'individuo denotato non può che essere o non concreto o non attuale o non esistente. Ma come si spiega, in ogni caso, il *riferimento* (strettamente linguistico o anche genericamente intenzionale) a oggetti che sono al di fuori dello spazio-tempo e con i quali non possiamo avere interazioni causali? Naturalmente, i realisti possono tentare diverse soluzioni. Un artefattualista *à la* Thomasson, ad esempio, si appellerebbe al fatto che i personaggi di finzione, per quanto esotici, dipendono ontologicamente da individui concreti con cui possiamo interagire causalmente, e parlerebbe quindi di un *quasi-riferimento*.⁶² Un meinonghiano del terzo tipo può far notare che ci sono delle strategie, dovute a Kaplan (1973) e Salmon (1987, 1998), che ci consentono di riferirci univocamente a certi individui possibili – ma non valgono, ad esempio, proprio per gli oggetti finzionali.⁶³ Ad ogni modo, malgrado gli sforzi degli inflazionisti, la questione rimane senz'altro aperta.⁶⁴

⁶²Cfr. Thomasson (1999), p. 47. Ne abbiamo parlato nel § 1.1.

⁶³Cfr. Berto (2010), pp. 250-1.

⁶⁴Ci torneremo nel § 5.1.

Capitolo 2

Questioni ontologiche

Una volta presentata la propria teoria metafisica, cioè la propria caratterizzazione della *natura* degli oggetti finzionali, il realista ha ancora l'onere di spiegare per quali ragioni dovremmo ammettere questa categoria di entità nell'inventario del mondo. A tal fine, può presentare degli argomenti ontologici in favore dei *ficta*. Ci sono oggetti finzionali? Sì – risponderà il realista forte – perché: *argomento ontologico*. Il dibattito giungerebbe poi a uno stadio ideale se la replica del deflazionista fosse dello stesso tenore, e avessimo quindi argomenti ontologici sia a favore che contro gli oggetti finzionali. Come vedremo tra poco, possiamo trovare esempi dell'una e dell'altra specie ma, per vari motivi, nessuno di questi appare veramente decisivo. Stando così le cose, si può essere tentati dal concluderne che la scelta di un fronte in luogo dell'altro debba essere motivata, in ultima istanza, dalla propria visione del mondo: qualcuno trova più plausibile che nella realtà non ci siano oggetti esotici, qualcun altro non ha difficoltà ad ammetterne. Insomma, per così dire, c'è chi preferisce i paesaggi desertici, chi i giardini rigogliosi ma ben curati, chi la giungla selvaggia: *de gustibus*.

In questo capitolo, passerò in rassegna i più convincenti tra gli argomenti ontologici che si trovano in letteratura, e ne proporrò uno originale diretto in maniera specifica contro l'artefattualismo. Infine, proverò a sostenere che, se anche non si riuscisse mai a costruire un argomento decisivo in favore di una posizione o dell'altra, il dibattito non si risolverebbe comunque in una mera questione di gusto. Il deflazionista, a parità di potere esplicativo, si troverebbe infatti in vantaggio: quando le circostanze lo richiedono, si può legittimamente adoperare il rasoio di Ockham per sfozzire, qua e là, la barba di Platone.

2.1 Un argomento meta-ontologico.

Come vedremo nel § 3.2.1, il più evidente vantaggio delle teorie realiste consiste nella loro capacità di fornire un'analisi quanto più semplice possibile del significato dei nostri discorsi finzionali: 'Pinocchio è un personaggio letterario' significa semplicemente che l'individuo denotato da 'Pinocchio' (sia esso un artefatto astratto o un oggetto non esistente) possiede la proprietà espressa dal predicato 'essere un personaggio letterario'. In generale, i migliori dati in favore del realista

sono di natura semantica. Ora, tra gli enunciati che troviamo nei testi di critica letteraria, ma anche nelle nostre conversazioni quotidiane, ce ne sono alcuni che hanno la forma di quantificazioni esplicite su personaggi di finzione. Un esempio, che abbiamo già incontrato, è:

(Q) Alcuni personaggi dei romanzi ottocenteschi sono descritti in maniera assai più dettagliata di quanto non lo sia un qualsiasi personaggio dei romanzi settecenteschi.

Se leggiamo un enunciato del genere in un saggio sulla letteratura del diciannovesimo secolo, magari scritto da un autorevole studioso di critica letteraria, non abbiamo ragione di credere che sia falso. Anzi, avendo anche letto un buon numero di romanzi del periodo in oggetto, concederemo senz'altro che (Q) è vero. Inoltre, concederemo che sono veri gli enunciati implicati logicamente da (Q): tra gli altri, 'Esiste almeno un personaggio di un qualche romanzo ottocentesco' e 'Esiste almeno un personaggio'. Insomma, pare che i discorsi della critica letteraria, in cui peraltro abbondano enunciati quantificati come quello del nostro esempio, ci impegnino a postulare l'esistenza di personaggi letterari.

Questo argomento, proposto da Van Inwagen (1977), fa appello al celebre criterio di impegno ontologico formulato da Quine (1948): siamo impegnati all'esistenza delle entità sulle quali quantifichiamo nelle teorie che riteniamo vere. Se riteniamo vera la meccanica quantistica, che quantifica su positroni, siamo impegnati all'esistenza dei positroni. Allo stesso modo, dal momento che la nostra migliore teoria della letteratura (qualunque essa sia) quantifica su personaggi letterari, siamo impegnati – per il criterio di Quine – all'esistenza di personaggi letterari. In breve, l'argomento presuppone un'analisi standard di (Q) e una lettura standard dei quantificatori. Van Inwagen propone infatti di tradurre (Q) nel linguaggio della logica predicativa del prim'ordine come segue:

(Qt) $\exists x (Px \ \& \ \forall y (Qy \rightarrow Rxy))$,

dove P traduce 'essere un personaggio di un qualche romanzo ottocentesco', Q traduce 'essere un personaggio di un qualche romanzo settecentesco' e R traduce 'essere descritto assai più dettagliatamente di'. Nell'interpretazione standard, il quantificatore universale si legge 'per ogni x (esistente), ...' e il quantificatore esistenziale 'esiste un x tale che ...'; diciamo, in gergo, che i quantificatori della logica classica sono «caricati esistenzialmente».

Ora, ci sono almeno tre modi per rifiutare l'argomento di Van Inwagen. Primo: sostenere che la traduzione non è corretta, cioè che la forma logica di (Q) non è espressa adeguatamente da (Qt).

Malgrado le apparenze, infatti, il nostro enunciato potrebbe *non* essere un'autentica quantificazione ma qualcosa di semanticamente più complicato che la grammatica, per scopi pratici, semplifica. D'altra parte, si tratta di un fenomeno assai diffuso nei linguaggi naturali: l'analisi logica ci insegna che 'Nessuno è venuto alla festa' non ha, malgrado le apparenze, la stessa struttura di 'Paolo è venuto alla festa'. Secondo: sostenere che la corretta lettura dei quantificatori non è quella standard (ontologicamente impegnativa) ma, per esempio, quella «sostituzionale».⁶⁵ In generale, pur concedendo che la traduzione è corretta, si può rifiutare la tesi secondo cui nell'uso dei quantificatori sono sempre impliciti dei presupposti esistenziali: per esempio, se dico che *qualcuno* mi ha parlato in sogno, non intendo dire che *esiste* un individuo che mi ha parlato in sogno. Terzo: imboccare la via finzionalista, sulla quale torneremo nel § 4.1, e sostenere che, quando pronunciamo enunciati come (Q), non stiamo realmente asserendo (Q) ma stiamo piuttosto partecipando a un qualche gioco di finzione.

In ultima analisi, la difesa contro l'argomento di Van Inwagen sembra doversi approntare sul terreno della semantica. In questo capitolo vogliamo considerare, però, soprattutto quegli argomenti contro i quali non c'è parafrasi che tenga. Non si tratta cioè di sostenere soltanto che bisogna postulare l'esistenza di Pinocchio per spiegare in modo semplice i nostri discorsi (e i nostri pensieri) su Pinocchio, ma di trovare delle buone ragioni per le quali la categoria di entità cui Pinocchio appartiene non può essere esclusa dall'inventario del mondo. Di fronte ad argomenti di tal sorta, se si vuole contrattaccare, bisogna farlo sul terreno dell'ontologia.

2.2 Argomenti *pro fictis*.

Un argomento ontologico in favore degli oggetti finzionali presuppone quindi che se ne sia esplicitata la natura: che tipo di entità sono i *ficta*? A questa domanda, come abbiamo visto, ci sono molte risposte possibili. Una di queste ci invita a caratterizzarli come entità astratte generate dalle nostre attività intenzionali, e dunque ontologicamente dipendenti – rigidamente e storicamente dal loro autore, genericamente e costantemente dall'opera in cui compaiono (§ 1.1). Seguendo Thomasson (1999), adottiamo le sigle (R), (G), (H) e (C), rispettivamente, per 'rigidamente', 'genericamente', 'storicamente' e 'costantemente'. Così, la sigla (RHD) indicherà un'entità dipendente rigidamente e storicamente da qualche altra entità, la sigla (GCD) un'entità dipendente

⁶⁵*Substitutional*. Per un'obiezione del genere, cfr. Yagisawa (2001, pp. 165-7): in (Q), la quantificazione (apparente) su oggetti finzionali va piuttosto interpretata come una quantificazione reale su termini (apparentemente) singolari. L'idea, in generale, è che non si quantifica sugli individui ma sulle espressioni che li denotano. Yagisawa contesta l'analogia con le teorie fisiche sostenendo che, mentre in fisica la quantificazione è standard, oggettuale, nella critica letteraria è, per l'appunto, sostituzionale. Per una replica artefattualista agli argomenti di Yagisawa, v. Goodman (2004).

genericamente e costantemente da qualche altra entità, ecc... Ora, secondo Thomasson, sulla base di queste distinzioni è possibile compilare una tavola esaustiva delle categorie, che contenga pertanto tutto ciò che *potrebbe* esistere.

2.2.1 Tavola delle categorie e finta parsimonia.

Prima di tutto, assumiamo come nozioni primitive la relazione di dipendenza ontologica, la proprietà di essere esteso nello spazio-tempo e la proprietà di essere uno stato mentale. Prendiamo le mosse, cioè, dall'idea piuttosto intuitiva di un mondo fatto di oggetti concreti (estesi nello spazio-tempo) e stati mentali, e costruiamo la tavola sulla base dei diversi modi in cui altre entità possono dipendere da queste. Avremo così a un estremo le entità puramente materiali, indipendenti dalla mente, e le entità puramente ideali, indipendenti dagli oggetti concreti, e all'altro estremo le entità dipendenti rigidamente e costantemente da stati mentali o da oggetti concreti, ovvero – rispettivamente – stati mentali e oggetti concreti. Tra questi due poli vi è una serie di categorie intermedie comprendenti quelle entità che dipendono in varia misura dalla mente o che non sono del tutto prive di proprietà spazio-temporali (come invece gli enti ideali). Avremo così le categorie di entità (RHD) e (GHD), le categorie di entità (non-RD) e (GD), ecc... Naturalmente, tra i vari tipi di dipendenza ci sono precise relazioni di implicazione: se un'entità è (RCD) allora è anche (GCD), se un'entità è (GHD) allora è anche (GD), e così via. Ciò comporta l'esclusione immediata di alcune categorie, in quanto *impossibili*: per esempio, le categorie di entità (RCD) ma non (GCD) sono necessariamente vuote dal momento che, come abbiamo sottolineato, è impossibile che un'entità sia (RCD) e non (GCD).⁶⁶

Una volta costruita la tavola, il compito dell'ontologia consiste nel decidere quali, tra le categorie *possibili*, sono vuote e quali non lo sono. Chiaramente, in questo modo si è in grado di valutare l'intero spettro delle possibilità e operare le scelte opportune in maniera coerente e rigorosa. Proviamo dunque ad applicare questo potente strumento al caso che ci interessa. Sappiamo già che la categoria in cui si troverebbero i *ficta*, qualora esistessero, è quella delle entità (RHD), ma non (RCD), e (GCD):⁶⁷ Sherlock Holmes è (RHD) da Arthur C. Doyle e (GCD) da una copia qualsiasi – anche mentale – di una qualche storia di finzione in cui compare. Dobbiamo chiederci, a questo punto, se la categoria in questione è vuota oppure no. Come decidere? Una procedura piuttosto tipica è la seguente: assumiamo, per ipotesi, che la categoria è non vuota, e confrontiamo costi e benefici della nostra assunzione ipotetica.

⁶⁶Lo schema delle relazioni di implicazione e le tavole delle categorie, costruite in base alla dipendenza da stati mentali e da entità concrete (*real entities*), si trovano in Thomasson (1999), pp. 123-4.

⁶⁷V. Thomasson (1999), pp. 141-2.

Ai benefici principali abbiamo già accennato: questa mossa ci consente di spiegare nel modo più semplice possibile i nostri discorsi (e i nostri pensieri) sui personaggi di finzione, e in generale sulle entità che appartengono alla categoria in questione. Il costo più grave è invece, naturalmente, l'introduzione di nuove entità che potrebbero rivelarsi tutto sommato superflue e che, in ogni caso, complicano la nostra ontologia. L'anti-realista ha in effetti il diritto di ricercare soluzioni alternative innanzitutto per ragioni di «economia»: meglio essere parsimoniosi ed evitare l'acquisto di nuove entità che, per giunta, potrebbero poi dimostrarsi inutili. Tuttavia, argomenta Thomasson, l'esclusione degli oggetti finzionali, o addirittura dell'intera categoria di entità (RHD)/(non-RCD) e (GCD), dall'inventario del mondo non è un autentico caso di parsimonia ontologica: non sempre, infatti, l'appello al rasoio di Ockham è ben motivato. In particolare, si possono distinguere almeno due casi di finta parsimonia.⁶⁸

Primo caso: rigettare certe entità pur accettandone altre dello stesso genere. Ciò su cui vogliamo «risparmiare», infatti, non è propriamente il numero delle entità, ma piuttosto il numero dei generi o delle categorie di entità. Questo vale in effetti per qualsiasi tipo di tassonomia: il mio catalogo zoologico non è più parsimonioso perché contiene quattromila gatti invece di cinquemila; tutt'al più, lo sarebbe se ci fossero buone ragioni per escludere *in toto* il genere dei gatti. Anche in una mossa di questo tipo, però, può annidarsi un secondo rischio di finta parsimonia: rigettare certe entità ma accettarne altre che, pur appartenendo a una diversa categoria, presentano caratteristiche notevolmente simili alle prime. Ora, secondo Thomasson, chi tenta di escludere gli oggetti finzionali dall'inventario ontologico per ragioni di economia, incappa in un caso o nell'altro di finta parsimonia: vediamo perché.

In un primo momento, si potrebbe pensare che le opere letterarie e i personaggi che vi compaiono siano oggetti tra loro assai differenti: entità linguistiche i primi, persone immaginarie (o qualcosa del genere) i secondi. A ben guardare, però, ci si rende conto che abbiamo a che fare, in entrambi i casi, con dei prodotti culturali: artefatti astratti creati dalle nostre attività intenzionali. In effetti, troviamo le opere letterarie esattamente nella stessa categoria degli oggetti finzionali. Proprio come Sherlock Holmes, l'esistenza di *A Study in Scarlet* dipende genericamente e costantemente dall'esistenza di una qualche sua replica, fisica o mentale che sia; rigidamente e storicamente dall'esistenza del suo creatore, Arthur C. Doyle; e *non* dipende in maniera rigida e costante dall'esistenza di alcunché. In altre parole: Sherlock Holmes e *A Study in Scarlet* si trovano nella stessa categoria, quella delle entità (RHD)/(non-RCD) e (GCD).⁶⁹ È questo il motivo per cui,

⁶⁸Thomasson (1999, pp. 138-9) ne distingue tre, ma possiamo sorvolare sul terzo dal momento che non ha a che fare con l'argomento che stiamo esaminando.

⁶⁹V. Thomasson (1999), pp. 141-2.

se un anti-realista tenta di sbarazzarsi degli oggetti finzionali riformulando i discorsi sui personaggi come discorsi sulle opere letterarie in cui compaiono, incappa nel primo caso di finta parsimonia.⁷⁰ Se accetti l'esistenza di opere letterarie, fare a meno degli oggetti finzionali non renderà più parsimonioso il tuo inventario.

Supponiamo che l'anti-realista accetti, fin qui, il ragionamento di Thomasson. La sua mossa successiva sarà probabilmente quella di rigettare l'intera categoria. Ma ecco che incappa nel secondo caso di finta parsimonia: infatti, egli non vorrà rinunciare a cose come le teorie scientifiche, gli universali e i numeri, (GCD) da entità concrete, oppure a cose come i contratti, i governi e le leggi, (GCD) da stati mentali. Eppure, la categoria rigettata non è altro che il risultato della combinazione di queste due caratteristiche: gli oggetti finzionali e le opere di finzione sono (GCD) tanto da entità concrete quanto da stati mentali. In altre parole, i *ficta* e le proprietà, o le opere letterarie e i contratti, pur essendo in categorie differenti, presentano delle somiglianze rilevanti. Se accetti l'esistenza degli universali o dei contratti, fare a meno degli oggetti finzionali e delle opere di finzione non renderà più parsimonioso il tuo inventario.

Un caso di parsimonia autentica sarebbe quello in cui si rigettassero tutte le entità dipendenti da stati mentali (tranne, eventualmente, gli stati mentali stessi), oppure quello in cui si rigettassero tutte le entità astratte – cioè, (non-RCD) da entità estese nello spazio-tempo. I costi di simili esclusioni, tuttavia, sarebbero altissimi: nel nostro inventario ontologico mancherebbe qualsiasi oggetto sociale, come scuole, chiese e governi, oppure entità ideali come i numeri e le proprietà. Mostrare che ci bastano le entità concrete e/o gli stati mentali per rendere conto della grande varietà del nostro mondo è un compito arduo, forse impossibile da svolgere sino in fondo. Piuttosto, otteniamo una raffigurazione abbastanza fedele della realtà di ogni giorno ammettendo in primo luogo entità concrete e stati mentali, e poi tutto ciò che dipende dalle entità già ammesse, con la consapevolezza che eliminare una categoria e conservarne altre ad essa affini in modo rilevante non renderebbe più parsimonioso, ma soltanto meno ricco, il mio inventario.

Ora, in prima battuta si può replicare all'argomento di Thomasson che esso sembra presupporre essenzialmente il suo sistema categoriale, basato sulla nozione primitiva di dipendenza ontologica. Supponiamo però di voler costruire una tavola con criteri diversi da quelli considerati fin qui; ad esempio, basandoci sulla distinzione tra oggetti, proprietà, relazioni e stati di cose, oppure sulle dicotomie astratto/concreto e necessario/contingente. Ebbene, pur variando i criteri, oggetti finzionali e opere di finzione sembrano trovarsi comunque nella stessa categoria: entrambi in

⁷⁰Cfr. ad esempio: Adams, Fuller, Stecker (1997), p. 139, e Sainsbury (2010), p. 150 – sulla sua proposta in merito ci soffermeremo nel § 4.3.3.

quella degli oggetti, o in quella delle entità astratte, o in quella delle entità contingenti. Naturalmente, però, questo è vero se prendiamo per buona la metafisica artefattualista: è l'artefattualista a caratterizzare i *ficta* e le opere in cui compaiono come oggetti astratti e contingenti. Senz'altro, dunque, l'argomento di Thomasson presuppone essenzialmente almeno la sua metafisica. Se non ammetto che oggetti finzionali e storie di finzione abbiano la stessa natura, o natura affine in modo rilevante, l'accusa di finta parsimonia cade.

Inoltre, ci sono buone ragioni per dubitare che l'obiettivo di costruire una tavola *esaustiva* delle categorie sia davvero perseguibile. Al netto dei presupposti metafisici, infatti, disponendo di una griglia completa si potrebbe comunque valutare, sotto determinate ipotesi, se l'esclusione di certe entità sia espressione di parsimonia autentica oppure no. Il problema è che la costruzione di una griglia della cui esaustività si possa star sicuri sembra un'impresa destinata al fallimento. Consideriamo, a titolo di esempio, proprio la tavola delle categorie di Thomasson: come osserva Varzi (2005), ci sono distinzioni che in essa, malgrado la sua eleganza e generalità, scompaiono. Così come distingo tra me stesso (entità fisica) e il mio desiderio di fumare (entità mentale), posso fare una distinzione analoga tra Zeno Cosini (entità fisica finzionale) e il suo desiderio di fumare (entità mentale finzionale). Tuttavia, nella tavola di Thomasson, queste entità vengono trattate indistintamente come (RHD)/(non-RCD) e (GCD), categoria nella quale troveremo anche le passeggiate di Zeno (eventi finzionali), la sua inettitudine (proprietà finzionale), ecc...⁷¹ Se queste distinzioni sono legittime, dobbiamo concluderne che il sistema – dal momento che le ignora – non esaurisce le articolazioni del reale.

Ma supponiamo che sia effettivamente possibile costruire una tavola esaustiva delle categorie, sulla cui base saremmo dunque in grado di fare le nostre scelte ontologiche in maniera rigorosa e sistematica. Volendo essere parsimoniosi alla maniera suggerita da Thomasson, non dobbiamo escludere alcuna categoria se non siamo disposti a escluderle tutte, meno le più fondamentali. Ora, di fronte a una conseguenza del genere, si potrebbe certo dubitare dell'adeguatezza di una siffatta nozione di parsimonia autentica: le nostre intuizioni pre-teoriche, infatti, sembrano resistere all'idea che non ci sono livelli intermedi di semplicità tra l'ammettere tutte le categorie possibili previste dalla tavola e l'ammetterne soltanto le più fondamentali.

2.2.2 Condizioni di identità.

Anche Voltolini (2006), come abbiamo visto nel § 1.1.3, propone un resoconto artefattualista degli oggetti finzionali, combinandolo però con alcuni elementi tratti dalla galassia del

⁷¹V. Varzi (2005), p. 22.

meinonghianismo. Questo approccio sincretista consente in effetti di definire un insieme finito di condizioni necessarie e sufficienti per l'identità dei *ficta*. Si può fare qualcosa di analogo per le opere di finzione? Sembrerebbe di sì, ma non prima di aver chiarito *che cos'è* un'opera di finzione. Si tratta davvero, come sostiene Thomasson, dello stesso genere di entità dei personaggi che vi compaiono? Secondo Voltolini, non esattamente. In quanto artefattualista, egli concede senz'altro che *ficta* e opere di finzione siano oggetti astratti che condividono gli stessi tipi di dipendenza ontologica da altre entità; tuttavia, è difficile fare a meno dell'intuizione che le opere di finzione sono entità linguistiche e gli oggetti finzionali no.

In primo luogo, distinguiamo il testo dall'opera e l'opera dal «mondo» della finzione. I testi non sono altro che collezioni di enunciati individuati sintatticamente; inoltre, un testo non è finzionale di per sé ma soltanto nella misura in cui viene *impiegato* per raccontare una storia di finzione – per far finta che qualcosa si dà il caso che sia. Le opere sono invece entità più complesse, sintattiche e semantiche insieme. Consideriamo un possibile esempio di enunciato che, (eventualmente) insieme ad altri, compone un testo narrativo: 'Pollicino è un bambino alto quanto un pollice'. Tipicamente, enunciati del genere vengono usati per raccontare una storia, e sembra che in quest'uso non abbiano autentiche condizioni di verità: non importa se quanto diciamo è vero o falso – facciamo finta che sia così e basta. Tuttavia, ci sono casi in cui, pur pronunciando gli stessi enunciati, non stiamo raccontando una storia ma stiamo piuttosto comunicando delle informazioni *sulla* storia. In questo secondo uso, l'enunciato 'Pollicino è un bambino alto quanto un pollice' ha senza dubbio delle condizioni di verità reali: è vero se e solo se, secondo la fiaba di Perrault, Pollicino è un bambino alto quanto un pollice. In altre parole, un enunciato *T* che compone un testo narrativo esprime, nel secondo uso, la medesima proposizione espressa dall'enunciato 'Nella storia *S*, *T*'. Ora, secondo Voltolini, un'opera è semplicemente l'insieme degli enunciati che costituiscono il testo *più* l'insieme delle proposizioni esplicitamente espresse da questi enunciati nel secondo uso. Ma il «mondo» della finzione non è fatto soltanto di ciò che viene espresso esplicitamente: in *A Study in Scarlet* non si dice mai che Londra si trova in Inghilterra, ma (dal momento che si tratta di un racconto realistico) assumiamo che sia così. Un «mondo» finzionale è dunque l'insieme delle proposizioni espresse esplicitamente *e* implicitamente dagli enunciati testuali nel secondo uso.⁷²

A questo punto, possiamo convenire che due opere di finzione α e β sono la stessa opera se e solo se condividono la stessa componente sintattica (l'insieme degli enunciati testuali) e lo stesso contenuto semantico (l'insieme delle proposizioni espresse dagli enunciati). Si ricordi il caso

⁷²V. Voltolini (2006), p. 229.

Menard (§ 1.1.3): i due *Don Quixote*, pur essendo sintatticamente identici, sono opere diverse. La differenza va ricercata dunque nel loro contenuto semantico: le proposizioni espresse dal testo dell'opera di Cervantes e quelle espresse dal testo dell'opera di Menard devono differire per qualcuno dei loro componenti. Supponiamo che in entrambi i testi, identici parola per parola, sia presente l'enunciato 'Don Chisciotte voleva diventare un cavaliere'. Ora, la proposizione espressa da questo enunciato ha, tra i suoi componenti, l'individuo denotato dal nome 'Don Chisciotte'. Ebbene, come sappiamo, l'oggetto astratto creato da Cervantes e battezzato col nome 'Don Chisciotte' è diverso dall'oggetto astratto, battezzato anch'esso (ma per puro caso) col nome 'Don Chisciotte', creato da Menard. Ecco trovato il colpevole:⁷³ il fatto che in un'opera compaia un *fictum* che non compare in un'altra opera è sufficiente a concluderne che le due opere sono differenti. Insomma, gli oggetti finzionali, in quanto parte del contenuto semantico delle opere di finzione, figurano nelle loro condizioni di identità.

Siamo così pronti, finalmente, a enunciare l'argomento di Voltolini: dal momento che i *ficta* sono coinvolti nelle condizioni di identità delle opere di finzione, se ammettiamo l'esistenza delle opere dobbiamo ammettere anche l'esistenza dei *ficta*; pertanto, dal fatto che esistono opere di finzione segue, per semplice *modus ponens*, che esistono oggetti finzionali. Se voglio comunque escluderli dall'inventario ontologico, e rigettare dunque la conclusione, ho due possibilità: negare l'antecedente del condizionale oppure rifiutare il resoconto delle opere di finzione proposto da Voltolini. In breve, anche questo argomento (come quello di Thomasson) ha dei presupposti metafisici molto forti. D'altra parte, chi sostiene la tesi secondo cui la metafisica precede l'ontologia non può costruire argomenti ontologici metafisicamente neutrali. Ma è davvero possibile argomentare a favore o contro l'ammissione di una certa entità nell'inventario ontologico, se non si decide prima qual è la natura dell'entità in questione?

2.3 Argomenti *contra ficta*.

Una possibile via d'uscita consiste nel prendere le mosse da una metafisica *minimale*: invece di sviluppare un resoconto completo della natura di un oggetto finzionale, potremmo limitarci a individuare certe caratteristiche generalissime che i *ficta* dovrebbero senz'altro avere, qualora esistessero. Everett (2005) costruisce un argomento ontologico contro gli oggetti finzionali i cui presupposti metafisici sono appunto minimali. Sembra ragionevole assumere, infatti, che qualunque realista – sia esso artefattualista o meinonghiano – debba accettare i seguenti principi:

⁷³Più precisamente, uno dei colpevoli: i due *Don Quixote*, infatti, differiscono anche per tutti gli altri personaggi.

(P1) Se una storia riguarda un individuo α , e α non è un individuo reale, allora α è un personaggio di finzione.

(P2) Se una storia riguarda α e β , e α e β non sono individui reali, allora α e β sono identici nel mondo della storia se e solo se il personaggio di finzione α è identico al personaggio di finzione β .

Everett osserva che, dati questi due principi, il realista sembra dover ammettere non solo certe forme inaccettabili di indeterminatezza ontologica ma anche l'esistenza di oggetti che violano le leggi della logica e dell'identità. Procediamo con ordine.

Prima di tutto, consideriamo una storia di finzione che incomincia così: «Nessuno sapeva dire con certezza se Frick e Frack fossero realmente la stessa persona oppure no». L'identità dei nostri due personaggi, nel prosieguo della storia, non viene chiarita affatto; qualcuno sostiene che, benché si somiglino parecchio, sono stati visti in posti diversi nello stesso momento, qualcun altro è invece convinto che sia tutta una grossa montatura e si tratti in realtà dello stesso individuo. Insomma, nel mondo della storia è indeterminato se Frick sia Frack oppure no. Da (P2), e dall'assunzione che il bicondizionale in (P2) conservi l'indeterminatezza, segue dunque che è indeterminato se il Frick-personaggio sia il Frack-personaggio oppure no. Ora, un celebre argomento di Evans (1978) sembra mostrare che la questione se α sia β non può essere indeterminata: supponiamo, per assurdo, che lo sia; β avrebbe dunque la proprietà di essere indeterminatamente identico ad α ; ma, poiché α è identico a se stesso in modo determinato, α non ha la proprietà di essere indeterminatamente identico ad α ; ma allora c'è una proprietà che β possiede e α no; quindi, per l'indiscernibilità degli identici, α è diverso da β .⁷⁴ In breve, dall'ipotesi che l'identità di α con β sia indeterminata segue che l'identità di α con β non è affatto indeterminata: *reductio ad absurdum*, per cui l'ipotesi va rigettata.

Naturalmente, il realista potrebbe mettere in discussione l'argomento di Evans. Tuttavia, secondo Everett, egli è costretto ad ammettere anche un'altra forma di indeterminatezza ontologica, che non ha a che fare con l'identità ma con l'esistenza. Pensiamo a un romanzo come *The Slynx* di Tatyana Tolstaya, in cui non è chiaro se il protagonista esista realmente, *dentro la storia*, oppure no. Da (P1), assumendo che il condizionale conservi l'indeterminatezza, segue che è indeterminato se esista uno Slynx-personaggio oppure no. Ma come dobbiamo intendere questa conclusione? Certo, non nel senso che c'è un oggetto il cui statuto ontologico è indeterminato: un oggetto del genere dev'essere tale che tanto la sua esistenza quanto la sua non-esistenza sono indeterminate; ma se postuliamo l'esistenza di oggetti del genere, gli stiamo *ipso facto* attribuendo uno statuto

⁷⁴L'indiscernibilità degli identici è il verso non controverso – si perdoni il bisticcio di parole – della legge di Leibniz (v. § 1.2): se $\alpha = \beta$, α e β hanno esattamente le stesse proprietà; per contrapposizione, se c'è almeno una proprietà che l'uno possiede e l'altro no, allora α è diverso da β .

ontologico determinato. Comunque si provi a interpretare il caso Slynx, non si riesce a venirne a capo in maniera soddisfacente.⁷⁵

Una possibile replica a questo secondo capo di imputazione è la seguente: non è affatto garantito che il condizionale in (P1) conservi l'indeterminatezza. Si potrebbe osservare, infatti, che c'è almeno un caso possibile in cui (P1) è vero, l'antecedente indeterminato e il conseguente *non* indeterminato, e cioè quello in cui il conseguente è vero. Ad ogni modo, i problemi del realista non finiscono qui: la più grave accusa mossa da Everett è infatti quella di incoerenza logica. Immaginiamo delle storie di finzione che descrivono mondi impossibili, in cui si verificano controesempi alle leggi della logica e dell'identità. La prima storia, intitolata *Dialethialand*, racconta di due personaggi, Jules e Jim, che sono e non sono persone differenti. Nella seconda storia, *Asymmetryville*, Cicerone si sveglia un bel mattino e scopre che qualcosa è cambiato: mentre lui continua a essere identico a Tullio, come di consueto, Tullio non è più identico a Cicerone. Ora, dati (P1) e (P2), il realista è costretto a postulare l'esistenza di oggetti finzionali che violano, rispettivamente, il Principio di Non Contraddizione e la simmetria dell'identità. Né può cavarsela replicando che storie del genere non riescono a descrivere, in realtà, mondi di finzione, oppure che non possiamo davvero immaginare i mondi impossibili appena descritti: porre dei limiti all'immaginazione sembra una mossa disperatamente *ad hoc*.

Voltolini (2010) tenta di mostrare che gli argomenti di Everett (2005) si possono neutralizzare con due strumenti tipicamente meinonghiani: la distinzione tra negazione predicativa e negazione proposizionale, e la distinzione tra differenti modi di predicazione o tra differenti tipi di proprietà (v. § 1.2). Consideriamo, ad esempio, il problema di Frick e Frack. Un conto è dire che è indeterminato se Frick sia internamente identico a Frack, un altro è dire che è indeterminato se Frick sia esternamente (dunque, *tout court*) identico a Frack. Nel primo caso – proprio quello che ci interessa – si ha indeterminatezza ontologica soltanto all'interno della storia, *non* nella realtà, e il fatto che l'identità di Frick (o di Frack) sia internamente indeterminata non implica che lo sia anche esternamente. In generale, gli argomenti di Everett sembrano dunque non funzionare contro il meinonghiano, che può servirsi degli stessi strumenti con cui aveva replicato alle obiezioni, molto simili, di Russell (1905a, 1905b).⁷⁶ L'artefattualista non sincretista, non potendo disporre di questi strumenti, dovrà invece difendersi in altro modo.⁷⁷

⁷⁵V. Everett (2005), pp. 630-2.

⁷⁶Cfr. *supra*, § 1.2.1 e seguenti.

⁷⁷Potrebbe farlo, ad esempio, rigettando (P2), e sostenendo che Frick e Frack sono oggetti distinti (pur non essendo determinatamente distinti all'interno della storia). Tuttavia, come mostra Kroon (2015), è possibile costruire argomenti semantici strutturalmente analoghi a quelli tipicamente proposti dal creazionista, che ci porterebbero però alla conclusione (inaccettabile) che esistono oggetti finzionali distinti ma indiscernibili – come i nani e gli orchi che

2.3.1 Possono davvero esistere artefatti astratti?

In questo paragrafo vorrei proporre infine un argomento originale, diretto nello specifico contro gli oggetti finzionali intesi come artefatti astratti. Si può convenire che una metafisica creazionista *minimale* consisterebbe semplicemente nella tesi che i *ficta* sono entità astratte generate dalle nostre attività intenzionali. Ciò comporta che l'esistenza di individui come Sherlock Holmes e Anna Karenina abbia un inizio, e verosimilmente anche una fine, nel tempo. Come abbiamo visto nel primo capitolo, alcuni artefattualisti si spingono a sostenere che gli oggetti finzionali hanno non soltanto una collocazione temporale, ma anche una collocazione spaziale. Date queste premesse, proverò a mostrare che la versione artefattualista del realismo non è davvero sostenibile, per il semplice fatto che la nozione stessa di un *abstractum* creato è o contraddittoria, o incomprensibile, o incompatibile con la teoria fisica dominante.

In primo luogo, l'artefattualista e l'uomo della strada concordano sul fatto che creare qualcosa significa dare inizio alla sua esistenza. Un artefatto è, per definizione, un oggetto che non esiste in natura ma che, a un certo punto, viene creato *ad arte*: qualcuno fa sì che qualcosa di nuovo, in qualche modo, cominci a esistere. In secondo luogo, conveniamo di adottare la seguente definizione (standard) di concretezza: un'entità è concreta se e solo se è collocata nello spazio-tempo; inoltre, un'entità è astratta se e solo se non è concreta.⁷⁸ Ora, per amor di discussione, assumiamo le due tesi di Goodman (2003): gli artefatti astratti, come Sherlock Holmes e Anna Karenina (ma anche le *Variazioni Goldberg* e la Costituzione), hanno una collocazione temporale e una collocazione spaziale, per quanto non determinata (v. § 1.1.1). Un artefatto è dunque, in quanto *artefatto*, collocato nello spazio-tempo e, in quanto *astratto*, non concreto, ovvero non collocato nello spazio-tempo. Primo corno del dilemma: la nozione di artefatto astratto è contraddittoria. Naturalmente, l'artefattualista può rigettare le definizioni standard di concretezza e astrattezza, sostenendo che l'essere astratto non implica l'essere al di fuori dello spazio-tempo. Ma allora non si capisce cosa voglia dire, per un'entità astratta, l'essere astratta. Secondo corno: la nozione di (artefatto) astratto è incomprensibile.

Il nostro dilemma, però, è in verità un trilemma. La tesi che gli artefatti hanno una collocazione spaziale, infatti, può essere abbandonata senza grosse difficoltà, dal momento che non è implicata dalla definizione di artefatto. Al contrario, ne è implicata la tesi che gli artefatti hanno una collocazione temporale: qualunque cosa sia stata creata, ha un inizio e una fine nel tempo; avere

combattono gli uni contro gli altri ne *Il signore degli anelli*.

⁷⁸Il bicondizionale cattura l'intuizione che le due categorie di astratto e di concreto sono esclusive ed esaustive.

un inizio e una fine nel tempo significa avere una collocazione temporale; dunque, qualunque cosa sia stata creata, ha una collocazione temporale. In effetti, assumendo soltanto quest'ultima tesi, la contraddizione è evitata: essere nello spazio-tempo significa essere nello spazio *e* nel tempo; Sherlock Holmes è nel tempo ma non nello spazio; dunque, Sherlock Holmes non è nello spazio-tempo. Il problema è che, così precisata, la nozione di artefatto astratto è incompatibile con la teoria fisica dominante. Secondo la relatività generale, infatti, vale il seguente principio:⁷⁹ per ogni oggetto x , se x esiste allora x è esteso nello spazio se e solo se x è esteso nel tempo. Sherlock Holmes e le *Variazioni Goldberg* sarebbero, in questa versione (che è poi anche la più diffusa) dell'artefattualismo, entità estese nel tempo ma non nello spazio, cioè precisamente il tipo di entità la cui esistenza è esclusa dalla fisica.

Quest'ultimo argomento, ammesso che sia fondato, mostrerebbe che le entità astratte non platoniche, nel senso consueto di non atemporali, devono essere escluse dall'inventario ontologico. Pertanto, colpisce l'artefattualismo ma non il meinonghianismo (neppure nella sua versione astrattista), e lascia dunque aperte molte strade al realista sugli oggetti finzionali. In ultima analisi, al termine di questa lunga rassegna, sembra ragionevole concludere che nessuno degli argomenti proposti è veramente definitivo, e che dunque decidere tra realismo e anti-realismo (nel caso dei *ficta* come in altri casi) non è più semplice sul terreno ontologico che su quello semantico. Proviamo però a considerare uno scenario in cui la migliore teoria inflazionista e la migliore teoria deflazionista hanno il medesimo potere esplicativo: seppure in maniera differente, spiegano esattamente lo stesso numero di dati. Una teoria sarà più elegante (probabilmente quella inflazionista), l'altra più conforme al senso comune (probabilmente quella deflazionista), ma in ogni caso le virtù epistemiche dell'una bilanciano quelle dell'altra.

Ora, una volta proposta una teoria che renda conto di tutti i dati disponibili *senza* postulare oggetti finzionali, il filosofo *D* (così l'abbiamo chiamato nel § 0.1) può appellarsi senz'altro al rasoio di Ockham. L'accusa di finta parsimonia, sollevata da Thomasson (1999), sarebbe valida soltanto se fosse davvero possibile costruire una tavola esaustiva delle categorie, e se la nozione di parsimonia invocata si dimostrasse effettivamente accettabile: entrambe condizioni della cui soddisfazione, come abbiamo visto, si ha ragione di dubitare. Il filosofo *D*, rivolgendosi all'inflazionista, dirà pertanto qualcosa del genere: come sappiamo entrambi, non bisogna moltiplicare le (categorie di) entità se non è necessario farlo; ti ho mostrato che non è necessario moltiplicare le (categorie di) entità per rendere conto delle nostre pratiche finzionali; dunque, non

⁷⁹Perlomeno, in una sua ricostruzione ideale che ne renda espliciti i presupposti metafisici.

bisogna farlo. Ma come se la cavano davvero, nel confronto coi dati, le teorie deflazioniste attualmente sul mercato? È arrivato il momento di scoprirlo.

PARTE SECONDA

Deflazionismo

Capitolo 3

Questioni semantiche

Nel primo capitolo abbiamo preso in esame diverse risposte possibili al *desideratum* fondamentale del filosofo inflazionista, il quale sostiene che i nomi di finzione denotano oggetti esotici (non concreti o non attuali o non esistenti):

(DI) Specificare la natura degli oggetti finzionali.

Il filosofo deflazionista, dal canto suo, deve soddisfare un *desideratum* di tipo ben diverso, dal momento che vuole ammettere la sensatezza degli enunciati in cui occorrono nomi di finzione senza postulare oggetti che ne fungano da referenti:

(DD) Specificare il valore semantico dei nomi finzionali.

Come abbiamo visto nel § 0.3, il deflazionista risolve il paradosso dell'esistenza rigettando la prima premessa: non è necessario che ci sia un individuo denotato dal nome 'Pegaso' perché io possa asserire che Pegaso non esiste. In altre parole, l'enunciato 'Pegaso non esiste' ha senso anche se 'Pegaso' è un nome *vuoto*. Ma una tesi del genere è davvero sostenibile? Per rispondere a questa domanda, bisognerà innanzitutto mettersi d'accordo su che cosa sono i nomi propri, e su quale ruolo svolgono all'interno delle nostre pratiche linguistiche.

3.1 Riferimento singolare.

Le espressioni del linguaggio con cui ci riferiamo a singoli oggetti (o individui) sono dette *termini singolari*. Tipicamente, distinguiamo tra indicali ('io', 'tu', 'questo', 'quello'), descrizioni definite ('il Presidente della Repubblica', 'il maestro di Platone') e nomi propri ('Mario Rossi', 'Socrate', 'Londra'). Il riferimento singolare è semplicemente la relazione semantica che sussiste tra un termine singolare e l'oggetto che denota. Discutendo brevemente il paradosso dell'identità, nel § 0.2, abbiamo introdotto le due principali scuole di pensiero sull'argomento. Il legame tra un'espressione linguistica e l'individuo cui si riferisce è: diretto nel caso di nomi propri e indicali

(*referenzialismo*); mediato in ogni caso da un qualche contenuto descrittivo (*descrittivismo*). Inoltre, abbiamo osservato che la posizione del descrittivista è motivata dalla sua capacità di rendere conto di due dati molto importanti, che chiameremo da ora in poi (*Co-Ref*) e (*No-Ref*). È giunto il momento di esaminare nel dettaglio questi problemi. In quel che segue, limiterò quanto più possibile la trattazione al caso per noi più interessante: quello dei nomi propri.

3.1.1 Descrittivismo.

Quando parliamo di Socrate, abbiamo in mente parecchie descrizioni – tra le altre: il filosofo che beve la cicuta, il maestro di Platone, il marito di Santippe. Naturalmente però, dato un certo nome, non tutti i parlanti gli associano esattamente lo stesso pacchetto di informazioni. Giovanni, ad esempio, non sa che Socrate è il marito di Santippe. È dunque plausibile uno scenario in cui, dei due enunciati che seguono, il primo è vero e il secondo falso:

- (1) Giovanni sa che il maestro di Platone non ha mai scritto niente;
- (2) Giovanni sa che il marito di Santippe non ha mai scritto niente.

Come si può notare facilmente, (2) è ottenuto da (1) sostituendo a un termine singolare, 'il maestro di Platone', un altro termine singolare, 'il marito di Santippe', che denota lo stesso individuo denotato dal primo. Insomma, il problema è analogo a quello già discusso nel § 0.2: non è sempre possibile sostituire tra loro termini co-referenziali conservando la verità.

Il nostro ultimo esempio non coinvolge nomi propri ma descrizioni definite, ovvero espressioni della forma 'il P', dove *P* è un predicato e l'articolo determinativo segnala il fatto che la proprietà espressa da *P* è esemplificata da un unico individuo. È facile costruire descrizioni definite che non denotano alcunché: basta scegliere un predicato vuoto, cioè tale che nessun individuo lo soddisfa, e anteporgli l'articolo determinativo. Un esempio classico è questo: dal momento che l'ordinamento politico francese è (attualmente) repubblicano, il predicato 'attuale re di Francia' è vuoto. Non si dà il caso che esista *almeno* un individuo che è, attualmente, re di Francia; *a fortiori*, non si dà il caso che esista *esattamente* un individuo che è, attualmente, re di Francia. Insomma, la descrizione definita 'l'attuale re di Francia' è vuota.

Nondimeno, un enunciato come 'L'attuale re di Francia è calvo' è perfettamente comprensibile. In effetti, chi lo asserisce sembra affermare qualcosa del genere: esiste esattamente un individuo che è attualmente re di Francia e questo individuo è calvo. Non soltanto siamo in grado di comprendere questa affermazione, ma possiamo anche a buon diritto giudicarla falsa; infatti, non

si dà il caso che esista un individuo fatto così e così. Questa analisi standard degli enunciati in cui occorrono descrizioni definite, dovuta a Russell (1905a), si può raffigurare, nel linguaggio della logica del prim'ordine, come segue:

(D) $\exists x (Rx \ \& \ \forall y (Ry \rightarrow y = x) \ \& \ Cx)$,

dove R sta per 'attuale re di Francia' e C sta per 'calvo'. A ben guardare, si tratta della congiunzione di tre condizioni differenti: esistenza (esiste almeno un individuo che soddisfa R), unicità (esiste al massimo un individuo che soddisfa R) e attribuzione (l'individuo in questione soddisfa C). Pertanto, se una delle condizioni non è soddisfatta, l'enunciato è falso.

Ora, il fatto che 'l'attuale re di Francia' sia un termine non denotante sembra non sollevare grandi perplessità. In quanto descrizione definita, infatti, esso ha un contenuto descrittivo ben preciso, che siamo in grado di comprendere anche se non determina alcun referente: perciò 'L'attuale re di Francia è calvo' ha un significato. Proviamo dunque a ragionare in modo analogo sul caso delle descrizioni co-referenziali. (1) ci dice quanto segue: Giovanni sa che esiste esattamente un individuo che è maestro di Platone e che questo individuo non ha scritto niente. È evidente che da (1), così riformulato, non posso inferire (2): Giovanni sa che esiste esattamente un individuo che è marito di Santippe e che questo individuo non ha scritto niente. I due enunciati – o, se si preferisce, le proposizioni rispettivamente espresse dai due enunciati – non sono equivalenti, perché coinvolgono contenuti descrittivi differenti.

A questo punto, possiamo formulare in maniera esplicita i due dati cui si accennava prima:

(Co-Ref) Siano t e t' due termini singolari che denotano lo stesso oggetto: in alcuni casi, enunciati del tipo $F(t)$ e $F(t')$ – il secondo dei quali è ottenuto dal primo sostituendovi ogni occorrenza di t con un'occorrenza di t' – non hanno lo stesso significato.

(No-Ref) Sia t un termine singolare privo di denotazione: ci sono enunciati del tipo $F(t)$ provvisti di significato, come suggerisce (ad esempio) il fatto che sembrano avere un valore di verità.

Quando il termine in questione è una descrizione definita, come abbiamo visto, la spiegazione è molto semplice: anche se t non ha un riferimento, può esprimere comunque un contenuto descrittivo (es.: 'l'attuale re di Francia'); anche se t e t' hanno lo stesso riferimento, possono esprimere contenuti descrittivi differenti (es.: 'il maestro di Platone' e 'il marito di Santippe').

L'idea del descrittivista consiste sostanzialmente nell'estendere questa spiegazione ai nomi propri, riconoscendo che anch'essi, come le descrizioni definite, esprimono un certo contenuto

descrittivo: o perché *sono* descrizioni definite camuffate (come sosteneva Russell), o perché il loro senso/significato⁸⁰ è espresso da qualcosa di simile a una descrizione definita (come sosteneva Frege). Sulla versione di Frege (1892) abbiamo già detto qualcosa nel § 0.2. Trascurando i dettagli, è possibile riassumerne i contorni in questo modo: un nome proprio, come ogni altra espressione significativa del linguaggio, ha un duplice valore semantico; da una parte l'oggetto che denota, dall'altra il concetto individuale che esprime. In particolare, ad esempio, il senso del nome 'Socrate' sarà il contenuto informativo espresso da una descrizione definita come 'il maestro di Platone che visse ad Atene e morì bevendo la cicuta'.

La versione di Russell (1905a) non prende le mosse da un dualismo semantico di questo tipo, ma piuttosto dall'idea che la forma grammaticale delle espressioni linguistiche ne camuffi, talvolta, la forma logica. Malgrado le apparenze, infatti, i nomi propri del linguaggio ordinario non sono altro che abbreviazioni di descrizioni definite: 'Socrate' è un'abbreviazione della descrizione 'il maestro di Platone che visse ad Atene e morì bevendo la cicuta'; 'Pegaso' è un'abbreviazione della descrizione 'il cavallo alato cavalcato da Bellerofonte'. Così, una volta sottoposto al vaglio dell'analisi logica, un enunciato come

(E) Pegaso non esiste

diventa:

(E') Il cavallo alato cavalcato da Bellerofonte non esiste,

ovvero:

(E'') Non esiste almeno un individuo, e al massimo un individuo, che esemplifica la proprietà di essere un cavallo alato cavalcato da Bellerofonte.

Si noti che (E'') è la traduzione, nel linguaggio naturale, della negazione di un enunciato come (D), senza la condizione di attribuzione. Ma perché scegliere proprio 'il cavallo alato cavalcato da Bellerofonte' come equivalente del nome proprio 'Pegaso'? Abbiamo già osservato, dopotutto, che difficilmente tutti i parlanti di una lingua associano a un certo nome lo stesso pacchetto di informazioni: qualcuno, pur non sapendo nulla del mito di Bellerofonte, potrebbe comprendere il nome 'Pegaso' come, genericamente, 'il cavallo alato di cui parlano i miti greci'. È evidente che c'è

⁸⁰Non c'è una traduzione ufficiale della parola usata da Frege, *Sinn*.

qualcosa di arbitrario nella scelta di una descrizione in luogo dell'altra.⁸¹

Una possibile soluzione consiste nell'introdurre un predicato nuovo per ogni nome proprio, e a partire da quello costruire l'opportuna descrizione definita: secondo quanto suggerisce Quine (1948), il nome 'Pegaso' equivarrebbe così alla descrizione 'l'individuo che *pegasizza*'. Da Kneale (1962) in poi, però, i descrittivisti hanno talvolta preferito la via meta-linguistica: un nome proprio *N* ha il valore semantico della descrizione definita 'l'individuo chiamato *N*'.⁸² In ogni caso, qualunque soluzione si scelga di adottare, l'idea di fondo è la medesima: comprendere un nome significa associare al nome un certo pacchetto di informazioni. Quest'idea, come abbiamo visto, ci consente di spiegare (Co-Ref) e (No-Ref). Tuttavia, malgrado il suo potere esplicativo, il descrittivista deve fronteggiare alcuni contro-argomenti piuttosto solidi.

3.1.2 Referenzialismo.

Tre celebri argomenti di Kripke (1972) hanno screditato la tesi che i nomi propri sono sinonimi di descrizioni definite.⁸³ Si tratta, in un certo senso, dello stesso argomento, declinato da tre punti di vista differenti: metafisico, epistemico e semantico. Come è noto, Aristotele è stato il maestro di Alessandro Magno. Ma avrebbe potuto non esserlo stato? A una domanda del genere, saremmo senz'altro inclini a rispondere di sì: è un fatto contingente, e non necessario, che Aristotele sia stato il maestro di Alessandro Magno. Possiamo immaginare infatti una situazione contro-fattuale in cui, per esempio, Aristotele non incontra mai Alessandro e non ne diventa il precettore. Stiamo cioè considerando un mondo possibile in cui il nome 'Aristotele' denota lo stesso individuo che denota nel mondo attuale, ma questo individuo *non* è il referente della descrizione definita 'il maestro di Alessandro Magno'. In effetti, quando facciamo ragionamenti contro-fattuali di questo tipo, il riferimento del nome rimane costante mentre quello delle descrizioni che gli associamo varia: ci stiamo chiedendo se lo stesso individuo denotato dal nome 'Aristotele' nel nostro mondo sia, in ogni situazione possibile, il maestro di Alessandro Magno, il filosofo nato a Stagira o l'autore degli *Analitici Primi*, e la risposta è no.

Insomma, le nostre intuizioni metafisiche ci suggeriscono che Aristotele avrebbe potuto non avere alcuna delle proprietà che lo caratterizzano in maniera univoca nel mondo attuale. In altre

⁸¹Frege e Russell, in effetti, sembrano accettare questa forma di «soggettivismo».

⁸²Torneremo su questa strategia nel § 4.2.2. La sua variante più diffusa è quella causale: v. Loar (1976), Lewis (1984), Kroon (1987), Jackson (1998) e Orilia (2010).

⁸³Più precisamente, le due tesi che Kripke attribuisce al descrittivista: ogni nome proprio è equivalente a una descrizione definita o a un certo gruppo di descrizioni definite (descrittivismo come teoria del significato); la descrizione definita equivalente al nome determina il riferimento del nome (descrittivismo come teoria del riferimento).

parole, l'enunciato 'Aristotele è il maestro di Alessandro Magno' (o 'Aristotele è l'autore degli *Analitici Primi*', e così via) non è vero in tutti i mondi (metafisicamente) possibili: cioè a dire, non è un enunciato necessario. Ma, allora, non è neppure analitico (se lo fosse, infatti, sarebbe anche necessario): 'il maestro di Alessandro Magno' non ha lo stesso valore semantico di 'Aristotele', o almeno parte del suo valore semantico, come vorrebbero i descrittivisti. D'altra parte, il valore di verità di un enunciato analitico è conoscibile *a priori*. Ma possiamo affermare di sapere *a priori* che l'enunciato 'Aristotele è il maestro di Alessandro Magno' è vero? Evidentemente no: la cognizione del *fatto* che Aristotele è stato il maestro di Alessandro Magno è frutto di una scoperta empirica. Anche considerazioni epistemiche di questo tipo, dunque, ci scoraggiano dall'assumere che un nome proprio sia sinonimo di una qualche descrizione definita.

Infine, ecco un esempio di argomento semantico. Come è noto, Gödel è lo scopritore del teorema di incompletezza dell'aritmetica. Ne segue forse che chiunque abbia scoperto l'incompletezza dell'aritmetica è il referente del nome 'Gödel'? Supponiamo che un oscuro matematico viennese di nome Schmidt sia il vero autore della celebre dimostrazione, e che Gödel se ne sia appropriato sottraendogliela con l'inganno. In una situazione del genere, il referente della descrizione 'lo scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica' sarebbe chiaramente Schmidt. Ora, se il nome 'Gödel' fosse davvero sinonimo di questa descrizione definita, dovremmo concluderne che anche 'Gödel' denota Schmidt: ma questa conclusione è semplicemente falsa. Se pure sapessimo che lo scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica non è il famoso Gödel ma l'oscuro Schmidt, il nome 'Gödel' continuerebbe a riferirsi a Gödel.⁸⁴

Dunque, come si è già anticipato più volte, gli argomenti di Kripke hanno contribuito in maniera decisiva all'imporsi del nuovo paradigma referenzialista.⁸⁵ Il fatto che un nome proprio non sia eliminabile in favore di una qualche descrizione definita, che dovrebbe esprimerne il significato, ha (almeno) due conseguenze: il valore semantico di un nome *N* non comprende alcun contenuto descrittivo, ma consiste esclusivamente nell'individuo denotato da *N*; dal momento che non c'è qualcosa, come il senso fregeano, a determinare il referente di *N*, si deve trovare una spiegazione alternativa del *perché* un certo nome denoti un certo individuo. Proprio in risposta a quest'ultima esigenza, prende forma la cosiddetta «teoria causale del riferimento».

⁸⁴L'esempio è dello stesso Kripke (1972); naturalmente, si può variare con facilità sostituendo a 'lo scopritore dell'incompletezza dell'aritmetica' qualsiasi altra descrizione definita associata a Gödel. Si noti che argomenti semantici di questo tipo sono diretti in particolare contro il descrittivismo come teoria del riferimento (v. n. 82).

⁸⁵Altri contributi fondamentali sono stati: Castañeda (1967) e, successivamente, Kaplan (1978, 1989) per gli indicativi, Donnellan (1966) per la distinzione tra uso attributivo e uso referenziale delle descrizioni definite, e Putnam (1975) per i nomi di sostanza o genere naturale. L'idea fondamentale del referenzialismo si fa generalmente risalire a John Stuart Mill.

In principio, un nome acquisisce il suo riferimento in virtù di una cerimonia di *battesimo*: nel caso più tipico (e più semplice), si indica un individuo – fisicamente presente – e gli si dà un nome. Da questo momento in poi, l'uso del nome così fissato viene trasmesso da un parlante all'altro, formando una vera e propria catena causale: il parlante *b* battezza *N* l'individuo *a*; alla «cerimonia» è presente il parlante *c*, ma non il parlante *d*; *c* comunica a *d* qual è l'uso del nome *N* e *d*, a sua volta, lo comunica a *e*; e così via. Naturalmente, in assenza dell'individuo *a*, *c* userà una qualche descrizione definita per trasmettere l'informazione a *d*. Ciò non vuol dire però che la descrizione determini il riferimento del nome (come vorrebbe il descrittivista), dal momento che quest'ultimo è già stato fissato mediante il battesimo iniziale. Si noti fin da ora – ma ci torneremo nel prossimo capitolo – che un descrittivista può senz'altro adottare una qualche forma di teoria causale senza per questo dover affermare la tesi che il significato di un nome proprio è esaurito dal suo riferimento. Egli può cioè ammettere la seconda conseguenza degli argomenti di Kripke, pur rifiutandone al contempo la prima: non è vero che il valore semantico di un nome è privo di contenuto descrittivo.⁸⁶

D'altra parte, i problemi principali del referenzialismo sono proprio quelli che il descrittivista riesce a risolvere in maniera chiara e semplice: (Co-Ref) e (No-Ref). Certo non sono mancati, dal fronte referenzialista, ingegnosi tentativi di spiegare questi dati.⁸⁷ Ad ogni modo, il problema che a noi interessa maggiormente è senz'altro quello posto da (No-Ref), ovvero dal fatto che usiamo di frequente nomi (apparentemente) vuoti all'interno di enunciati, o discorsi, perfettamente sensati: 'Pegaso è un cavallo alato', 'La scorsa notte ho sognato Babbo Natale', 'Sherlock Holmes è più famoso di qualsiasi detective reale'. Ora, dal punto di vista del referenzialista, l'unico contributo semantico che nomi come 'Pegaso', 'Babbo Natale' e 'Sherlock Holmes' possono recare agli enunciati in cui occorrono consiste nel loro referente. Pertanto, se 'Pegaso' non denota alcunché, la proposizione espressa dall'enunciato 'Pegaso è un cavallo alato' deve essere, in qualche modo, «difettosa»: il soggetto è infatti privo di significato.

Seguendo una prassi molto diffusa, conveniamo di raffigurare la proposizione espressa da un enunciato atomico come una coppia ordinata costituita dall'individuo denotato dal soggetto e dalla proprietà espressa dal predicato.⁸⁸ Così, la proposizione espressa dall'enunciato 'Mario è italiano' può essere raffigurata come segue: < Mario, essere italiano >. Supponiamo ora che 'Pegaso' e

⁸⁶In altri termini, può rifiutare il descrittivismo come teoria del riferimento conservandolo però come teoria del significato: in questo modo, può ancora risolvere (Co-Ref) e (No-Ref) alla vecchia maniera.

⁸⁷Tra gli altri: Salmon (1986), Recanati (1993), Perry (2001), Soames (2002).

⁸⁸Se il predicato è a *n* posti, con *n* maggiore di 1, la proposizione sarà raffigurata come una *n*-upla ordinata costituita dalla relazione espressa dal predicato e dagli individui denotati dai suoi argomenti. Per semplicità, ci limiteremo il più possibile a casi che coinvolgono soltanto predicati unari.

'Sherlock Holmes' siano nomi vuoti, privi di denotazione. Secondo il referenzialista, l'enunciato 'Pegaso è un personaggio mitologico' esprime una proposizione che potremmo raffigurare in questo modo: < _____, essere un personaggio mitologico >. Analogamente, l'enunciato 'Sherlock Holmes è un personaggio mitologico' esprime la proposizione: < _____, essere un personaggio mitologico >. Insomma, dal momento che i due nomi recano lo stesso contributo semantico (nullo), pare che i due enunciati debbano esprimere la medesima proposizione. Ma questo sembra inaccettabile: prima di tutto, perché la prima è vera e la seconda falsa; inoltre, perché l'una può essere oggetto di certi atteggiamenti proposizionali senza che lo sia anche l'altra – ad esempio, Giovanni può credere che Pegaso sia un personaggio mitologico e non che Sherlock Holmes sia un personaggio mitologico (o viceversa).

Il referenzialista, non potendo negare la sensatezza di un enunciato come 'Pegaso è un personaggio mitologico', ha due possibilità. La prima consiste nell'adottare un'ontologia realista sugli oggetti finzionali: 'Pegaso' e 'Sherlock Holmes' *non* sono davvero nomi vuoti, ma hanno anch'essi una denotazione (per quanto esotica). Di conseguenza, i nostri due enunciati esprimono senz'altro proposizioni differenti: rispettivamente, < Pegaso, essere un personaggio mitologico > e < Sherlock Holmes, essere un personaggio mitologico >. Vedremo più in dettaglio, nel § 3.2.1, le strategie di analisi semantica messe in campo dal realista forte. La seconda alternativa consiste nel tentativo di tenere insieme deflazionismo (la tesi che i nomi di finzione non denotano alcunché) e referenzialismo (la tesi che il significato di un nome è esaurito dal suo riferimento), mostrando che le conseguenze di questa combinazione non sono così inaccettabili come, in un primo momento, potrebbe sembrare. Valuteremo alcune proposte di questo tipo nel § 3.2.2.

3.2 Gli enunciati finzionali.

Stiamo per esaminare, dunque, i diversi modi in cui è possibile analizzare la semantica dei discorsi di finzione. Ma prima, giusto un po' di terminologia. In primo luogo, chiamo *finzionali* gli enunciati in cui occorrono nomi di finzione. Si noti che, per semplicità, non faccio alcuna distinzione tra i nomi di origine letteraria e quelli di origine mitologica.⁸⁹ In secondo luogo, propongo di adottare la tassonomia introdotta da Bonomi (1994) e classificare gli enunciati finzionali, o le proposizioni che essi esprimono, come segue: chiameremo *testuali* gli enunciati che costituiscono il testo dell'opera, o della narrazione (es.: 'E intanto la fame cresceva, e cresceva sempre: e il povero Pinocchio non aveva altro sollievo che quello di sbadigliare [...]')⁹⁰; *paratestuali* gli enunciati con

⁸⁹Una certa differenza, nondimeno, c'è: ne abbiamo parlato incidentalmente nel § 1.1.2.

⁹⁰C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, cap. V.

cui diciamo come stanno le cose all'interno della finzione (es.: 'Pinocchio è un burattino di legno'); *metatestuali* gli enunciati con cui diciamo come stanno le cose al di fuori della finzione (es.: 'Pinocchio è un personaggio letterario').

3.2.1 Dentro e fuori dalla finzione.

In un certo senso, metaforico ma perspicuo, ci troviamo *dentro* la finzione quando pronunciamo (o scriviamo) enunciati testuali. L'atto linguistico di raccontare una storia, oralmente o per iscritto, somiglia molto ai giochi dei bambini. *Facciamo finta* che il letto sia una barca e tutto intorno si agiti il mare in tempesta: chi prende parte al gioco, pronuncerà frasi come 'Se non facciamo qualcosa, finiremo per affondare', oppure, indicando l'armadio con espressione spaventata, 'C'è un gigantesco mostro marino che ci viene incontro'. Naturalmente, le frasi pronunciate all'interno del gioco non sono da interpretarsi come autentiche asserzioni, e i partecipanti lo sanno molto bene: nessuno di loro intende dire qualcosa di vero e nessuno di loro crede nella verità di ciò che dice. Si finge soltanto che le cose stiano in un certo modo – e si agisce poi di conseguenza – per ragioni di reciproco intrattenimento. Pertanto, sembra che le frasi dei bambini impegnati nel gioco non siano, a rigore, né vere né false. Tutt'al più, si potrebbe valutarne l'adeguatezza alle regole (implicite) del gioco: se uno dei partecipanti dicesse, a un certo punto, qualcosa come 'La nostra navicella spaziale sta per essere colpita da un asteroide', la sua affermazione sarebbe considerata inadeguata.

In maniera analoga, quando viene raccontata una storia di finzione, chi ascolta sa bene che il narratore non ha alcuna intenzione di dire la verità. Entrambe le parti sono, anche stavolta, impegnate in un gioco: *facciamo finta* che quanto sta per essere raccontato sia vero. Così, il narratore pronuncerà frasi come 'Pinocchio è un burattino di legno, il cui naso si allunga quando dice bugie'. Ha senso chiedersi se questo enunciato, in *questo* contesto, è vero o falso? Sembra proprio di no. In effetti, 'vero' e 'falso' sono proprietà che si predicano di proposizioni (e, di conseguenza, degli enunciati che le esprimono). Ma il narratore non asserisce proposizioni: *finge* di asserire proposizioni. Dunque, tra le altre cose, finge che i nomi da lui impiegati – come ad esempio 'Pinocchio' – denotino certi individui.⁹¹

Consideriamo però un contesto differente. Supponiamo che, durante un test di letteratura italiana, mi venga chiesto di scrivere VERO o FALSO sotto la frase 'Pinocchio è un burattino di legno': se scrivo VERO guadagno un punto, se scrivo FALSO no. Come mai? Semplicemente perché in questo contesto ci troviamo, per così dire, *al di fuori* della finzione: non sto più

⁹¹Cfr. Searle (1975), di cui abbiamo già parlato nel § 1.1.2, ma anche Van Inwagen (1983) e Walton (1983).

prendendo parte, come facevo prima, a un qualche gioco di «far finta». Piuttosto, dal punto di vista di un osservatore esterno, intendo adesso affermare qualcosa di vero su come stanno le cose all'interno della storia. In effetti, è vero *nella storia* che Pinocchio è un burattino di legno – mentre è falso, per esempio, che è un cavallo alato: perciò, scrivendo VERO, guadagno un punto. Ora, dire che l'enunciato

(P) Pinocchio è un burattino di legno

è vero equivale ad asserire (P), ovvero la proposizione espressa da (P). Ma qual è questa proposizione? Se il nome 'Pinocchio' è vuoto, possiamo raffigurarla così: < _____, essere un burattino di legno >. Abbiamo visto, però, che le proposizioni *gappy* come questa devono fronteggiare gravi difficoltà.⁹² Vale la pena di considerare l'ipotesi che il nome non sia vuoto.

Il realista forte sostiene appunto che c'è un oggetto al quale 'Pinocchio' si riferisce. L'enunciato (P) esprime dunque la proposizione < Pinocchio, essere un burattino di legno >, la quale è vera se e soltanto se l'individuo denotato dal nome 'Pinocchio' gode della proprietà espressa dal predicato 'essere un burattino di legno' (rispettivamente, primo e secondo membro della proposizione). Secondo i *meinonghiani*, come ormai sappiamo bene, 'Pinocchio' denota un oggetto inesistente. Nella versione di Parsons (1980), questo individuo esotico possiede *letteralmente* le proprietà che gli vengono ascritte nella storia rilevante: dal momento che Collodi attribuisce a Pinocchio la proprietà di essere un burattino di legno, l'oggetto denotato da 'Pinocchio' gode di questa proprietà (nucleare), e pertanto la proposizione è vera. Non così, però, secondo il creazionista: un artefatto *astratto*, infatti, non può essere davvero un burattino di legno, dal momento che l'esemplificare questa proprietà è prerogativa delle entità concrete. Dal punto di vista dell'artefattualista, dunque, l'enunciato (P) è *letteralmente* falso.

D'altra parte, come sappiamo, l'interpretazione letterale degli enunciati paratestuali presenta parecchi inconvenienti (v. § 1.2.2). Con buona pace di Parsons, le nostre intuizioni sul valore di verità della proposizione espressa da (P) sembrano giustificate dal fatto che essa è vera nella storia, e non *simpliciter* (ovvero, nella realtà). Tipicamente, si assume pertanto che (P) sia un'abbreviazione, o una variante ellittica, di

(P') Nel romanzo *Le avventure di Pinocchio*, Pinocchio è un burattino di legno.

⁹²L'espressione '*gappy proposition*' risale a Kaplan (1989).

In generale, dato un enunciato paratestuale della forma ' N è F ', dove N è un nome proprio e F un predicato, diremo che nell'enunciato è implicito un operatore del tipo 'nella storia di finzione S , ...' – o, più brevemente, ϕ . La proposizione < Pinocchio, essere un burattino di legno >, se preceduta da ϕ , è letteralmente vera anche secondo il creazionista: l'artefatto astratto denotato da 'Pinocchio' è tale che, nel romanzo di Collodi, gode della proprietà di essere un burattino di legno. Chiaramente, ϕ si può caratterizzare come un operatore intensionale alla stregua di 'è necessario che ...' o 'Giovanni crede che ...': esso, anteposto a un enunciato, ne modifica le circostanze di valutazione.⁹³ L'enunciato 'W. A. Mozart è un campione di pallavolo' è falso; tuttavia, per qualche bizzarra ragione, 'Giovanni crede che W. A. Mozart sia un campione di pallavolo' è vero. L'individuo denotato dal nome 'W. A. Mozart' è tale che, secondo le credenze di Giovanni, gode della proprietà di essere un campione di pallavolo.

L'artefattualista può anche adottare, però, strategie di analisi differenti. Van Inwagen (1977), ad esempio, tratta gli enunciati paratestuali in questo modo:

(SH) Sherlock Holmes è un detective

è un modo semplice ma impreciso di dire qualcosa come

(SH') A Sherlock Holmes è ascritta, nei racconti di A. C. Doyle, la proprietà di essere un detective.

(SH), pertanto, esprime in verità una relazione ternaria di «ascrizione» tra un individuo (che, come sappiamo, è – in quanto entità teorica della critica letteraria – un artefatto astratto), una proprietà e una storia di finzione. In generale, quando asseriamo un enunciato paratestuale, stiamo affermando che si dà il caso che x è ascritta a y in z (dove x è la proprietà, y il personaggio e z la storia). Van Inwagen (1983) si spinge ancora oltre, sostenendo semplicemente che «*while Mrs. Gamp does not have the property of being fond of gin, she does hold it*»⁹⁴. Questa distinzione tra la relazione ordinaria di esemplificazione (*to have*) e una relazione differente (*to hold*), della quale peraltro non possediamo una definizione vera e propria ma soltanto degli esempi, ricorderà al

⁹³Come è noto, Lewis (1978) analizza l'operatore finzionale in termini di mondi possibili. Semplificando brutalmente, ' $\phi: N$ è F ' è vero (nel mondo attuale) se e solo se ' N è F ' è vero in tutti i mondi possibili in cui le cose stanno così come è raccontato nella storia di finzione S . L'operatore «sposta» quindi le circostanze di valutazione dell'enunciato ' N è F ' dal mondo attuale a un certo insieme di mondi (meramente) possibili.

⁹⁴Van Inwagen (1983), p. 75.

lettore la versione di Zalta (1983) del meinonghianismo.^{95 96}

Quando parliamo delle proprietà che un *fictum* possiede letteralmente, e nel senso ordinario del termine, produciamo invece enunciati metatestuali: 'Sherlock Holmes è un personaggio letterario', 'Pinocchio è una creazione di Collodi', 'Mrs. Gamp è introdotta nel capitolo 19 del romanzo *Martin Chuzzlewit*'. Si tratta, in questo caso, di discorsi *esterni* al gioco di «far finta», che vertono sul modo in cui stanno le cose al di fuori della finzione. È proprio nella realtà che Pinocchio è una creazione di Collodi; nel romanzo, al contrario, è una creazione di Geppetto. È proprio nella realtà che Mrs. Gamp è un'entità astratta; nel romanzo, al contrario, è una vecchia signora in carne e ossa. Con gli enunciati metatestuali, il realista se la cava egregiamente: la proposizione < Sherlock Holmes, personaggio letterario >, espressa dall'enunciato 'Sherlock Holmes è un personaggio letterario', è vera perché l'individuo denotato dal nome 'Sherlock Holmes' possiede la proprietà di essere un personaggio letterario. L'analisi semantica di questi enunciati accomuna quindi artefattualisti e meinonghiani di ogni tipo. Il valore di verità che gli si attribuisce, invece, muta al variare del resoconto metafisico: 'Mrs. Gamp è un'entità astratta' sarà vero per Thomasson e Zalta, falso per Parsons e Castañeda; 'Pinocchio è una creazione di Collodi' sarà vero per Van Inwagen e Thomasson, falso per Parsons e Zalta.

Riassumendo: la prima mossa del realista (forte), sul terreno della semantica, consiste nel supporre che i nomi di finzione non siano vuoti; in questo modo, egli può analizzare le condizioni di verità degli enunciati paratestuali e, ancor più agevolmente, quelle degli enunciati metatestuali. Una sottospecie di questi ultimi – probabilmente la più interessante – è rappresentata dagli esistenziali negativi. Il meinonghiano direbbe qualcosa del genere: 'Pegaso non esiste' è vero se e solo se non si dà il caso che l'individuo denotato da 'Pegaso' goda della proprietà di esistere. La condizione, come sappiamo, è soddisfatta: il nome 'Pegaso' si riferisce infatti a un oggetto non esistente. D'altra parte, secondo il meinonghiano, è possibile riferirsi a cose che non esistono. Così, la seconda premessa del paradosso dell'esistenza (§ 0.3) è rigettata, e con essa anche la conclusione: senz'altro, ci sono esistenziali negativi veri.

Anche il deflazionista, del quale vorremmo occuparci adesso più diffusamente, intende bloccare il paradosso. Come sappiamo, la sua mossa tipica consiste nel rigettare la prima premessa,

⁹⁵Senz'altro anche quella di Castañeda (1989), benché quest'ultima presenti una definizione esplicita dei differenti modi di predicazione.

⁹⁶Il resoconto di Zalta e quello di Van Inwagen sono parzialmente simili anche sul piano metafisico, dal momento che entrambi caratterizzano i *ficta* come oggetti astratti. A ben guardare, come osserva Vallicella (2015, p. 103), la soluzione al problema della finzione offerta da Van Inwagen non è molto più allettante di quella proposta dai meinonghiani, e non soltanto per via della distinzione *have/hold*. Stando a Van Inwagen (2014), infatti, tutti gli oggetti astratti sono entità necessarie: ma allora non è possibile ammettere che i *ficta* siano artefatti astratti contingenti, la cui esistenza dipende da quella dei loro creatori, come vorremmo fare su basi intuitive.

sostenendo quindi che è possibile negare l'esistenza di qualcosa senza riferirsi a ciò di cui si sta negando l'esistenza; proviamo a riformulare questa tesi in modo che risulti meno ingarbugliata. Negare l'esistenza di qualcosa significa asserire un enunciato della forma ' x non esiste'. Tipicamente, in luogo della variabile x c'è un nome proprio N . Ora, l'idea sarebbe quella di ammettere che l'enunciato ' N non esiste' ha senso anche se il nome N non si riferisce ad alcunché. Mentre un descrittivista può fare questa mossa senza problemi, il referenzialista dovrà essere più cauto: i nomi vuoti sono, dal suo punto di vista, semplicemente privi di significato. A questo punto, pertanto, è lecito domandarsi se sia davvero possibile essere deflazionisti pur mantenendo una concezione referenzialista dei nomi propri.

3.2.2 Sui nomi vuoti.

Il deflazionista referenzialista può difficilmente negare che un enunciato come 'Pegaso è un cavallo alato' sia dotato di significato, ovvero (in altri termini) che esprima una proposizione. Come si è già anticipato nel § 3.1.2, la sua prima mossa consiste nel sostenere che l'enunciato ' N è F ', dove N è un nome vuoto, esprime una proposizione *gappy* del tipo $\langle \text{_____}, \text{essere } F \rangle$. Occorre precisare fin da subito che questa strategia può essere adottata anche da filosofi non *integralmente* deflazionisti: Braun (2005), ad esempio, ritiene che soltanto *alcune* occorrenze di nomi finzionali siano prive di denotazione; altre, invece, si riferiscono ad artefatti astratti.⁹⁷ Ad ogni modo, che le occorrenze *vuote* siano tutte o solo alcune, il problema dei nomi propri non denotanti indebolisce comunque la posizione del referenzialista.

Consideriamo i seguenti enunciati:

- (1) Zeus è una creatura mitologica;
- (2) Giove è una creatura mitologica;
- (3) Pegaso è una creatura mitologica.

Intuitivamente, vorremmo dire che (1) e (2) esprimono la stessa proposizione, differente da quella espressa da (3). Tuttavia, dal momento che 'Zeus', 'Giove' e 'Pegaso' sono nomi vuoti (e il valore semantico di un nome consiste soltanto nel suo riferimento), dobbiamo concluderne che tutt'e tre gli enunciati esprimono la medesima proposizione: $\langle \text{_____}, \text{essere una creatura mitologica} \rangle$. Qualcosa di analogo si può osservare anche per gli esempi

⁹⁷Anche Salmon (1998), pur essendo realista sugli oggetti finzionali, adotta questa strategia per quei nomi che ritiene autenticamente vuoti, come 'Nappy' (v. § 1.1.2). L'enunciato 'Nappy è francese' esprime la proposizione incompleta $\langle \text{_____}, \text{essere francese} \rangle$.

- (4) Anna Karenina è un personaggio letterario;
 (5) Babbo Natale è un personaggio letterario.

Sembra infatti che, pronunciando (4) e (5), diciamo cose differenti: eppure esprimono entrambi la proposizione < _____, essere un personaggio letterario >. Per di più, dal momento che il contributo semantico dei nomi vuoti è semplicemente nullo, gli enunciati finzionali dovrebbero avere condizioni di verità incomplete. Ma com'è possibile, allora, che abbiano valori di verità determinati? Dopotutto, (4) è vero e (5) falso. Il referenzialista deve fornire alcune spiegazioni.

Braun (1993) comincia col formulare il seguente principio semantico:

(B) Sia P una proposizione atomica della forma soggetto-predicato: P è vera se e solo se la posizione del soggetto è occupata da un unico individuo, e quest'individuo esemplifica la proprietà che occupa la posizione del predicato; se P non è vera, allora è falsa.⁹⁸

Ne segue che tutti gli enunciati atomici in cui occorrono termini singolari non denotanti sono falsi.⁹⁹ Nelle proposizioni espresse da questi enunciati, infatti, il posto del soggetto è vuoto, e pertanto la prima condizione non è soddisfatta: *non* c'è almeno (e al massimo) un individuo che occupa la posizione del soggetto. Secondo Braun, dunque, (4) e (5) hanno lo stesso valore di verità – FALSO – e quest'ultimo è determinato dalle condizioni di verità, tutt'altro che incomplete, formulate in (B).¹⁰⁰ Naturalmente, negando un enunciato falso se ne produce uno vero. Ciò conduce però ad alcune conseguenze che possono sembrarci altamente contro-intuitive: in base a (B), infatti, è vero che Anna Karenina *non* è un personaggio letterario perché 'Anna Karenina è un personaggio letterario' è falso; al contrario, vorremmo senz'altro considerare vero (4) e falsa la sua negazione. (B) se la cava molto meglio, però, con una particolare specie di enunciati metatestuali. Ad esempio, è vera la negazione di

- (6) Babbo Natale esiste,

che esprime la proposizione < < _____, esistere > NEG >.¹⁰¹ Nel resoconto di Braun, dunque, ci

⁹⁸V. Braun (1993, p. 463). Naturalmente, il principio si può estendere con facilità ai predicati a due o più posti.

⁹⁹Si noti che la stessa conseguenza deriva dalla teoria delle descrizioni di Russell (v. § 3.1.1).

¹⁰⁰Secondo Salmon (1998), invece, gli enunciati atomici in cui occorrono nomi vuoti non sono né veri né falsi.

¹⁰¹Per la precisione, Braun (1993, 2005) rappresenta le proposizioni in maniera leggermente diversa: un nome proprio non vi contribuisce direttamente col suo referente, ma con il singoletto del suo referente. Così, 'Mario è italiano' esprime la proposizione < {Mario}, essere italiano >; i nomi non denotanti vengono raffigurati di conseguenza con il simbolo dell'insieme vuoto. In ogni caso, la differenza non è in alcun modo sostanziale e continueremo pertanto a

sono esistenziali negativi veri; il problema è che esprimono tutti la stessa proposizione.

Dire a un bambino che Babbo Natale non esiste è certo assai diverso dal dirgli che non esistono Sherlock Holmes e Anna Karenina. Analogamente, asserire (1) sembra lo stesso che asserire (2) ma non (3): con quest'ultimo enunciato, comunico ben altra informazione. Braun tenta di spiegare queste intuizioni suggerendo che (1) e (2) non differiscono da (3) per il loro valore semantico – che, infatti, è lo stesso – ma per il loro valore *cognitivo*. Il fatto (ad esempio) che (1) e (2) vengano usati per esprimere lo stesso stato mentale di credenza, diverso da quello espresso mediante l'uso di (3), non ha niente a che fare con il loro contenuto proposizionale. D'altra parte, i parlanti di una lingua tendono a giudicare sensati i nomi vuoti, e dunque privi di valore semantico, per il semplice fatto che intrattengono con essi relazioni cognitive simili a quelle intrattenute con i nomi provvisti di riferimento.

L'idea è che, di primo acchito, non riusciamo a distinguere il valore semantico di un'espressione dal suo valore cognitivo.¹⁰² In maniera sostanzialmente analoga, Adams, Fuller e Stecker (1997) sostengono che tendiamo a confondere il contenuto semantico degli enunciati finzionali con il loro contenuto *pragmatico*. Le proposizioni incomplete (*gappy*), come quella espressa da (1)-(3), non possono avere un valore di verità; tuttavia, gli enunciati (1), (2) e (3) comunicano (*convey*) certe proposizioni complete che, strettamente parlando, non esprimono. Le nostre intuizioni a proposito di (1)-(3), in effetti, riguardano proprio queste ultime. Ora, secondo Adams, Fuller e Stecker, (6) comunica *pragmaticamente* la proposizione espressa dall'enunciato 'Il gioviale uomo barbuto, che porta i regali e vive al Polo Nord, esiste' – assumendo che al nome 'Babbo Natale' sia associata la descrizione 'gioviale uomo barbuto che porta i regali e vive al Polo Nord'.¹⁰³ In generale, a un nome vuoto *N* si associa una descrizione (o un insieme di descrizioni) *D* e l'enunciato 'N è F', pur esprimendo una proposizione incompleta, comunica pragmaticamente la proposizione completa espressa dall'enunciato 'Il D è F'.¹⁰⁴

Taylor (2000), sviluppando un'idea molto simile, tenta di spiegare in che modo gli enunciati finzionali giungano a comunicare proposizioni descrittive. Prima di tutto, quando si verifica il proferimento di un enunciato in cui occorre un nome vuoto, un certo meccanismo pragmatico ne determina il contenuto semantico – che, come sappiamo, è una proposizione incompleta. A questo punto, entra in azione un secondo meccanismo pragmatico la cui funzione è quella di «riempire»

usare la notazione convenuta.

¹⁰²Sulla nozione di *cognitive value*, v. Braun (1991).

¹⁰³V. anche Adams e Stecker (1994, pp. 392-4).

¹⁰⁴Anche la descrizione definita 'Il D', esattamente come il nome proprio cui è associata, non denota alcun individuo. Tuttavia, in quanto descrizione, il suo valore semantico non è esaurito dal suo riferimento.

il posto vacante, all'interno della struttura proposizionale, con il contenuto descrittivo che viene tipicamente associato al nome vuoto in questione. In questo modo, mediante il proferimento di un certo enunciato, diciamo in effetti qualcosa in più di quanto l'enunciato, *letteralmente*, dica: il contenuto pragmatico di un'espressione è proprio ciò che, pur eccedendone il contenuto semantico, viene comunicato dall'espressione stessa.¹⁰⁵

Insomma, è vero che i parlanti associano a un nome proprio, finzionale o meno che sia, un certo pacchetto di informazioni, ma questo pacchetto non rientra nel *significato* del nome (come vorrebbero i descrittivisti). La strategia «pragmatista» presenta comunque diversi motivi di insoddisfazione. In particolare, Everett (2003) ne individua tre. Il primo riguarda il profilo modale degli enunciati in cui occorrono nomi di finzione. Consideriamo l'esempio che segue:

(7) Babbo Natale è identico a Saul Kripke.

Questo enunciato è *necessariamente* falso: non c'è un mondo possibile in cui l'individuo denotato da 'Saul Kripke' è identico all'individuo denotato da 'Babbo Natale'. Tuttavia, ci sono mondi possibili in cui l'individuo denotato da 'Saul Kripke' è il gioviale uomo barbuto che porta i regali e vive al Polo Nord. Pertanto, l'enunciato

(7') Il gioviale uomo barbuto, che porta i regali e vive al Polo Nord, è identico a Saul Kripke

è falso nel mondo attuale ma vero in qualche altro mondo: detto altrimenti, è *contingentemente* falso. (7) e (7') – ovvero, un enunciato finzionale e l'affermazione descrittiva che dovrebbe comunicare – hanno dunque profili modali differenti.¹⁰⁶ Eppure, dal momento che la proposizione espressa da (7) non ha un valore di verità, dovrebbe essere proprio la proposizione che (7) comunica pragmaticamente, e cioè quella espressa da (7'), a spiegare le nostre intuizioni circa il profilo modale di (7). Il fatto che non vi riesca ci fa sospettare che non sia adeguata neanche a spiegare le nostre intuizioni sul suo valore di verità e sul suo contenuto proposizionale.

Il secondo problema ha a che fare con una certa esigenza di uniformità teorica. Se gli enunciati contenenti nomi vuoti comunicassero proposizioni descrittive, non dovrebbero fare lo stesso anche gli enunciati contenenti nomi *non* vuoti? Infatti, sembra ragionevole assumere che, in entrambi i casi, sia operativo lo stesso meccanismo pragmatico. Quando si verifica il proferimento di un

¹⁰⁵Un altro esempio di contenuto pragmatico è rappresentato dalle implicature conversazionali.

¹⁰⁶Si noti che l'obiezione è sostanzialmente analoga all'argomento metafisico di Kripke (1972) contro il descrittivismo: v. § 3.1.2.

enunciato finzionale, siamo inclini a confondere la proposizione che esso comunica con il suo contenuto semantico letterale. Ma estendere questo fenomeno ai proferimenti di enunciati non finzionali sembra assai poco plausibile: giudico vero l'enunciato 'Sergio Mattarella è siciliano' perché è vera la proposizione che esso esprime, non perché confondo quest'ultima con la (presunta) proposizione che esso comunica pragmaticamente.

Infine, bisogna osservare – come già si era fatto discutendo la posizione del descrittivista – che parlanti diversi (o lo stesso parlante in tempi diversi) possono associare a un certo nome proprio, vuoto o meno che sia, contenuti descrittivi differenti. Supponiamo, ad esempio, che io abbia letto *Anna Karenina* molti anni fa, mentre il mio amico Giovanni lo sta leggendo proprio adesso. I miei ricordi intorno alla trama del romanzo sono, ormai, piuttosto offuscati, e perciò le descrizioni che io associo al nome 'Anna Karenina' sono leggermente diverse da quelle che vi associa Giovanni. Nondimeno, quando io e Giovanni pronunciamo (4), sembra che stiamo dicendo proprio la stessa cosa. Ma come spiegare questa intuizione, se le proposizioni descrittive comunicate, rispettivamente, dal mio proferimento di (4), e dal proferimento di (4) da parte di Giovanni, sono differenti? Vale la pena di tentare una via diversa da quella «pragmatista».

Everett (2000) propone di rendere conto delle nostre intuizioni circa il contenuto proposizionale degli enunciati finzionali in termini di *connessioni storiche*: (1) e (2) sembrano esprimere la stessa proposizione in virtù della sussistenza di un legame storico-causale tra le occorrenze dei nomi 'Zeus' e 'Giove' che compaiono, rispettivamente, nei due enunciati – legame che non sussiste, invece, tra 'Zeus' (o 'Giove') e 'Pegaso', che occorre in (3). Due proferimenti di nomi propri, vuoti o meno che siano, possono condividere infatti un'origine comune.¹⁰⁷ Everett sviluppa in questo modo un'idea che era già presente in Donnellan (1974): il valore di verità degli esistenziali negativi dipende dalla storia causale dei nomi che vi compaiono. In particolare, se *N* è un nome proprio che è stato impiegato con l'intenzione di riferirsi a un individuo, allora 'N non esiste' è vero se e solo se la ricostruzione storica degli usi di *N* termina in un «blocco» (*block*). Ad esempio, percorrendo a ritroso la successione dei proferimenti di 'Babbo Natale' da parte di un bambino, si arriva al momento originario in cui i suoi genitori introducono questo nome al solo scopo di raccontargli una storia di fantasia.¹⁰⁸

A ben guardare, tutte le proposte che abbiamo esaminato in questo paragrafo hanno il principale obiettivo di mostrare che è possibile rigettare la prima premessa del paradosso dell'esistenza pur mantenendo una concezione referenzialista dei nomi propri. Non a caso, queste

¹⁰⁷Nel caso dei nomi non vuoti, quest'origine comune consiste semplicemente nell'individuo che denotano.

¹⁰⁸Anche Leonardi (2003) prende spunto da quest'idea di Donnellan, offrendo un resoconto meta-linguistico degli enunciati metatestuali (e non soltanto degli esistenziali negativi).

strategie funzionano assai meglio con gli esistenziali negativi che con gli altri tipi di enunciato finzionale. Talvolta – come nel caso di Donnellan (1974) e Everett (2000) – questi ultimi non vengono neanche presi in considerazione. Altre volte, la loro trattazione sembra produrre conseguenze indesiderate: seguendo le linee-guida dei «pragmatisti», ad esempio, (4) e (5) risulterebbero entrambi falsi (e, con essi, qualunque enunciato finzionale positivo).¹⁰⁹ Pertanto, rispetto al compito generale di offrire un'analisi esaustiva dei discorsi di finzione, questi tentativi si rivelano incompleti o parzialmente errati. Per di più, spostando l'indagine dal terreno della semantica a quello della pragmatica, o distinguendo (come fa Donnellan) il significato di un enunciato dalle sue condizioni di verità, nessuno di loro finisce con il soddisfare davvero (DD), il *desideratum* fondamentale del deflazionista: specificare il valore semantico dei nomi finzionali. Vale forse la pena di imboccare percorsi alternativi.

¹⁰⁹Più precisamente, nel caso di Adams, Fuller e Stecker, sarebbero false le proposizioni comunicate pragmaticamente da (4) e (5).

Capitolo 4

Significato dei nomi finzionali

I nomi finzionali – come 'Pegaso', 'Pinocchio' e 'Babbo Natale' – sono *vuoti*: questa è l'assunzione principale del deflazionista. Come abbiamo visto nel § 3.2.2, se il nostro filosofo *D* vuole fare il referenzialista, si ritrova in grosse difficoltà. Al limite, dovrà comunque sostenere che certe porzioni di discorso – più ampie di quanto, tipicamente, saremmo disposti ad ammettere – non sono *letteralmente* vere: è la strategia finzionalista, sulla quale ci soffermeremo nel § 4.1. L'alternativa, certo assai allettante per il filosofo *D*, consiste nell'abbandono del referenzialismo ortodosso. Da una parte, si può tentare infatti di riabilitare il descrittivismo e, su questa base, giustificare la sensatezza degli enunciati finzionali col fatto che i nomi di finzione, pur essendo vuoti, hanno un contenuto descrittivo di qualche tipo (§ 4.2). Dall'altra, si può intraprendere una via di mezzo tra descrittivismo e referenzialismo, proponendo una concezione «austera» del senso dei nomi propri (§ 4.3). Sul piano dell'ontologia, tanto quest'ultima soluzione quanto quella del finzionalista si caratterizzano come nettamente anti-realiste: i *ficta* sono semplicemente esclusi dall'inventario ontologico. La soluzione descrittivista, come vedremo tra poco, approda invece a una sorta di realismo debole: la categoria delle entità finzionali è sì ammessa nel catalogo del mondo, ma ridotta a un'altra categoria che vi era già presente.

4.1 Finzionalismo.

Il lettore ricorderà senz'altro il carattere non impegnativo, sul piano ontologico, degli enunciati testuali: quando raccontiamo una storia di finzione, prendiamo semplicemente parte a un complesso gioco di far finta.¹¹⁰ In effetti, *dentro* la finzione, nessuno intende parlare veridicamente della realtà, e non è dunque necessario (per il filosofo) postulare l'esistenza di entità che rendano vero quel che si dice. Fin qui, come si esprime Walton (1990), non c'è alcun «mistero metafisico». Mark Twain, tacitamente d'accordo con i suoi lettori, fa finta che le sue parole esprimano proposizioni su un ragazzo chiamato Tom Sawyer; in generale, infatti, il narratore finge di descrivere il mondo reale (piuttosto che descrivere realmente un mondo finzionale).¹¹¹ È

¹¹⁰V. § 3.2.1.

¹¹¹Sulla natura della finzione, cfr. anche Wolterstorff (1980) e Currie (1990).

ragionevole assumere, poi, che i partecipanti al gioco siano consapevoli delle regole che ne orientano lo svolgimento, e sappiano pertanto distinguere le mosse adeguate da quelle non accettabili: all'interno del gioco, alcune affermazioni contano come vere, altre no. Ad esempio, nel gioco «autorizzato» (*authorized*) da Mark Twain, chi pronuncia l'enunciato

(T) Tom Sawyer ha assistito al suo stesso funerale

dice qualcosa di vero. Osservando il gioco dall'esterno, è facile scambiare il mero proferimento di (T) per un'autentica asserzione, e la sua adeguatezza alle regole per verità letterale.

I problemi cominciano, tipicamente, quando usciamo *fuori* dalla finzione e cominciamo a parlare della realtà. Se i nomi finzionali sono privi di denotazione, di cosa parliamo quando diciamo che Gregor Samsa è un personaggio letterario o che Anna Karenina è più intelligente di Emma Bovary? La risposta del finzionalista è la seguente: parliamo, anche stavolta, all'interno di certi giochi di far finta – o, alternativamente, parliamo *di* certi giochi di far finta. Naturalmente, nel caso del proferimento di enunciati metatestuali come

(G) Gregor Samsa è un personaggio letterario,

una spiegazione del genere risulta, a prima vista, assai contro-intuitiva. Immaginiamo un professore che asserisce (G) nel corso di una lezione sulla narrativa modernista: in che senso potremmo dire che sta partecipando a un qualche gioco di far finta? E, inoltre, saremmo disposti ad ammettere (per esempio) che l'intera critica letteraria sia una particolare specie di finzione? Per convincerci a farlo, il finzionalista dovrà fornire qualche buona motivazione.

4.1.1 Motivazioni generali.

La strategia finzionalista, applicata a una certa porzione di discorso *P*, consiste nel sostenere che *P* è (contrariamente alle apparenze) un genere peculiare di finzione. Pertanto, chi pronuncia enunciati appartenenti al dominio di *P*, non fa altro che raccontare una storia – letteralmente falsa (in gran parte) ma utile per certi scopi. Negli ultimi decenni, questa strategia è stata di volta in volta applicata a diverse porzioni di discorso: la matematica, le scienze naturali, il discorso modale e quello morale.¹¹² Tipicamente, l'obiettivo principale è quello di escludere dall'inventario ontologico le entità su cui si quantifica, e di cui si parla, nell'ambito in questione – come numeri,

¹¹²Rispettivamente, a partire da Field (1980), Van Fraassen (1980), Rosen (1990) e Joyce (2001).

mondi possibili e valori morali. Così, la strategia finzionalista applicata al discorso finzionale (metatestuale, soprattutto) dovrebbe consentirci di fare a meno dei *ficta*. Il problema, però, è che nessuno di questi ambiti ci sembra, *prima facie*, un buon esempio di finzione narrativa.

Per cominciare, si potrebbe osservare che abbiamo tutti una discreta familiarità con il discorso figurato e i suoi artifici: 'Ho perso la testa' (metafora), 'Il Quirinale ha dichiarato che si voterà a settembre' (metonimia), 'Quei due sono inseparabili' (iperbole), e così via. La peculiarità di questi enunciati è che nessuno di loro ha un significato *letterale* vero, ma sarebbe assurdo se, per questa sola ragione, accusassimo chi li pronuncia di mentire. Concentriamo adesso l'attenzione su una figura retorica in particolare: la metafora. Come sottolinea Walton (1993), ogni volta che parliamo della *sella* di una montagna o della *bocca* di un fiume, quel che facciamo è *fingere* che la montagna abbia una sella e che il fiume abbia una bocca, ma non per raccontare una storia o ingannare qualcuno; semplicemente, perché raffigurare le cose in questo modo ci torna utile (ci consente, ad esempio, di comunicare in maniera più rapida o più perspicua una certa informazione sulla topografia della montagna o sul corso del fiume).

In altri termini, la metafora svolge la funzione di un oggetto scenico (*prop*): serve cioè a costruire una «scenografia», una raffigurazione (finzionale) della realtà, per ragioni di efficacia comunicativa. Molte di queste espressioni sono talmente diffuse, nel linguaggio quotidiano, che il loro carattere metaforico passa quasi inosservato ('Potrei dire un *sacco* di cose', 'Faccio un *salto* da te più tardi', ecc...). In generale, si potrebbe supporre quindi che certi modi di parlare, apparentemente letterali, debbano intendersi piuttosto in senso figurato. Yablo (2000) osserva, a questo proposito, che i nostri discorsi su entità sospette come i numeri, o i mondi possibili, presentano diverse caratteristiche tipiche della metafora. Per esempio: parafrasando 'Quello fu il suo primo incontro con il mostro dagli occhi verdi' con 'Quella fu la prima volta che provò invidia', non abbiamo l'impressione che il contenuto rilevante sia andato perduto; lo stesso accade parafrasando 'C'è un mondo possibile in cui piove' con 'È possibile che piovva'.¹¹³

Analogie come questa potrebbero suggerirci dunque l'opportunità di interpretare in senso figurato i nostri discorsi su alcune specie di entità esotiche. Per di più, secondo Yablo, questa mossa ci consente di risolvere un particolare paradosso che riguarda le questioni esistenziali. Da una parte, infatti, queste ultime appaiono assai complicate: come decidere (ad esempio) se esistono i numeri oppure no? Dall'altra, però, sembra possibile costruire argomentazioni banali che ci consentono di risolverle in modo affermativo:

¹¹³Per l'elenco completo delle analogie riscontrate, v. Yablo (2000, pp. 302-4).

$2 + 2 = 4$;

Esiste un numero che, sommato a 2, dà come risultato 4;

Esiste almeno un numero.

Si noti che argomentazioni analoghe si possono costruire con molta facilità (es.: Mario è italiano; esiste una proprietà che Mario possiede; esiste almeno una proprietà).¹¹⁴ Il fatto è che, quando pronunciamo enunciati come ' $2 + 2 = 4$ ', non stiamo davvero presupponendo l'esistenza dei numeri, ma parliamo semplicemente *come se* ci fossero i numeri – allo stesso modo, diciamo che la bocca del fiume non è molto distante *come se* il fiume avesse una bocca.

Si può chiarire meglio questo punto ricorrendo all'esperimento mentale dell'oracolo.¹¹⁵ Supponiamo che sia finalmente giunto il mio turno di consultare l'Oracolo della Filosofia. Si tratta di una divinità onnisciente che può rivelarmi quindi come è fatto il mondo e, in particolare, quali generi di entità esistono davvero. Alla mia domanda, l'Oracolo risponde così: «Tutto ciò che esiste è concreto, niente di ciò che esiste è astratto». Sbalordito da questa rivelazione, decido di condividerla con il resto dell'umanità. La mia prima tappa è al CSLI di Stanford, dove molti ricercatori sono impegnati a calcolare la validità di certe argomentazioni attraverso l'uso dei modelli. Li avverto dunque che farebbero meglio a smetterla subito: l'Oracolo mi ha rivelato che i modelli, al pari di tutte le altre entità astratte, non esistono, e perciò non si può più farvi affidamento. Con buona probabilità, i ricercatori del CSLI mi inviterebbero semplicemente a togliermi dai piedi – e *non* perché non credano nell'onniscienza dell'Oracolo.

Detto altrimenti: se scoprissi che le entità astratte non esistono, smetterei per questo di dire cose come 'Il numero delle mie mani è uguale a quello delle tue'? Sembrerebbe di no. I nostri discorsi sui numeri non presuppongono la loro esistenza perché sono discorsi metaforici, e la metafora consiste precisamente nel *far finta* che esistano i numeri (*existential metaphor*). Perciò, nell'impiegare numeri, modelli e mondi possibili, sono del tutto indifferente al problema del loro statuto ontologico: mi servono soltanto come utili finzioni. Il valore e l'importanza di certi discorsi, insomma, non consiste nel fatto che siano veri. Si noti che quest'idea non comporta affatto un abbandono del criterio quineano di impegno ontologico (§ 2.1), ma soltanto una sua rifinitura: siamo impegnati all'esistenza delle entità sulle quali quantifichiamo *letteralmente* (e non

¹¹⁴Valutare l'effettiva portata di queste argomentazioni è piuttosto complicato. Recentemente si è fatta strada, nel dibattito meta-ontologico, l'idea che molte domande esistenziali (ad esempio: esistono i numeri? Oppure: esistono le proprietà?) abbiano, in virtù di queste argomentazioni, risposte banali, e che pertanto non possano essere oggetto di un dibattito ontologico sostanziale. Questa tesi ha molte affinità con la posizione di Kit Fine, cui abbiamo accennato nella nota 6, ed è articolata in dettaglio da Thomasson (2013); v. anche Schaffer (2009).

¹¹⁵L'esperimento risale, in parte, a Burgess e Rosen (1997). Nella forma qui presentata, si trova in Yablo (2000, p. 279).

metaforicamente) nelle teorie che riteniamo vere. Secondo il finzionalista sulla matematica, la nostra quantificazione sui numeri è puramente metaforica.

4.1.2 Varianti.

Allo stesso modo, secondo il finzionalista sui discorsi di finzione, è metaforica la nostra quantificazione sui *ficta*. Prima di articolare meglio questa tesi, però, è opportuno fare una distinzione molto generale. Il finzionalista su una certa porzione di discorso *P* può adottare (almeno) due strategie. La prima consiste nel sostenere che, pronunciando un enunciato appartenente a *P*, si asserisce sì un certo contenuto, ma ciò che viene asserito non corrisponde al contenuto letterale dell'enunciato. Lo schema di parafrasi proposto è, in genere, il seguente (come al solito, *N* e *F* sono, rispettivamente, un nome proprio e un predicato):

(S) *N* è *F*.

(S') Nella storia di finzione *P*, *N* è *F*.

Noi pronunciamo (S), ma quel che vogliamo in realtà asserire (oppure quel che *dovremmo* a rigore asserire) è espresso da (S'). La seconda consiste nel sostenere che il contenuto espresso dal proferimento di un enunciato appartenente a *P* non è davvero asserito, e che l'atto linguistico coinvolto non è pertanto l'asserzione: pronunciando (S), *fingiamo* di asserire la proposizione che (S) esprime. Queste due strategie sono distinte, ma non incompatibili.¹¹⁶

Walton (1990), per esempio, sembra oscillare tra l'una e l'altra. Il lettore ricorderà i due esempi introdotti poc'anzi, ai quali se ne aggiunge adesso un terzo:

(T) Tom Sawyer ha assistito al suo stesso funerale,

(A) Anna Karenina è più intelligente di Emma Bovary,

(G) Gregor Samsa è un personaggio letterario.

Ci sono casi in cui, pronunciando (T), facciamo un'autentica asserzione. Si pensi al professore di letteratura evocato prima: egli, nel riassumere la trama de *Le avventure di Tom Sawyer* per i suoi studenti, pronuncia (T). È chiaro che, in un contesto del genere, il professore non sta partecipando al gioco di far finta autorizzato da Mark Twain, ma sta piuttosto parlando, in maniera assertiva, di qualcosa che riguarda questo gioco e le sue regole. In particolare, secondo Walton, il nostro

¹¹⁶Cfr. Eklund (2015), § 2.3. In Brock e Everett (2015, p. 19) vengono rispettivamente definite *prefix fictionalism* e *pretence fictionalism*. Quest'ultima strategia è difesa con vigore da Everett (2013).

professore asserisce qualcosa del genere:

(T') Il romanzo *Le avventure di Tom Sawyer* è tale che: se un partecipante a un gioco autorizzato per esso finge di asserire che un ragazzo chiamato 'Tom Sawyer' ha assistito al suo stesso funerale, all'interno del gioco parla veridicamente.¹¹⁷

In questo modo è possibile parafrasare buona parte degli enunciati paratestuali.

Che dire, però, dei casi in cui sono coinvolte opere di finzione differenti? Per esempio, come in (A), ci capita spesso di fare paragoni tra personaggi che non compaiono nello stesso romanzo (o nello stesso ciclo narrativo). A quale gioco stiamo partecipando, questa volta? Walton risponde così: quando pronunciamo (A), prendiamo parte a un gioco «non ufficiale» (*unofficial*), che combina in maniera piuttosto naturale i giochi autorizzati per *Anna Karenina* e *Madame Bovary*. Inoltre, quando usiamo (A) in maniera assertiva, parliamo proprio di questo gioco e delle sue regole. Pertanto, con le opportune modifiche, si può applicare ad (A) la stessa strategia di analisi che è stata proposta per (T). Come si vede chiaramente, il risultato è grossomodo questo: da una parte si finge di asserire (A) all'interno di un gioco non ufficiale di far finta, dall'altra – pronunciando (A) – si asserisce una proposizione riguardante proprio questo gioco.

Qualcosa di analogo vale anche per gli enunciati metatestuali, come (G). In questo caso, però, non è altrettanto semplice decidere quale sia il gioco non ufficiale rilevante. Si può cominciare sviluppando una certa intuizione sui meccanismi del far finta: talvolta, quando si finge senza l'intento di ingannare, è opportuno tradire (*betray*) il fatto che si stia fingendo. È questo, secondo Walton, il compito precipuo dell'operatore ϕ .¹¹⁸ Quando qualcuno pronuncia (T), e c'è il rischio che l'interlocutore non comprenda il carattere finzionale del proferimento, è possibile (ma anche opportuno) tradire la finzione, dicendo, ad esempio:

(T'') Nel romanzo *Le avventure di Tom Sawyer*, il protagonista assiste al suo stesso funerale.

In questo modo, chiarendo la reale natura del discorso, si evitano fraintendimenti. Dopotutto, (T'') non è che un modo più breve e meno preciso di dire (T'), e cioè di esplicitare quanto viene davvero asserito pronunciando (T). Talvolta, ci spingiamo addirittura oltre il tradimento della finzione, giungendo a rinnegarla (*disavow*) apertamente:

(T''') È *soltanto* nel romanzo *Le avventure di Tom Sawyer* che un ragazzo di nome 'Tom Sawyer' assiste

¹¹⁷V. Walton (1990), p. 400.

¹¹⁸Nella storia di finzione S...!, v. § 3.2.1.

al suo stesso funerale.

Così, enfatizziamo il fatto che asserire il contenuto letterale di (T) equivale a dire il falso.

Un simile meccanismo di tradimento (e, alcune volte, di rinnegamento) della finzione è all'opera anche quando pronunciamo enunciati come (G), o come

(E) Babbo Natale non esiste.

In casi del genere, il parlante si limita a riconoscere che il suo uso dei nomi 'Gregor Samsa' e 'Babbo Natale' è puramente finzionale. Più precisamente, nel caso degli esistenziali negativi, quel che fa è *rinnegare* il tentativo di riferirsi a qualcosa attraverso l'uso di un certo nome.¹¹⁹ Al tempo stesso, però, pronunciare (E) o (G) significa anche partecipare a un gioco non ufficiale di far finta. Chi si impegna in questo gioco, finge che l'esistenza sia una proprietà di individui e che non tutti gli individui la possiedano; oppure, finge che ci sia una distinzione sostanziale tra persone reali e immaginarie. Chiamiamo *F'* questo gioco non ufficiale e *F* il gioco autorizzato da Kafka con il racconto *La metamorfosi*: il parlante che pronuncia (G), partecipando a *F'*, tradisce la finzione *F*, e insieme rinnega l'uso letterale del nome 'Gregor Samsa'.

Dal punto di vista di Walton, l'errore del realista consiste nel prendere troppo sul serio enunciati come (E) e (G). Il meinonghiano, ad esempio, interpreta (E) alla lettera – quando, invece, dovrebbe intenderlo in senso figurato – e finisce col considerare la raffigurazione finzionale *F'* come una descrizione accurata della realtà. Rovesciando la prospettiva, si potrebbe dire che (E) è vero *nella* finzione del meinonghiano: questa formulazione, che troviamo in Brock (2002), è la variante più esplicita di finzionalismo sugli oggetti finzionali.¹²⁰ Allo stesso modo,

(C) Sherlock Holmes è una creatura di A. C. Doyle

è vero nella finzione del creazionista, e (G) nella finzione di un realista qualunque. Pertanto, si può adottare in ogni caso lo schema di parafrasi presentato all'inizio di questo paragrafo:

¹¹⁹Come sottolinea Crimmins (1998), ma anche lo stesso Walton, questo trattamento degli esistenziali negativi è già contenuto in Evans (1982). Una variante è rappresentata da Kroon (2000), il quale assume che l'esistenza sia una proprietà di primo livello, tale che *tutte* le cose la possiedono: dicendo che Babbo Natale non ce l'ha, si tradisce il fatto che il nome 'Babbo Natale' non può essere usato, al di fuori di un qualche gioco di far finta, per denotare un individuo – e al contempo, così facendo, se ne rinnega l'uso letterale.

¹²⁰Per la precisione, Brock propone questo trattamento per tutti gli enunciati metatestuali (che lui chiama *critical statements*), a esclusione degli esistenziali negativi, che suggerisce di interpretare invece in senso letterale.

- (E') Nella storia di finzione del meinonghiano, Babbo Natale non esiste;
- (C') Nella storia di finzione del creazionista, Sherlock Holmes è una creatura di A. C. Doyle;
- (G') Nella storia di finzione del realista, Gregor Samsa è un personaggio letterario.

Gli enunciati metatestuali, proprio come quelli paratestuali, sono dunque (implicitamente) incorporati nell'ambito di un operatore finzionale, e pertanto la loro verità non implica alcun impegno ontologico sui *ficta*. Naturalmente, non implica nemmeno la tesi che i *ficta* non esistono: la strategia finzionalista è, in effetti, ontologicamente neutrale, e del tutto compatibile con il realismo. Come si è visto, tuttavia, risulta ben più utile agli scopi dell'anti-realista, e perciò è stata sempre impiegata per supportare posizioni di questa natura.

4.1.3 Obiezioni.

Il finzionalismo sugli oggetti finzionali consente di risolvere il paradosso dell'esistenza: è possibile negare veridicamente che qualcosa esista, perché dire che Babbo Natale non esiste equivale a rinnegare l'uso letterale del nome 'Babbo Natale' – se non altro, quando (E) viene pronunciato in maniera assertiva e non soltanto all'interno del gioco meinonghiano. Tuttavia, si può osservare che esso non soddisfa appieno il *desideratum* fondamentale del deflazionista, così come lo abbiamo formulato all'inizio del capitolo precedente: specificare il valore semantico dei nomi finzionali. In un certo senso sembra giungervi vicino, perché rinnegare l'uso di un nome significa anche dire qualcosa *di* quel nome. Ma l'idea predominante, nelle diverse varianti che abbiamo esaminato, è proprio quella più strettamente finzionalista: il nome, di cui si rinnega l'uso letterale, è impiegato all'interno di un gioco di far finta, o tutt'al più per riferirsi a un qualche gioco di far finta. Questa tesi solleva non poche perplessità, che si estendono inevitabilmente al finzionalismo come strategia generale.

L'idea di assimilare la matematica o la critica letteraria alle storie di finzione è, come abbiamo già evidenziato, assai contro-intuitiva. Con Yablo, si può attenuare questa impressione osservando che non sempre, quando usiamo delle metafore, ne siamo del tutto consapevoli. Ad ogni modo, la (presunta) analogia tra certi discorsi affatto seri e i giochi di far finta non sembra reggere a lungo. Immaginiamo dei bambini che scorrazzano in un bosco di querce, e il cui gioco consiste nel far finta che gli alberi siano orsi. In un caso del genere – argomenta Thomasson (2013) – è piuttosto semplice distinguere ciò che un bambino dice davvero dal significato letterale (falso) dei suoi proferimenti. Ad esempio, se un bambino dice che ci sono cinque orsi, possiamo distinguere tra

- (1) Ci sono cinque orsi

e

(2) Ci sono cinque alberi,

sulla base del fatto che (1), (l'enunciato che esprime) il significato letterale, è falso, mentre (2), (l'enunciato che esprime) il significato metaforico, è vero. Ora, il finzionalista sulla matematica vorrebbe fare una distinzione analoga tra (2) e

(3) Il numero degli alberi è cinque,

dal momento che (3), ma non (2), andrebbe inteso in senso metaforico. Tuttavia, contrariamente al caso precedente, non c'è una differenza lampante fra (3) e (2).¹²¹ Si rifletta ad esempio sul fatto che (1) e (2) comunicano, rispettivamente, informazioni ben diverse, mentre 'Ci sono cinque alberi e il numero degli alberi è cinque' suona senz'altro pleonastico.¹²²

Più in generale, l'applicazione della strategia finzionalista a una particolare questione ontologica sembra quasi un modo di eludere il problema: non voglio ammettere entità di un certo tipo nel mio inventario del mondo e, per evitare l'impegno sgradito, assumo che i discorsi (e la quantificazione) su questo tipo di entità siano meramente finzionali. Come osserva Orilia (2002), questo *modus operandi* finisce col sollevare gravi perplessità. Un oppositore della teoria atomista, in chimica, potrebbe sostenere infatti che non è necessario postulare l'esistenza degli atomi perché qualsiasi enunciato *C* della teoria, in cui si quantifica sugli atomi, è vero solo in quanto abbreviazione dell'enunciato 'Nella finzione dell'atomista, *C* è vero': ma nessuno scienziato accetterebbe questo modo di procedere.¹²³ Al fine di rendere più accettabile la sua mossa, il finzionalista dovrebbe mostrare che i discorsi sugli atomi sono metaforici, ovvero che non soddisfano certi requisiti di «letteralità». Tuttavia, se – come sembra – non disponiamo di un criterio ben preciso per distinguere il letterale dal figurato, si possono sempre sollevare dei dubbi sulla letteralità di un certo discorso, e di conseguenza sugli impegni esistenziali che sarebbero implicati dal suo essere vero *letteralmente*. È evidente che, in questo modo, qualsiasi discussione

¹²¹Non è ovvio che, per un finzionalista sulla matematica, (2) andrebbe inteso in senso letterale. Assumiamo che sia così per amor di discussione; d'altra parte, pur sostituendo a (2) qualunque altra parafrasi di (3), l'impressione che fra (3) e la sua parafrasi non vi sia molta differenza rimarrebbe immutata.

¹²²Così come suona pleonastico 'Anna Karenina è una creatura di Tolstoj e, nella finzione del creazionista, Anna Karenina è una creatura di Tolstoj'.

¹²³V. Orilia (2002, p. 178, n. 3). Per un rilievo simile, cfr. Voltolini (2006, p. 176 e sgg).

in ontologia risulterebbe, già a monte, svuotata di contenuto.

Yablo (1998) prende molto sul serio questa conseguenza: il solo fatto che sia *sempre* disponibile l'opzione teorica del finzionalista rappresenta un problema per la legittimità stessa dell'ontologia come indagine seria. La distinzione letterale/figurato è, secondo Yablo, ben più oscura della distinzione analitico/sintetico attaccata da Quine (1951). Se le cose stanno così, non possiamo mai avere la certezza che quanto diciamo sia letteralmente vero, e che la nostra applicazione del criterio quineano di impegno ontologico sia davvero legittima. Le questioni esistenziali si ridurrebbero pertanto a domande *interne* a una certa storia di finzione, ovvero – più sobriamente – a un certo paradigma teorico e linguistico; al di fuori del paradigma, la domanda 'esistono entità di tipo x ?' è semplicemente mal formulata.¹²⁴ In questa sede, non è possibile dar conto in maniera dettagliata del dibattito che si è sviluppato intorno a un problema così cruciale e delicato. È però opportuno ribadire, in conclusione, che un'eventuale bancarotta dell'ontologia dipenderebbe dal grado di oscurità che siamo disposti a riconoscere nella distinzione letterale/figurato. Su questo punto, come abbiamo visto, le intuizioni sono discordanti, e molto ha a che fare con gli esempi che si scelgono a supporto di una posizione o dell'altra.

4.2 Realismo riduzionista.

Generalmente, il finzionalista è un referenzialista: anche per lui vale la tesi che i nomi non denotanti sono privi di significato.¹²⁵ Eppure, non si può negare la sensatezza (e, talvolta, la verità) degli enunciati in cui occorrono. L'adozione di una teoria descrittivista dei nomi propri sembra il modo più semplice e naturale di spiegare questo dato, per una ragione piuttosto intuitiva: se comprendo l'enunciato 'Pegaso è un cavallo alato', è ragionevole presumere che il nome 'Pegaso' abbia un significato. A ben guardare, è questa l'idea che sta alla base del principio di *composizionalità*: il valore semantico di un'espressione complessa risulta dalla combinazione dei valori semantici delle espressioni più semplici che la compongono.¹²⁶ Il descrittivismo, come sappiamo, ci consente di assegnare un significato anche ai nomi propri privi di riferimento. Per cominciare, assumiamo che si possa replicare in maniera efficace agli argomenti di Kripke (1972) e riabilitare quindi la teoria descrittivista del riferimento singolare.

¹²⁴Per di più, all'interno del paradigma, le domande esistenziali generiche (quali 'esistono i numeri?' all'interno della matematica, o 'esistono gli atomi?' all'interno della teoria atomista) hanno risposte banalmente affermative, come mostrato dalle argomentazioni che abbiamo preso in esame nel § 4.1.1. Alla fonte di questa prospettiva c'è, in buona sostanza, la distinzione interno/esterno proposta da Carnap (1950); Yablo suggerisce di riformularla nei termini di una distinzione tra le frasi pronunciate all'interno e quelle formulate all'esterno dei giochi di far finta.

¹²⁵Sia chiaro che non c'è alcun nesso teorico stringente fra queste due posizioni, ma resta un *fatto* che il finzionalismo contemporaneo si sia sviluppato all'interno del paradigma referenzialista.

¹²⁶Cfr. Szabó (2017).

4.2.1 Contenuti descrittivi.

Consideriamo il seguente enunciato:

(M) Sergio Mattarella è siciliano.

Dal punto di vista del referenzialista, (M) esprime la proposizione

(Pm-r) < Sergio Mattarella, essere siciliano >.

Il descrittivista, dal canto suo, ritiene che il nome 'Sergio Mattarella' sia equivalente a una descrizione definita – per esempio, 'l'attuale Presidente della Repubblica (italiana)' – e che la proposizione espressa da (M) sia qualcosa come

(Pm-d) < l'attuale Presidente della Repubblica, essere siciliano >.

Ora, entrambe le proposizioni hanno, tra i loro costituenti, la proprietà di essere siciliano. Ma qual è l'altro costituente? Nel caso di (Pm-r), l'individuo Sergio Mattarella in carne e ossa, ovvero il referente del nome 'Sergio Mattarella'; nel caso di (Pm-d), il significato della descrizione definita 'l'attuale Presidente della Repubblica', ovvero il contenuto descrittivo espresso dal nome 'Sergio Mattarella' (che, secondo il referenzialista, è nullo).

In primo luogo, si può osservare che l'individuo denotato da 'Sergio Mattarella' non occorre in (Pm-r) allo stesso modo in cui il contenuto descrittivo espresso da 'Sergio Mattarella' occorre in (Pm-d). Seguendo Orilia (2010), conveniamo di raffigurarli con l'uso delle barre verticali: rispettivamente, |Sergio Mattarella| e |l'attuale Presidente della Repubblica|. Ebbene, mentre in (Pm-r) la proprietà di essere siciliano viene predicata dell'individuo |Sergio Mattarella|, (Pm-d) *non* è una proposizione in cui la proprietà di essere siciliano viene predicata del contenuto descrittivo |l'attuale Presidente della Repubblica|. ¹²⁷ Pertanto, è lecito domandarsi quale ruolo svolga quest'ultimo all'interno di (Pm-d), ovvero della proposizione espressa da (M) secondo il descrittivista. In altri termini, dobbiamo chiederci: come funziona, dal punto di vista semantico, un contenuto descrittivo? E che genere di entità è, esattamente?

¹²⁷Si osservi che, in caso contrario, (Pm-d) sarebbe falsa (in effetti, nessun contenuto descrittivo è siciliano), laddove l'enunciato che la esprime, (M), è senz'altro vero.

Prima di rispondere a queste domande, riassumiamo brevemente quanto detto fin qui. La mossa iniziale del descrittivista è duplice: i nomi propri sono abbreviazioni di descrizioni definite ('Sergio Mattarella' è un'abbreviazione di 'l'attuale Presidente della Repubblica'); le descrizioni definite esprimono contenuti descrittivi ('l'attuale Presidente della Repubblica' esprime |l'attuale Presidente della Repubblica|). Di conseguenza, per capire in che modo un nome proprio contribuisce al significato degli enunciati in cui occorre, è necessario chiarire in cosa consista il valore semantico di una descrizione definita – cioè quello che fino ad ora abbiamo chiamato, genericamente, *contenuto descrittivo*. Si può cominciare osservando che le descrizioni definite appartengono alla più ampia classe dei sintagmi nominali: espressioni linguistiche come 'tutti gli uomini', 'qualche gatto', 'un musicista'. Consideriamo adesso l'enunciato

(T) Tutti gli uomini sono mortali.

Se proviamo a scomporre il significato di (T) nelle sue componenti principali, ci ritroviamo con la proprietà |essere mortale| e con il valore semantico |tutti gli uomini|. Ora, quest'ultimo si può caratterizzare come una proprietà di proprietà: (T) è vero se e solo se la proprietà |essere mortale| gode della *proprietà* di essere esemplificata da tutti gli individui che esemplificano la proprietà |essere un uomo|. Allo stesso modo,

(P) L'attuale Presidente della Repubblica è siciliano

è vero se e solo se la proprietà |essere siciliano| gode della proprietà di essere esemplificata dall'unico individuo che esemplifica la proprietà |essere attualmente Presidente della Repubblica|. In altri termini, |l'attuale Presidente della Repubblica| è la proprietà tale che, se predicata di una proprietà *F*, dà vita a una proposizione che ci dice quanto segue: esiste esattamente un individuo che esemplifica la proprietà di essere attualmente Presidente della Repubblica, e questo individuo esemplifica la proprietà *F*.¹²⁸ Come si vede, il risultato è analogo a quello ottenuto da Russell (1905a) con la sua analisi delle descrizioni definite.¹²⁹

Abbiamo così una risposta alle nostre domande: il contenuto descrittivo espresso da un nome proprio è una proprietà di proprietà, e come tale si comporta nelle proposizioni di cui fa parte. Prendendo in prestito il termine da Russell (1903), possiamo chiamare queste proprietà di secondo

¹²⁸Cfr. Orilia (2012), § 4.

¹²⁹V. § 3.1.1.

livello *concetti denotanti*.¹³⁰ L'attributo, però, non deve ingannare: non sempre un concetto denotante (o meglio, il nome o la descrizione che lo esprime) *denota* davvero un individuo. Ad esempio: |la capitale del Sudafrica| non si riferisce ad alcunché, perché non c'è un unico individuo che soddisfa la sua componente predicativa – 'essere capitale del Sudafrica'.¹³¹ Orilia (2012) propone di definire *referring* i concetti denotanti che, come |l'attuale Presidente della Repubblica|, si riferiscono a un individuo; inoltre, introduce il simbolo E^* per designare la proprietà, che un concetto denotante può esemplificare o meno, di riferirsi a un individuo. Da ora in poi, per semplicità, useremo le sigle (rDC) e (non-rDC) al fine di abbreviare, rispettivamente, *referring denoting concept* e *non-referring denoting concept*.

4.2.2 La via meta-linguistica (causale).

Fino ad ora, abbiamo proposto 'l'attuale Presidente della Repubblica' come sinonimo del nome proprio 'Sergio Mattarella'. Qualcuno, però, potrebbe ignorare il fatto che Mattarella è l'attuale Presidente della Repubblica, e associarvi piuttosto la descrizione definita 'l'autore del *Mattarellum*'. L'idea che il contenuto descrittivo di un nome proprio possa variare da soggetto a soggetto rischia di apparire poco allettante.¹³² Come si è già anticipato nel § 3.1.1, è possibile ovviare a questo problema adottando una strategia meta-linguistica: la descrizione definita associata a N è 'l'individuo chiamato N '. In questo modo, ci si assicura che il contenuto descrittivo di un nome sia noto a tutti i parlanti del linguaggio rilevante. Tuttavia, una descrizione del genere potrebbe essere *impropria*: non è affatto garantito che ci sia un *unico* individuo chiamato N .¹³³ La nostra strategia richiede pertanto qualche aggiustamento.

Il nome proprio 'Mario Rossi' esprime un concetto denotante, |il P |. P , che è una certa proprietà *nominale*, implica senz'altro la proprietà di essere chiamato Mario Rossi, ma non può essere identificata con quest'ultima. Più correttamente, sarebbe dunque ragionevole pensare a P come alla proprietà di essere stato battezzato col nome 'Mario Rossi' in un luogo e in un tempo ben precisi. Questa è la soluzione adottata da Orilia (2012):¹³⁴ 'Mario Rossi' (impiegato in un certo contesto

¹³⁰Per la precisione, col termine *denoting concept* Russell intende i significati espressi dai sintagmi nominali in generale (e non soltanto quelli espressi dalle descrizioni definite). Su questo punto, è forse opportuna una breve annotazione storica: al tempo dei *Principles of Mathematics*, Russell era convinto che le descrizioni definite fossero di per sé significanti; ripudierà quest'idea (e la nozione stessa di concetto denotante) appena due anni dopo, sostenendo che una descrizione definita è un'espressione semanticamente *incompleta*. Su questi temi, v. Cocchiarella (1982), Wahl (1993) e Landini (1998).

¹³¹Come è noto, la Repubblica Sudafricana ha ben tre capitali.

¹³²Nondimeno, ha avuto autorevoli sostenitori: tra gli altri, Frege (1892), Wittgenstein (1953) e lo stesso Russell.

¹³³Al contrario, i casi di omonimia sono assai frequenti. Lo testimonia anche il fatto che usiamo spesso i nomi propri come autentici termini generali: 'ieri sera ho conosciuto un Mario Rossi', 'quel Bach non è lo stesso che ha composto i *Concerti brandeburghesi*', 'tutte le Alice della tua vita sono adorabili'.

¹³⁴Sulla base del «descrittivismo causale» sostenuto da Orilia (2010, p. 156 e sgg).

per riferirsi a un certo individuo) esprime il concetto denotante |l'individuo battezzato col nome 'Mario Rossi' nel luogo l al momento t |. In generale, diremo che un nome proprio contribuisce al significato degli enunciati in cui occorre con un certo contenuto descrittivo, che incorpora una proprietà nominale di questo tipo; inoltre il contenuto in questione, *se* è un (rDC), determina un unico individuo quale referente del nome che lo esprime.

A questo punto, possiamo finalmente concentrare l'attenzione sui nomi propri che ci interessano di più: quelli che occorrono nelle storie di finzione. In primo luogo, una storia può essere caratterizzata come la proposizione (molto complicata) espressa dal racconto rilevante – magari dopo una sua ricostruzione ideale. Dal punto di vista di un referenzialista, i nomi che occorrono nel testo del racconto contribuiscono alla proposizione corrispondente con l'individuo che denotano. La proposta descrittivista di Orilia (2012) è invece la seguente: laddove il meinonghiano e il creazionista ritengono che vi sia un oggetto non esistente o un artefatto astratto, denotato dal nome di finzione N , c'è piuttosto il concetto denotante espresso da N , che (almeno nei casi tipici) non determina alcun individuo. Così, 'Pinocchio' contribuisce alla storia rilevante con il (non-rDC) |il P |, dove P è la proprietà nominale associata al nome 'Pinocchio'. Nella storia, ci sono molte proposizioni della forma

(1) |il P | (Q),

le quali comunicano l'informazione che l'unico individuo con la proprietà P esemplifica anche Q . Ad esempio, sia Q la proprietà di essere un burattino: (1) ci dice, all'interno della storia, che Pinocchio è un burattino; in casi del genere, diremo che Q è «connessa predicativamente» (*predicatively linked*) al concetto |il P |. Tipicamente, poi, è almeno implicita la proposizione

(2) E^* (|il P |),

la quale ci dice, all'interno della storia, che |il P | è un (r-DC), ovvero che Pinocchio esiste.¹³⁵

Infine, le storie implicano generalmente proposizioni di identità come

(3) = (|il P |, |il GF |),

¹³⁵Quando un concetto denotante |il P |, che occorre in una storia, è tale che la storia implica [E^* (|il P |)], diremo che ha un'*occorrenza primaria* nella storia. Naturalmente, possono esserci concetti denotanti che *non* hanno un'*occorrenza primaria*, come quello espresso dal nome 'Lisabetta da Messina' nel *Decameron*: Orilia suggerisce di spiegare in questo modo il problema della «finzione dentro la finzione» (ne abbiamo parlato nel § 1.2.2).

dove *GF* sta per 'essere figlio di Geppetto': (3) ci dice che Pinocchio è il figlio di Geppetto. Ora, le proposizioni di identità suddividono tutti i concetti denotanti che occorrono nella storia in vari sottoinsiemi, corrispondenti ad altrettanti personaggi. Nella terminologia proposta da Orilia, ognuno di questi sottoinsiemi è un insieme-personaggio (*character set*) della storia in questione; quello di Pinocchio, ad esempio, contiene non soltanto |il P| e |il GF|, ma anche qualsiasi altro concetto denotante *C* tale che la storia implica [= (|il P|, *C*)]. Inoltre, se una certa proprietà è connessa predicativamente a un qualche elemento dell'insieme-personaggio, quest'ultimo avrà tra i suoi membri un concetto denotante che contiene questa proprietà.¹³⁶

4.2.3 I *ficta* sono concetti denotanti.

I nomi finzionali esprimono dunque (non-rDC), contenuti descrittivi che *non* determinano alcun referente. Quando parliamo dei personaggi di finzione, stiamo in effetti parlando di concetti denotanti. In questo senso, la proposta di Orilia (2012) si può caratterizzare come una forma di realismo riduzionista: chi riduce i numeri a insiemi di insiemi non nega l'esistenza dei numeri; allo stesso modo, chi riduce i personaggi di finzione a proprietà di proprietà non nega l'esistenza dei *ficta*. Solo, non si tratta degli oggetti esotici invocati dal meinonghiano e dal creazionista, ma di una certa categoria di entità già disponibile nell'inventario ontologico:¹³⁷ quella dei concetti denotanti.¹³⁸ Questi ultimi non costituiscono (o, almeno, non primariamente) i *denotata* dei corrispondenti nomi finzionali, ma piuttosto il loro senso o «concetto individuale».¹³⁹

A questo punto, è lecito domandarsi: con *quale* concetto denotante, esattamente, dobbiamo identificare un personaggio di finzione? Ripartiamo dalla nozione di insieme-personaggio, con cui abbiamo chiuso il paragrafo precedente. Tra tutti i concetti denotanti che appartengono a un insieme-personaggio, due sono di particolare interesse per i nostri scopi. Il primo, che Orilia definisce «massimale» (*maximal*), contiene *tutte* le proprietà contenute negli altri concetti denotanti dell'insieme-personaggio in questione – intuitivamente, l'elemento massimale ci comunica pertanto tutto ciò che viene detto del personaggio nella storia. Il secondo, definito «saliente» (*salient*), contiene invece soltanto le proprietà *essenziali* – intuitivamente, quelle che

¹³⁶Ad esempio: nell'insieme-personaggio di Pinocchio c'è anche il concetto denotante |il (GF & Q)|.

¹³⁷Più precisamente: nell'inventario ontologico di chi ammette l'esistenza delle proprietà, e ne ha una concezione *abundant* – per usare la terminologia di Lewis (1986). Torneremo tra poco su questo punto.

¹³⁸L'idea di identificare i personaggi di finzione con i concetti denotanti di Russell (1903) è stata proposta, per la prima volta, da Cocchiarella (1982) – in risposta al meinonghianismo di Parsons (1980) – e poi ulteriormente sviluppata in Cocchiarella (2007).

¹³⁹Il lettore ricorderà che abbiamo introdotto questa nozione, di matrice fregeana, nel § 0.2.

caratterizzano davvero il personaggio. In effetti, a ben guardare, sembrano entrambi dei buoni candidati: se privilegiamo l'intuizione che un personaggio sia essenzialmente legato a una certa storia, scegliamo l'elemento massimale; se invece riteniamo che i personaggi possano «migrare» da una storia all'altra (come fa l'eroe di un ciclo narrativo), scegliamo l'elemento saliente.¹⁴⁰

Naturalmente è anche possibile, in ultima istanza, tenere insieme le due intuizioni; ma non è il caso di dilungarsi oltre sui dettagli. Quel che più ci interessa, in questa sede, è il nucleo centrale della proposta di Orilia (2012): i *ficta* sono ammessi nell'inventario ontologico *in quanto* concetti denotanti. Di conseguenza, gli enunciati metatestuali si possono intendere – alla maniera del realista forte – proprio come enunciati che parlano dei personaggi di finzione, senza alcuna necessità di parafrasarli o di interpretarli come il risultato di un uso impreciso (o figurato) del linguaggio. In particolare, l'enunciato

(F) Pinocchio è un personaggio di finzione e non esiste nella realtà,

ci dice che Pinocchio *non* è un'entità concreta, estesa nello spazio-tempo: è piuttosto un concetto denotante, ossia una proprietà di proprietà, estratto in qualche modo da un reame platonico di entità ideali. Come si vede, dunque, Orilia (2012) blocca il paradosso dell'esistenza applicando la strategia dell'astrattista. Nondimeno, con altrettanta legittimità, avrebbe potuto adottare la soluzione del deflazionista e rigettare la prima premessa: posso negare sensatamente l'esistenza di Pinocchio anche se il nome 'Pinocchio' non denota alcun individuo, perché il suo valore semantico consiste piuttosto nel concetto denotante che esprime. Insomma, dire che Pinocchio non esiste equivale a dire che il contenuto descrittivo espresso da 'Pinocchio' è un (non-rDC).

Questa teoria ha senz'altro il pregio di soddisfare appieno (DD), il *desideratum* fondamentale del deflazionista: il significato di un nome finzionale è un concetto denotante. Tuttavia, richiede dei costi – almeno a prima vista – piuttosto elevati, tanto sul versante semantico quanto su quello ontologico. Da una parte, infatti, dovremmo assumere una teoria descrittivista dei nomi propri; dall'altra, dovremmo ammettere nell'inventario del mondo una categoria di entità sulla quale è ragionevole nutrire dei sospetti. Orilia (2010) ha mostrato che gli argomenti originali di Kripke (1972) non si applicano alla sua versione del descrittivismo, e che non sono efficaci neppure se opportunamente riformulati.¹⁴¹ In questo senso, il costo semantico non dovrebbe apparire troppo oneroso. Resta, però, quello metafisico. La proposta di una teoria dei *ficta* come concetti denotanti

¹⁴⁰Quest'ultimo ha molti aspetti in comune con il *personaggio generale* di cui parla Voltolini (v. n. 44).

¹⁴¹Cfr. Orilia (2010), pp. 231-268.

è giustificata dal fatto che questi ultimi sarebbero entità meno esotiche degli oggetti postulati dal realista forte, e soddisferebbero pertanto il «robusto senso della realtà» di russelliana memoria. Ma ciò non sembra, in ultima analisi, così ovvio: davvero un'entità ideale, che alberga nel reame platonico delle cose eterne e immutabili, è meno esotica di un artefatto astratto o di un individuo meramente possibile? Qualcuno potrebbe rispondere di no.¹⁴²

4.3 Anti-realismo (non finzionalista).

La terza e ultima via deflazionista che prenderemo in esame non richiede costi elevati: la categoria dei *ficta* (qualunque cosa siano) è esclusa dall'inventario ontologico, e la teoria del riferimento singolare su cui si basa sembra evitare tanto i problemi del descrittivismo quanto quelli del referenzialismo. Come vedremo, però, presenta alcuni limiti piuttosto gravi. In primo luogo, non spiega davvero in cosa consista il significato dei nomi vuoti, e in particolare dei nomi finzionali, ma si limita ad adottare alcuni dispositivi tecnici che consentano di riabilitare un dualismo semantico *à la* Frege. In secondo luogo, non è abbastanza potente da offrire un'analisi organica e unitaria dei discorsi (e, più in generale, degli atti intenzionali) riguardanti la finzione, e deve pertanto ricorrere a tentativi di parafrasi differenti caso per caso.

4.3.1 Sensi austeri.

La teoria anti-realista di Sainsbury (2010) prende le mosse da una peculiare semantica dei nomi propri che ha i suoi precursori in Burge (1973, 1974) e McDowell (1977). Quest'ultimo, in particolare, ha avanzato per primo la tesi che possiamo *non* pensare ai sensi di Frege in termini di descrizioni definite: così facendo, avremmo i vantaggi del descrittivismo – specialmente, come si ricorderà, la capacità di spiegare (Co-Ref) e (No-Ref) – senza le sue difficoltà.¹⁴³ Al fine di sviluppare quest'idea nei suoi dettagli formali, McDowell propone di costruire una teoria della verità di tipo tarskiano, secondo l'impostazione «rovesciata» che ne ha fornito Davidson (1967). Una volta compiuta quest'impresa, dovremmo essere in grado di generare, a partire da un numero finito di assiomi, un bicondizionale per ogni enunciato del linguaggio *L*, che ne espliciti le condizioni di verità – ovvero, secondo Davidson e McDowell, il significato (*meaning*).

Ma procediamo con ordine. L'impresa di Tarski (1935), come è noto, aveva l'obiettivo di definire in maniera rigorosa il concetto di verità all'interno dei linguaggi formalizzati. Una definizione adeguata del predicato 'vero in *L*' (dove *L* è un linguaggio artificiale, come quello della

¹⁴²Torneremo su questo punto a breve, nel § 5.0.

¹⁴³V. § 3.1.

logica del prim'ordine) deve essere tale da implicare tutte le istanze dello schema

(BT) L'enunciato N è vero in L se e solo se E ,

dove N è il nome di un enunciato del linguaggio oggetto (dunque di L), ed E la sua *traduzione* nel meta-linguaggio, ovvero nel linguaggio in cui è formulata la teoria. A titolo illustrativo, poniamo che il primo sia l'inglese e il secondo l'italiano: un'istanza di (BT) sarebbe

(BT') L'enunciato 'The snow is white' è vero in inglese se e solo se la neve è bianca.¹⁴⁴

Davidson (1967) individua, nella definizione tarskiana di verità per i linguaggi artificiali, il modello su cui plasmare una teoria del significato per i linguaggi naturali. La sua impostazione è però – come si anticipava prima – «rovesciata»: mentre Tarski presuppone la nozione di significato¹⁴⁵ (e in particolare di *traduzione*, ovvero uguaglianza di significato in linguaggi differenti) per definire il concetto di verità, Davidson fa esattamente l'inverso.

La nozione primitiva è, in questo caso, proprio quella di verità. Scopo di una teoria del significato è formulare il *corpus* di informazioni sufficiente affinché un interprete sia in grado di comprendere una lingua straniera, e di impiegarla a sua volta. Si tratta, in altri termini, di compilare un buon manuale di traduzione, simile a quello immaginato da Quine (1960). Il manuale, cioè la teoria, sarà fatto in modo tale da consentire all'interprete di formulare un bicondizionale per ogni enunciato della lingua che sta imparando; in particolare, ciascun bicondizionale presenterà, sul lato sinistro, il nome dell'enunciato da tradurre, e sul lato destro le sue condizioni di verità (formulate nella lingua dell'interprete). In questo modo, si potrà affermare che la parte destra del bicondizionale *interpreta* la parte sinistra, nel senso che ne fornisce il significato. L'idea di fondo, condivisa da una vasta schiera di filosofi del linguaggio, è che comprendere un enunciato significa sapere a quali condizioni l'enunciato è vero.¹⁴⁶

Il successo della teoria dipenderà dal numero di istanze dello schema che supereranno il test di verifica empirica. Gli assiomi che ci offre il manuale, infatti, non sono altro che ipotesi sul

¹⁴⁴Si noti che l'esempio è improprio, perché L dovrebbe essere un linguaggio formale.

¹⁴⁵Se non altro, nella lettura che ne propone Davidson.

¹⁴⁶L'identificazione di significato (*meaning*) e condizioni di verità è una delle tesi caratteristiche di quello che Marconi (2008) individua come il «paradigma dominante», in filosofia del linguaggio, da Frege fino a Quine e, appunto, Davidson. Questa tesi presta il fianco a un'obiezione molto forte: ci sono enunciati che, pur essendo veri nelle stesse circostanze (o mondi possibili), hanno significati differenti. Bisognerebbe allora essere prudenti e dire più modestamente, come fa lo stesso Sainsbury (2005, p. 34), che conoscere le condizioni di verità di un enunciato è quanto basta per comprenderne il significato: torneremo su questo punto tra poco.

significato delle espressioni basilari del linguaggio L che vogliamo tradurre; esse sono convalidate dall'esperienza se i bicondizionali che ne vengono dedotti esprimono correttamente le condizioni di verità (e dunque il significato) degli enunciati di L . Per illustrare un caso in cui la teoria fallisce, supponiamo che L sia la lingua inglese e che dagli assiomi della teoria (formulata in italiano, nel nostro esempio) sia derivabile il bicondizionale

(BS) 'It rains' è vero se e solo se fa freddo.

L'esperienza, basata sulle manifestazioni di assenso o dissenso dei parlanti, ci dice che (BS) è falso: ci sono circostanze in cui 'It rains' e 'Fa freddo' non hanno lo stesso valore di verità. In ogni caso, una volta corretti gli assiomi secondo i riscontri empirici, avremo a disposizione un buon manuale di traduzione – ovvero, una buona teoria del significato.

C'è però un modo più modesto, o «austero», di intendere gli scopi di una teoria del significato costruita secondo il modello tarskiano rovesciato. Non è per niente garantito, infatti, che il nostro sistema assiomatico possa davvero fungere da manuale, e insegnare una lingua straniera a chi non la conosce. Piuttosto, il suo obiettivo consiste nell'illuminare i meccanismi *composizionali* che regolano la semantica del linguaggio, riflessi nel modo in cui deriviamo certi teoremi da certi assiomi. Questi ultimi – si diceva – riguardano le espressioni del linguaggio semanticamente semplici, come i nomi propri. Secondo McDowell (1977), un assioma per il nome 'Espero', adeguato agli scopi della teoria, può essere formulato in questo modo:

(A1) 'Espero' sta per Espero.

L'informazione comunicata da (A1) non è certo necessaria per la comprensione del nome 'Espero', ma senz'altro è sufficiente: *non* nel senso che basti conoscerla per comprendere il nome, ma nel senso che un interprete sa che 'Espero' sta per Espero *solo se* comprende 'Espero'.

A questo punto, qualcuno potrebbe chiedersi: per quale motivo, nel costruire una teoria del significato, dovremmo prendere le mosse da assiomi *omofonici* come (A1)? L'idea di fondo è sostanzialmente questa: l'unico modo corretto di esplicitare il contributo semantico di un termine del linguaggio, ad esempio 'neve', consiste nel dire che la parola 'neve' si riferisce alla neve. Certamente, in alcune circostanze, è utile associarvi una descrizione di qualche tipo, precisando che la parola 'neve' si riferisce a una precipitazione atmosferica costituita da minuti cristalli di ghiaccio, spesso aggregati tra loro in fiocchi. Ma chi pronuncia l'enunciato 'La neve è bianca' non

sta dicendo che una precipitazione atmosferica costituita da minuti cristalli di ghiaccio, spesso aggregati tra loro in fiocchi, è bianca; sta dicendo soltanto che la neve è bianca.¹⁴⁷ Attenersi al criterio omofonico consente dunque all'interprete di evitare fraintendimenti.

Insomma, una teoria del significato (per un linguaggio L) funziona nella misura in cui possiamo usare i teoremi che ne derivano per riferire correttamente ciò che viene detto (dai parlanti di L). Supponiamo che tra i miei assiomi vi sia anche

(A1) 'Espero' sta per Fosforo,

e che Giovanni, un parlante della nostra lingua, pronunci l'enunciato 'Fosforo è visibile al mattino, mentre Espero non lo è'. Chiaramente, sulla base di (A1), potrei interpretare il suo proferimento in questo modo: Giovanni ha detto che Fosforo è visibile al mattino, mentre Fosforo non lo è. Così facendo, attribuirei a Giovanni il proferimento di un enunciato contraddittorio, fraintendendo gravemente il significato delle sue parole. Al contrario, se mi baso su (A1), riferisco quanto ha detto riutilizzando gli *stessi* termini e sono certo di non sbagliare.¹⁴⁸

Riassumendo: l'obiettivo comune di Davidson e McDowell è la costruzione di una teoria semantica assiomatizzata da cui si possano derivare teoremi della forma ' s è vero se e solo se p ', dove s è il nome di un enunciato del linguaggio oggetto e p un enunciato del meta-linguaggio;¹⁴⁹ quest'ultimo non introduce un valore semantico per l'enunciato denotato da s , ma piuttosto una condizione necessaria e sufficiente per la sua verità. Ecco la differenza cruciale tra l'approccio modellistico (*model-theoretic*) e quello tarskiano (*truth-theoretic*): nel secondo caso, si fornisce il significato di un enunciato esplicitandone le condizioni di verità.¹⁵⁰ Allo stesso modo, si fornisce il significato – o, per dirla con Frege, il senso (*Sinn*) – di un nome proprio esplicitandone le condizioni di riferimento. Il fatto stesso che possiamo formulare un assioma come (A1), per un nome proprio N , ci garantisce l'intelligibilità di N perché la presuppone.

C'è però qualcosa che l'approccio di McDowell non consente di fare:¹⁵¹ ammettere l'intelligibilità dei nomi propri non denotanti. Affinché la nostra teoria del significato sia in grado di trattare anche i discorsi finzionali, dobbiamo concedere che le condizioni di riferimento per un

¹⁴⁷Cfr. Sainsbury (2010), p. 39.

¹⁴⁸Le cose si complicano terribilmente quando entrano in gioco gli indicali – v. Sainsbury (2005), p. 54 e sgg. – ma, per i nostri scopi, possiamo limitare il discorso ai nomi propri.

¹⁴⁹Come abbiamo appena visto, nella versione di McDowell meta-linguaggio e linguaggio oggetto coincidono; inoltre, p è in effetti proprio l'enunciato denotato da s . Es.: 'Piove' è vero se e solo se piove.

¹⁵⁰Questa distinzione tra i due approcci viene sottolineata da Sainsbury (2005).

¹⁵¹Per ragioni sulle quali, in questa sede, non è possibile soffermarsi: cfr. Sainsbury (2005), pp. 41-44.

nome possano *non* essere soddisfatte, esattamente come le condizioni di verità per un enunciato.¹⁵²

In questo modo, avremo assiomi anche per i nomi finzionali:

(A2) 'Pegaso' sta per Pegaso.

Una volta introdotti i termini singolari non denotanti nella teoria formalizzata, però, bisogna apportare qualche modifica alla sua struttura. Infatti, se le regole impiegate per derivare i teoremi dagli assiomi sono quelle della logica classica, finiremo ben presto con l'inferire conseguenze indesiderate (come, ad esempio, l'esistenza di Pegaso). Per ovviare a questo problema, Sainsbury ripropone la soluzione di Burge (1974): adottare una logica libera negativa.

4.3.2 Le logiche libere.

Vengono chiamati *liberi* i sistemi logici privi dei presupposti esistenziali della logica classica.¹⁵³

Essi negano infatti che le seguenti formule siano verità logiche:

(1) $\exists x (x = x)$;

(2) $\exists x (x = a)$.

(1) e (2) sono, come è noto, teoremi della logica classica. Assumendo una lettura standard dei quantificatori, essi affermano rispettivamente che esiste almeno un oggetto e che ogni costante individuale del linguaggio denota un oggetto esistente.¹⁵⁴ A ben guardare, questi due presupposti sono piuttosto impegnativi. In primo luogo, infatti, vorremmo poter ammettere che un mondo privo di oggetti sia logicamente possibile: si pensi alla celebre domanda leibniziana, «Perché esiste qualcosa piuttosto che nulla?». Escludere la possibilità (logica) che non esista alcunché sembra una mossa ingiustificata. In secondo luogo, si può osservare che nei nostri discorsi ordinari ricorrono frequentemente termini singolari privi di riferimento: assumere che, per ogni costante del vocabolario logico, vi sia un corrispondente *denotatum* impedisce al linguaggio simbolico di raffigurare (o tradurre) intere porzioni di linguaggio naturale.

Ecco quindi due buone ragioni per preferire una logica libera, rispetto a quella classica, come impalcatura di una teoria assiomatica del significato. Naturalmente, al cambio di logica

¹⁵²Le condizioni di riferimento per 'Espero' si possono esplicitare in questo modo: 'Espero' sta per qualcosa se e solo se questo qualcosa è Espero; v. Sainsbury (2010), p. 40.

¹⁵³V. Lambert (1991) per una raccolta di contributi sulle più disparate applicazioni filosofiche delle logiche libere. In italiano, si può consultare Bencivenga (1976).

¹⁵⁴In (2), infatti, *a* è una costante individuale qualsiasi.

corrisponde un cambio di regole. In particolare, occorre restringere l'istanziamento universale e la generalizzazione esistenziale ai soli casi in cui sono coinvolti termini denotanti; così facendo, blocchiamo derivazioni sgradite come questa:

- (P0) Ogni cosa è auto-identica [premessa]
- (C1) Pegaso è identico a Pegaso [istanziamento universale]
- (C2) Esiste qualcosa che è identica a Pegaso [generalizzazione esistenziale].

L'inferenza da (P0) a (C1) – e dunque a (C2) – non è corretta, perché 'Pegaso' è un termine singolare non denotante. Nel linguaggio simbolico, gli corrisponderà pertanto una costante individuale cui la funzione-interpretazione non assegna alcun elemento del dominio.

Ora, a seconda delle proprie convinzioni filosofiche, è possibile scegliere tra diversi tipi di logica libera. Sainsbury, sulla scia di Burge, opta per la variante *negativa*: tutti gli enunciati atomici in cui occorrono termini singolari non denotanti (ovvero, tutte le formule atomiche in cui occorrono costanti individuali prive di interpretazione sul dominio) sono falsi. Una buona motivazione per questa scelta è la seguente: qualunque enunciato del tipo 'N è F' è vero se e solo se *N* si riferisce a un oggetto, e questo oggetto ha la proprietà espressa da *F*; altrimenti è falso. Difatti, sono letteralmente falsi enunciati come 'Pinocchio è un burattino' e 'Pegaso è un cavallo alato'. Negarli produce, come di consueto, enunciati veri: 'Non si dà il caso che Pinocchio è un burattino'; 'Non si dà il caso che Pegaso è un cavallo alato'.¹⁵⁵ Inoltre, per rendere conto dell'intuizione che, in certi contesti, pronunciare 'Pinocchio è un burattino' equivale a dire qualcosa di vero, basta ricorrere all'operatore finzionale: in questi casi, stiamo in effetti usando un'abbreviazione per 'Nel romanzo *Le avventure di Pinocchio*, Pinocchio è un burattino'.

Gli esistenziali negativi si possono trattare con altrettanta facilità. 'Pinocchio esiste' è un enunciato falso – sia che si formalizzi 'esistere' come un predicato di primo livello, sia che si traduca l'enunciato ricorrendo al quantificatore esistenziale e al simbolo di identità –, e la sua negazione è vera. Le cose si fanno più complicate, però, quando prendiamo in considerazione gli altri enunciati metatestuali. È innegabile, infatti, che vorremmo giudicare veri esempi come 'Pegaso è un personaggio mitologico' o 'Il piccolo Giovanni adora Babbo Natale'. Tuttavia, se li interpretiamo alla lettera – quali enunciati atomici contenenti nomi vuoti –, la nostra teoria assegnerà loro il valore di verità FALSO. Come vedremo nel prossimo paragrafo, Sainsbury non

¹⁵⁵Si noti che negare l'intero enunciato significa assegnare ambito ampio alla negazione; se la negazione avesse ambito ristretto, l'enunciato sarebbe ancora falso: si pensi ai due tipi di negazione impiegati da Parsons (§ 1.2.2).

offre una strategia unitaria per tutti i casi del genere, ma suggerisce diverse alternative possibili. In ogni caso, la sua mossa dovrà consistere in una qualche forma di parafrasi.¹⁵⁶

4.3.3 Alcune proposte di analisi.

Cominciamo con una lista di esempi:

- (K) Anna Karenina è più intelligente di Emma Bovary;
- (P) Ci sono personaggi immaginari;
- (G) Giovanni sta pensando a Pegaso;
- (H) Sherlock Holmes è famoso (nella realtà);
- (Z) I Greci adoravano Zeus.

(K) è, secondo la nostra terminologia, un enunciato paratestuale, e pertanto dovrebbe richiedere l'impiego di un operatore finzionale. Il problema è che non c'è una storia in cui, tra i personaggi, troviamo sia Anna Karenina che Emma Bovary. Una possibile soluzione consiste nel combinare idealmente i due romanzi coinvolti, utilizzando l'apposito operatore:

(K') Nei romanzi *Anna Karenina* e *Madame Bovary*, Anna Karenina è più intelligente di Emma Bovary.

In alternativa, si può considerare (K) vero *relativamente* alla presupposizione che esistano Anna Karenina ed Emma Bovary:

(K'') Presupponendo che esistano Anna Karenina ed Emma Bovary, Anna Karenina è più intelligente di Emma Bovary.

Questa è in effetti la strategia preferita da Sainsbury.¹⁵⁷ Il fatto che la presupposizione sia falsa non è rilevante: spesso presupponiamo enunciati che sappiamo falsi (o che non crediamo veri) per assegnare ad altri enunciati un valore di verità relativo. Ad esempio, presuppongo che ci sia un dio

¹⁵⁶Per la precisione, Sainsbury (2010, pp. 117-119) distingue la parafrasi in senso stretto dal rigetto (*rejection*) e dalla sostituzione (*replacement*). Nel primo caso, si mostra che l'enunciato problematico è equivalente, quanto alle sue condizioni di verità, a un altro enunciato che non richiede gli stessi impegni ontologici. Nel secondo caso, si rifiuta l'enunciato come letteralmente falso (mostrando però che è vero relativamente a certe presupposizioni). Nel terzo caso, si propone un enunciato che, pur non essendo equivalente all'originale, ne svolge tutte le funzioni (senza dividerne gli aspetti problematici). Queste differenti mosse anti-realiste si possono però considerare varianti di una stessa strategia, che consiste (brutalmente) nel sostituire un enunciato con un altro: per semplicità, dunque, parleremo genericamente di parafrasi in senso lato.

¹⁵⁷Una proposta simile, ma basata sulla nozione di verità relativa a una certa assunzione (tipicamente inconscia), è avanzata da Howell (2011, 2015).

come Zeus per valutare (Z). In altri termini, giudico vero l'enunciato

(Z') Presupponendo che esista Zeus, i Greci adoravano Zeus.

D'altra parte, se uno tentasse di bloccare esplicitamente la presupposizione rilevante, il risultato sarebbe alquanto bizzarro: 'Non esiste alcun dio come Zeus e i Greci lo adoravano'.

Questa nozione di verità relativa (a una presupposizione) somiglia molto ai giochi invocati dal finzionalista: presupporre che le cose stiano così e così – senza credere che sia vero, o addirittura sapendo che è falso – non è molto differente dal *far finta* che le cose stiano così e così. Ad ogni modo, c'è una via alternativa per parafrasare (Z). Sainsbury osserva infatti che 'adorare' è un verbo intensionale, espressione linguistica di un certo stato mentale. Ora, si può ipotizzare che ogni enunciato costruito a partire da un predicato di questo tipo sia implicato da un qualche enunciato contenente un operatore intensionale: per esempio, (G) è implicato da

(G0) Giovanni sta pensando *che* Pegaso è un personaggio bizzarro.

Affinché (G0) sia vero, non è necessario che Pegaso esista; inoltre, (G) non è altro che un modo assai più generico di descrivere lo stesso stato di cose raffigurato da (G0). Perché, dunque, la verità dell'enunciato meno specifico dovrebbe chiamare in causa entità non coinvolte dalla verità dell'enunciato più specifico? Allo stesso modo si può trattare anche (H), dal momento che Sherlock Holmes è famoso se e solo se molte persone pensano a Sherlock Holmes (nella maniera appropriata), e che un enunciato come

(H') Molte persone pensano a Sherlock Holmes

sarebbe implicato, secondo l'ipotesi, da un enunciato come

(H0) Molte persone pensano *che* Sherlock Holmes (...).

L'ipotesi non è però dimostrata, e lo stesso Sainsbury ammette di non avere in mente alcun modo per argomentare a suo favore, se non ricorrendo a singoli esempi.¹⁵⁸

¹⁵⁸V. Sainsbury (2010), p. 142; subito dopo, peraltro, sembra scartare questa strategia a favore di quella che abbiamo esaminato prima. Sainsbury (2018) svilupperà invece alcune di queste intuizioni in maniera organica. Per un diverso resoconto degli oggetti intenzionali, cfr. Crane (2001, 2012). Torneremo brevemente su questi temi nel § 7.3.3.

Infine, per un caso come (P), la proposta di analisi sarebbe ancora differente:

(P') Ci sono opere di immaginazione nelle quali ci sono personaggi specifici.

Ma non è del tutto chiaro come si debba intendere una parafrasi di questo tipo (né Sainsbury offre ulteriori spiegazioni). In definitiva, non disponiamo dunque di una strategia unitaria che ci consenta di trattare tutti i casi possibili secondo un principio comune. Per di più, nessuna delle proposte segue davvero dalla teoria semantica che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti, essendo tutte frutto di ipotesi ausiliarie.¹⁵⁹ Infine, l'intelligibilità dei nomi vuoti non viene affatto spiegata, ma piuttosto assunta come un dato di fatto. L'obiettivo è mostrare che la mossa del realista non è per niente obbligata, dal momento che la nostra teoria semantica assiomatizzata (e basata su una logica libera negativa) ci consente di trattare i discorsi di finzione senza postulare oggetti finzionali. Così facendo, però, Sainsbury presuppone proprio ciò che andrebbe spiegato: che cosa rende comprensibili nomi come 'Ulisse', 'Anna Karenina' e 'Babbo Natale'?

¹⁵⁹Tranne, naturalmente, quella per gli esistenziali negativi.

PARTE TERZA
Una teoria anti-esotista

Capitolo 5

Motivazioni generali

Senz'altro la gente dice che Ulisse non è un personaggio storico, e intende dire [...] che il nome 'Ulisse' non denota alcunché.

(G. Frege, *Posthumous Writings*)

Dire che gli unicorni esistono nell'araldica, o nella letteratura, o nell'immaginazione [...] è fuorviante. Ciò che esiste nell'araldica non è un qualche animale in carne ed ossa, che si muove e che respira autonomamente. Ciò che esiste è una rappresentazione, o una descrizione verbale.

(B. Russell, *Introduction to Mathematical Philosophy*)

5.0 Breve riepilogo informale.

Nelle prime due parti di questo lavoro ho preso in esame, rispettivamente, le teorie inflazioniste e quelle deflazioniste sugli oggetti finzionali. Si può osservare che questo articolato spettro di alternative teoriche ha la sua fonte primaria nel paradosso della (non-)esistenza, il quale – se lo si prende per buono – ci costringe ad ammettere che non ci sono esistenziali negativi veri, cioè che non è possibile affermare veridicamente cose come 'Babbo Natale non esiste':

(P1) Se nego l'esistenza di un oggetto, mi riferisco a questo oggetto;

(P2) Se mi riferisco a un oggetto, questo oggetto esiste;

(C) Se nego l'esistenza di un oggetto, questo oggetto esiste.

Una conseguenza del genere è quantomai spiacevole e contraria al senso comune (*paradossale*, appunto): al fine di evitarla, però, occorre fare delle scelte precise in materia di semantica e di ontologia. Come abbiamo visto nel § 0.3, infatti, (P1) è la premessa del referenzialista – se uso sensatamente un certo nome, il nome in questione ha un referente nella realtà – e (P2) quella dell'attualista – qualunque sia questo referente, sarà senza dubbio un oggetto che esiste.¹⁶⁰

A prima vista, pertanto, sembra che le vie per bloccare il paradosso siano sostanzialmente due: o si rifiuta il referenzialismo in filosofia del linguaggio, o si rifiuta l'attualismo in metafisica. La faccenda è, in verità, un po' più complicata, ma possiamo cominciare ricordando che la seconda via è stata imboccata dai neo-meinonghiani, sulle cui teorie ci siamo soffermati nel § 1.2, e la

¹⁶⁰E che, più precisamente, esiste nel mondo attuale.

prima da Orilia (2012) e da Sainsbury (2010), le cui proposte abbiamo approfondito (rispettivamente) nei §§ 4.2 e 4.3. Ad eccezione del possibilista, che però sembra destinato al fallimento (§ 1.3), gli altri filosofi sono tipicamente attualisti e referenzialisti. Come possono dunque bloccare il paradosso, dal momento che entrambe le vie gli sono precluse?

Per prima cosa, è bene sottolineare che troviamo questa categoria di filosofi tanto sul fronte inflazionista quanto su quello deflazionista. Sul primo fronte, i loro principali rappresentanti sono gli artefattualisti (§ 1.1). Costoro caratterizzano Babbo Natale e Anna Karenina come artefatti *astratti*, e dunque, proprio in quanto astrattisti, possono rifiutare la conclusione indesiderata del paradosso restringendo il predicato di esistenza in alcune delle sue occorrenze.¹⁶¹ L'idea fondamentale è la seguente: quando diciamo che Babbo Natale non esiste, stiamo in realtà dicendo che non esiste nello spazio-tempo – non che non esiste *tout court*. Sul secondo fronte troviamo invece i finzionalisti (§ 4.1).¹⁶² Ricostruendo idealmente la loro posizione in merito al paradosso della (non-)esistenza, si può concludere che anch'essi, come gli altri deflazionisti, se la cavano rigettando (P1). Tuttavia, dal momento che (tipicamente) non rifiutano il referenzialismo ortodosso, devono farlo ipotizzando che i nomi propri all'interno degli esistenziali negativi – e, del resto, i nomi di finzione in genere – si comportino in maniera anomala.

A questo punto, possiamo finalmente tirare le somme. Come abbiamo visto nelle prime due parti, ciascuna teoria sugli oggetti finzionali ha i suoi limiti interni; d'altra parte, però, il fatto che una certa teoria, debitamente sviluppata nei suoi dettagli principali, richieda infine alcune correzioni non è motivo sufficiente a rigettarla del tutto. La mia proposta di una nuova teoria sugli oggetti finzionali sarà motivata piuttosto da problemi ben più generali. Tutte le alternative che abbiamo passato in rassegna, infatti, presentano uno di questi due svantaggi: o non soddisfano il loro *desideratum* fondamentale, o moltiplicano le categorie di entità *praeter necessitatem*. Il primo svantaggio è tipico dei deflazionisti. Al di là delle perplessità sollevate dal finzionalismo come metodo generale, o dall'effettiva assenza di uniformità nella proposta di Sainsbury (2010), l'autentico motivo di insoddisfazione che accomuna queste due teorie risiede nella mancata risposta alla domanda fondamentale del deflazionista: assumendo che i nomi di finzione siano privi di denotazione, in cosa consiste il loro valore semantico?

Un deflazionista che risponde a questa domanda è Orilia (2012). La sua proposta però, come quella degli inflazionisti, richiede l'inclusione della categoria dei *ficta* nell'inventario

¹⁶¹Questa soluzione, che abbiamo presentato nel § 0.3, è proposta esplicitamente da Thomasson (1999) ma non accolta da tutti gli artefattualisti. Kripke (1973), ad esempio, sembra suggerire altre vie d'uscita al problema degli esistenziali negativi (ne parleremo più in dettaglio nel § 7.3.1).

¹⁶²Ma anche i «pragmatisti», che abbiamo preso in esame (e criticato) nel § 3.2.2.

ontologico.¹⁶³ In questo caso si tratterebbe di proprietà del second'ordine, negli altri di individui astratti o inesistenti: in *ogni* caso, dunque, di entità esotiche. Ora, in quel che segue, sosterrò che si può rendere conto degli stessi fenomeni trattati dalle teorie realiste senza postulare entità esotiche di alcun genere – e, in particolare, senza postulare oggetti finzionali. In linea di massima, sembra piuttosto ragionevole assumere il seguente principio metodologico: di fronte a due teorie con uguale potere esplicativo e diseguale impegno ontologico, bisogna applicare il rasoio di Ockham e prediligere la teoria ontologicamente meno impegnativa. Se riuscirò davvero nel mio intento, si dovrà concluderne che i realisti estendono l'inventario *praeter necessitatem*.

Nella terza parte di questo lavoro, pertanto, mi prefiggo il compito di sviluppare una teoria che soddisfi il *desideratum* del deflazionista e, al tempo stesso, spieghi i dati che emergono dai nostri discorsi (e dai nostri pensieri) sui personaggi di finzione, senza però postulare oggetti finzionali. Naturalmente, questo compito non è poi che un ulteriore tentativo di risolvere il paradosso della (non-)esistenza; e, come abbiamo visto, due sono le principali questioni che si intrecciano nella ricerca di una soluzione al paradosso:

- (1) Cosa sono, e come funzionano, i nomi propri?
- (2) La realtà è popolata da entità esotiche oppure no?

La prima questione è di pertinenza della filosofia del linguaggio, e richiede una qualche presa di posizione nel dibattito tra descrittivisti e referenzialisti: proverò ad esplorare una terza via, alternativa a questi due poli, nel § 5.2. Prima però, nel § 5.1, affronterò la seconda questione, che riguarda invece la natura della realtà ed è pertanto di carattere schiettamente metafisico.

5.1 Nominalismo austero.

Si può riassumere quanto è emerso dall'esame delle teorie realiste con il seguente condizionale:

(EX) Se Sherlock Holmes è parte della realtà, allora è o non concreto o non attuale o non esistente.

In altre parole, se ci fossero, Sherlock Holmes, Babbo Natale e Anna Karenina sarebbero entità esotiche. Avevamo già accennato, sul finire del primo capitolo, al problema fondamentale di quella posizione metafisica che potremmo adesso chiamare «esotismo». Entità del tipo profilato in (EX)

¹⁶³In altre parole, come abbiamo osservato a tempo debito, è anch'essa realista sugli oggetti finzionali (ma realista *debole*, nel senso che li riduce a un'altra categoria di entità).

– o perché non collocate nello spazio-tempo, o perché abitanti di mondi meramente possibili (e talvolta impossibili), o perché prive della proprietà di esistere – si troverebbero al di fuori dell'ordine causale delle cose, e così tanto il loro ruolo esplicativo, quanto il modo stesso in cui ne verremmo a conoscenza, restano misteriosi da un punto di vista strettamente naturalistico.

In quel che segue, sosterrò che Sherlock Holmes, Babbo Natale e Anna Karenina *non* sono parte della realtà, dal momento che intendo appoggiare (e difendere) una dottrina metafisica per la quale *non* ci sono entità esotiche. A ben guardare, questa dottrina non è altro che una combinazione di attualismo e nominalismo, e si può dunque presentare come la congiunzione delle tre tesi seguenti:

- (i) Tutto esiste (= non ci sono oggetti che non esistono);
- (ii) Tutto ciò che esiste è attuale (= non ci sono oggetti meramente possibili);
- (iii) Tutto ciò che esiste è concreto (= collocato nello spazio-tempo).

All'attualismo, che abbiamo già più volte evocato, corrispondono le tesi (i) e (ii). In merito a (iii), la tesi del nominalista, sarà invece opportuno fare subito qualche osservazione preliminare. L'etichetta «nominalismo» ha attraversato larga parte della storia della filosofia, assumendo di volta in volta significati e sfumature leggermente differenti, ma si può certo semplificare il quadro individuando due principali specie di nominalismo: (a) eliminazione delle entità astratte dall'inventario ontologico; (b) eliminazione degli universali dall'inventario ontologico. Ora, le distinzioni astratto/concreto e particolare/universale non godono di unanime consenso circa le loro caratteristiche formali – se siano esclusive oppure no, esaustive oppure no, ecc... – e, per di più, non tutti concordano sulle definizioni stesse di *astratto* e di *concreto*.¹⁶⁴

Ad ogni modo, il nominalista di tipo (a) intende tipicamente parlare, col termine «astratto», di ciò che non è concreto, e, col termine «concreto», di ciò che è collocato nello spazio-tempo. Pertanto, in prima battuta, si tratta di escludere dall'inventario ontologico tutto ciò che non è provvisto di collocazione spazio-temporale. Ripercorrendo la storia della filosofia, però, ci imbattiamo più spesso in nominalisti del tipo (b) – filosofi, cioè, la cui realtà è popolata soltanto da individui, o entità particolari. Queste due forme di nominalismo sono sì indipendenti ma naturalmente affini, dal momento che non tutte le entità astratte sono universali ma – si potrebbe argomentare – tutte le entità universali sono astratte: pertanto ho ritenuto legittimo compendiare

¹⁶⁴Alternative alla definizione standard di *astratto* come *non spazio-temporale* sono le «quattro vie» di Lewis (1986) e la caratterizzazione di Lowe (1995). Quanto alla distinzione astratto/concreto, Linsky e Zalta (1994) ne hanno messo in discussione l'eshaustività sulla base del fatto che le entità astratte sarebbero *necessariamente* tali, e c'è quindi una terza categoria di entità che non sono concrete ma avrebbero potuto esserlo (e dunque non sono neanche astratte). In generale, sull'argomento, cfr. Burgess e Rosen (1997, pp. 13-25).

(a) e (b) nella tesi (iii). Se qualcuno volesse però ammettere la possibilità che ci siano entità universali concrete, cioè collocate spazio-temporalmente (per quanto non in un *singolo* frammento di spazio-tempo), il nominalista di tipo (b) potrebbe facilmente emendare (iii) così: tutto ciò che esiste è interamente collocato in un *singolo* frammento di spazio-tempo.¹⁶⁵

Riassumendo, l'immagine che stiamo considerando è quella di un universo popolato soltanto da individui concreti, attuali ed esistenti. In questo quadro, i nomi di entità esotiche sono soltanto *nomi*, nel senso che non dobbiamo prenderli troppo sul serio e ipotizzare che denotino oggetti di qualche tipo. Sono dunque sì nomi vuoti, ma non per questo meri *flatus vocis*, espressioni puramente arbitrarie che arricchiscono il nostro linguaggio senza intrattenere alcun legame con la realtà.¹⁶⁶ Il nominalista di cui stiamo parlando è infatti ben consapevole del fatto che parole come 'modestia', 'rosso' e 'camminare' non vengono usate arbitrariamente, ma hanno la precisa funzione di riflettere e registrare certe caratteristiche oggettive della realtà: non si tratta affatto di negare che il libro rosso che si trova sulla mia scrivania e il fiore rosso che sta sbocciando in giardino abbiano *qualcosa* in comune; si tratta di negare che questo qualcosa sia un'entità, un oggetto da includere nell'inventario in aggiunta al libro sulla scrivania e al fiore in giardino. Seguendo in parte Varzi (2001), chiamerò «austero» questo genere di nominalista: un filosofo per il quale è vero che *stat rosa pristina nomine* – la rosa primigenia, l'idea platonica della rosa, insomma la «rosità» – ma è altrettanto vero che *nomina sunt consequentia rerum*.¹⁶⁷

5.1.1 Come fare a meno degli universali.

Si diceva, dunque, che il fiore in giardino e il libro sulla scrivania hanno lo stesso colore. Ma anche Socrate e Platone hanno qualcosa in comune – diverse cose, per la verità: sono entrambi filosofi, entrambi greci, entrambi esseri umani, e così via. Di Socrate e Platone posso dire infatti che hanno certe caratteristiche, come ad esempio quella di essere filosofi, e posso anche aggiungere che intrattengono una certa relazione – quella di essere l'uno il maestro dell'altro. Insomma, pare che la realtà sia fatta in modo tale che enunciati come 'Il fiore e il libro hanno lo stesso colore', 'Platone è un filosofo' e 'Socrate è il maestro di Platone' sono veri. A ben guardare, infatti, questi enunciati

¹⁶⁵Un realista che adottasse una concezione *in rebus* degli universali sosterebbe che questi ultimi esistono *negli* individui che li istanziano; pertanto, gli universali istanzianti da individui concreti sarebbero a loro volta concreti. Tuttavia, avrebbero – almeno in potenza – una collocazione spaziale multipla, dal momento che ciascuno di loro si troverebbe, interamente e contemporaneamente, negli stessi luoghi in cui si trovano i loro istanzianti.

¹⁶⁶È questo il nominalismo *radicale* tradizionalmente attribuito a Roscellino di Compiègne (1050-1120).

¹⁶⁷Con il primo motto si chiude *Il nome della rosa*, celebre romanzo di Umberto Eco. Pare che il verso originale di Bernardo di Cluny recitasse piuttosto «stat Roma pristina nomine», a riprova della vanità di tutte le cose; la variazione di Eco sembra farne invece una professione di nominalismo, forse per allusione al fatto che il protagonista del romanzo, Guglielmo da Baskerville, è ispirato alla figura di quel campione del nominalismo medievale che fu Guglielmo da Ockham. Il secondo motto è invece tratto dalle *Istituzioni* di Giustiniano.

riflettono due fenomeni assai diffusi di cui abbiamo appena proposto alcuni esempi: (1) la somiglianza tra le cose; (2) la predicazione, cioè il fatto che un certo predicato si applica correttamente a un certo individuo (o a certi individui in un certo ordine). Ora, questi sono precisamente i fenomeni che il realista intende spiegare quando postula l'esistenza di entità universali. Cos'è che hanno in comune il fiore in giardino e il libro sulla scrivania? La proprietà *essere rosso*, che entrambi esemplificano. Perché possiamo applicare correttamente il predicato 'filosofo' all'individuo 'Platone'? Perché Platone esemplifica la proprietà *essere un filosofo*. E perché, infine, l'enunciato 'Socrate è il maestro di Platone' è vero? Perché Socrate e Platone, in quest'ordine, stanno tra loro nella relazione *essere il maestro di*.

Ma è davvero necessario postulare l'esistenza di entità universali, come proprietà e relazioni, per spiegare i fenomeni della predicazione e della somiglianza? Secondo il nominalista, no. Consideriamo il caso elementare di un enunciato atomico con predicato unario:

(G) Giovanni è modesto.

Secondo il realista, quando asserisco (G) sto dicendo che l'individuo denotato dal nome 'Giovanni' esemplifica la proprietà, espressa dal predicato 'modesto', di essere modesto. Invece, secondo il nominalista, quando asserisco (G) sto semplicemente dicendo che Giovanni è modesto: in altri termini, che l'individuo denotato dal nome 'Giovanni' è fatto *così e così*. Ciò che rende vero (G) è, eventualmente, il fatto che Giovanni sia fatto così e così – ovvero, che una certa porzione di realtà sia organizzata in un certo modo –, ma non sembra affatto necessario postulare l'esistenza di un'ulteriore entità *in virtù della quale* Giovanni è fatto così e così. Tanto la predicazione quanto la somiglianza sono, per il nominalista austero, fatti fondamentali che non richiedono ulteriori spiegazioni.¹⁶⁸ D'altra parte, come osserva Devitt (1980), le spiegazioni devono fermarsi a un certo punto: e quale punto migliore di un fatto fondamentale?¹⁶⁹

Fin qui, il nominalista pare cavarsela piuttosto bene. Ma consideriamo adesso un enunciato atomico leggermente più problematico del precedente:

(M) La modestia è una virtù.

In un caso del genere, il realista ha buon gioco nell'osservare che il termine singolare 'la modestia'

¹⁶⁸Cfr. Quine (1948).

¹⁶⁹V. Devitt (1980), p. 436.

denota una proprietà, alla quale si attribuisce la proprietà (di secondo livello) di essere una virtù. Sembra proprio che, asserendo (M), ci impegniamo all'esistenza di entità universali. Questo è vero, naturalmente, se decidiamo di interpretare (M) alla lettera. Ma – potrebbe argomentare adesso il nostro nominalista austero – gli enunciati in cui sembra esserci un riferimento diretto a proprietà o relazioni non sono forse altro che il risultato di un certo modo di esprimersi, efficace ma (metafisicamente) fuorviante. A ben guardare, infatti, asserendo (M) non stiamo davvero parlando di entità astratte e universali come la modestia e la virtù, ma di entità concrete e particolari come gli esseri umani in carne ed ossa:

(M') Tutte le persone modeste sono virtuose.

Questa mossa del nominalista può apparire, sulle prime, piuttosto ragionevole. Sfortunatamente, però, non funziona, dal momento che (M) e (M') non hanno le stesse condizioni di verità. È facile immaginare una situazione possibile in cui il primo è vero e il secondo falso: si pensi al caso in cui Giovanni è in effetti modesto ma manca di ogni altra virtù, e non lo diremmo dunque virtuoso. Occorre ammettere, insomma, che (M') non è una buona parafrasi di (M).

Una strategia assai più promettente è stata proposta da Sellars (1963).¹⁷⁰ L'ipotesi generale che vi sta alla base si può formulare come segue: malgrado le apparenze, (M) non parla tanto del mondo quanto del linguaggio stesso; non di entità extra-linguistiche, astratte come le proprietà o concrete come le persone, ma di entità linguistiche come le parole. Più precisamente, (M) e gli altri enunciati analoghi non ci comunicano informazioni su come è fatta la realtà, ma su come i parlanti competenti di un certo linguaggio naturale (nel nostro caso, l'italiano) usano tipicamente, o canonicamente, certe parole.¹⁷¹ In definitiva, dunque, si tratta di rimpiazzare l'apparente riferimento alla modestia con un più sobrio riferimento al predicato 'modesto':

(M'') 'Modesto' è un virtù-predicato.

Non è vano ricordare ancora una volta che il nostro è un nominalista austero, nel senso che abbiamo precisato poco sopra. Tanto 'modesto' in (G) quanto 'virtù-predicato' in (M'') sono mere etichette

¹⁷⁰A partire da Carnap (1959). In quel che segue, semplificherò la notazione adottata da Sellars perché non terrò conto del problema di «traduzione» che affligge la versione carnapiana di questa strategia; si tratta di un problema molto importante – al quale lo stesso Sellars (1963) offre una soluzione, complicando appunto il sistema di notazione – ma trascurabile per i nostri scopi.

¹⁷¹Come osserva Loux (2006, p. 63), si tratta in buona sostanza della stessa ipotesi da cui prendono le mosse i maggiori esponenti del nominalismo medievale: Roscellino, Abelardo e Guglielmo da Ockham.

che usiamo su basi convenzionali, ma ciò non vuol dire che il loro uso sia arbitrario.

La parola 'modesto', ad esempio, ha la funzione di registrare linguisticamente il fatto (fondamentale e irriducibile) che una certa porzione di realtà presenta certe caratteristiche oggettive;¹⁷² è stato stipulato, infatti, che applichiamo l'etichetta 'modesto' agli individui che sono fatti in un certo modo – in altri termini, si è stipulato che gli individui in questione soddisfano il predicato 'modesto'. L'etichetta 'virtù', dal canto suo, ha la funzione di registrare il fatto che una certa porzione di linguaggio presenta certe caratteristiche di natura convenzionale. Anche questo fatto però, per quanto frutto di stipulazione, è a sua volta radicato nella realtà: non è arbitrariamente che applichiamo l'etichetta 'virtù-predicato' al predicato 'modesto'; lo facciamo perché le caratteristiche (fondamentali e irriducibili) che raccogliamo sotto l'etichetta 'modesto' hanno delle somiglianze di famiglia (fondamentali e irriducibili) con altre caratteristiche che raccogliamo sotto altre etichette – come 'generoso', 'altruista', ecc... In breve, tutti i predicati (siano essi ordinari come 'modesto' o meta-linguistici come 'virtù') non sono altro che strumenti con cui ordiniamo, nel nostro linguaggio, la ricchissima varietà del mondo.

Prima di volgerci al caso per noi più interessante – quello dei discorsi finzionali – occorre fare un ultimo passo nella messa a punto della nostra strategia. (M") può infatti suscitare il dubbio che il nominalista, fin qui, non abbia davvero ottenuto quel che sperava. Se da un lato si è sbarazzato delle proprietà (e delle relazioni), potrebbe ritrovarsi dall'altro ad ammettere comunque certi oggetti analoghi nel suo inventario: le parole intese come *tipi*, cioè come entità astratte e universali, e non solo come *token*. Dev'essere chiaro, insomma, che gli enunciati come (M) parlano di parole nel senso che parlano di iscrizioni o proferimenti *particolari* di una certa parola. Pertanto, un modo più perspicuo di parafrasare (M) sarà senz'altro

(M'') Tutte le modesto-parole sono virtù-parole.

Più precisamente, tutte le modesto-parole *conformi a una certa pratica linguistica* (nel nostro caso, quella dell'italiano corrente) sono virtù-parole.

5.1.2 Come fare a meno degli oggetti finzionali.

Il nostro nominalista tratta dunque il fenomeno del «riferimento astratto» in questo modo: gli

¹⁷²Un modo per rendere conto di queste caratteristiche oggettive senza impegnarsi all'esistenza di entità universali potrebbe essere quello di concepirle come attributi individuali, o *tropi*: v. Maurin (2018). Questa mossa non è però obbligata: dire che un'entità particolare ha certe caratteristiche oggettive potrebbe essere nient'altro che un modo impreciso (ma efficace) per dire che un'entità particolare è fatta oggettivamente *così e così*.

enunciati che sembrano riferirsi a entità universali non parlano davvero del mondo ma del linguaggio stesso. Questa strategia meta-linguistica è generalmente riconosciuta come la più efficace nel parafrasare, in chiave nominalista, i nostri discorsi ordinari su proprietà e relazioni. Ora, a me pare che l'analogia con i discorsi ordinari sui personaggi di finzione sia piuttosto diretta: usiamo enunciati «platoniani» come (M) al fine di registrare (e comunicare) certe convenzioni linguistiche; analogamente, usiamo enunciati finzionali come

(S) Sherlock Holmes è un detective

al fine di registrare (e comunicare) certe convenzioni narrative e, più in generale, *raffigurative*.

Estendendo dunque il discorso dalle parole alle rappresentazioni, possiamo applicare a (S) la medesima strategia di parafrasi che abbiamo applicato a (M):

(S') Tutte le Sherlock|Holmes-rappresentazioni sono detective-rappresentazioni.¹⁷³

Più precisamente: tutte le Sherlock|Holmes-rappresentazioni *conformi a una certa pratica raffigurativa* (quella inaugurata da A. C. Doyle) sono detective-rappresentazioni. In linea di principio, possiamo risalire all'origine stessa di queste pratiche e identificare l'essere umano (o gli esseri umani) in carne ed ossa da cui sono state inaugurate. C'è infatti un certo istante in cui Doyle ha iniziato a produrre rappresentazioni finzionali di un brillante detective che vive a Londra, fuma la pipa e suona il violino; e c'è anche un certo istante, non necessariamente identico al primo, in cui ha deciso di raccogliere queste rappresentazioni sotto l'etichetta 'Sherlock Holmes'. Da questi istanti iniziali ha quindi avuto origine una lunga e articolata catena causale che lega il modo in cui noi rappresentiamo Sherlock Holmes al modo in cui lo rappresentava Doyle, e il nostro uso del nome 'Sherlock Holmes' all'uso introdotto da Doyle.¹⁷⁴ Questa catena causale è ciò che tipicamente chiamiamo *tradizione* narrativa o, più in generale, *raffigurativa*: un processo attraverso il quale si tramanda, da un parlante all'altro, un certo modo di usare nomi di finzione al fine di produrre certe rappresentazioni finzionali.

Ma cos'è, esattamente, una rappresentazione finzionale? È opportuno chiarire fin da subito

¹⁷³Uso il simbolo '|' al semplice scopo di separare le singole parole in un'espressione composta.

¹⁷⁴Naturalmente, espressioni come 'raffigurare (o rappresentare) Sherlock Holmes' non devono essere interpretate alla lettera: si tratta di un modo di esprimersi puramente metaforico, che talvolta privilegiamo per la sua praticità. Quel che vogliamo davvero dire, a rigore, è qualcosa come 'produrre Sherlock|Holmes-rappresentazioni'. In effetti parliamo di Sherlock|Holmes-rappresentazioni, e non di rappresentazioni *di* Sherlock Holmes, proprio perché non sorga il sospetto che ci sia un qualche oggetto (esotico) che viene rappresentato.

questa nozione, dal momento che giocherà un ruolo centrale nelle pagine che seguono. In primo luogo, intendo usare il termine «rappresentazione» nella sua accezione più ampia: qualunque cosa che abbia la funzione di rappresentare (o raffigurare) qualcos'altro, senza restrizioni quanto al tipo di linguaggio o di supporto utilizzati. Così, ad esempio, se disegno su un foglio di carta un detective che fuma la pipa, con l'intenzione di raffigurare proprio Sherlock Holmes, avrò prodotto un certo tipo di rappresentazione. Ma sono Sherlock|Holmes-rappresentazioni anche le descrizioni verbali contenute nelle opere di A. C. Doyle (o nella mia mente in questo momento), nonché i fotogrammi di un film che abbia il celebre detective tra i suoi personaggi. Forse persino un brano di musica strumentale può essere considerato una Sherlock|Holmes-rappresentazione.¹⁷⁵ diremo insomma che qualcosa è una rappresentazione a prescindere dal tipo di linguaggio (verbale o non verbale), e dal tipo di supporto (mentale o materiale), in/su cui viene prodotta.

In secondo luogo, deve essere chiaro che anche in questo caso non stiamo parlando di rappresentazioni intese come tipi, ma soltanto come *token*: istanze particolari e concrete di una certa rappresentazione. La fotografia appesa alla parete, la copia del libro che ho sulla scrivania, il dipinto conservato nella Pinacoteca Comunale, sono tutti oggetti che soddisfano appieno i requisiti di ammissione all'inventario del nominalista. Ora, supponiamo che il libro sulla mia scrivania sia *Guerra e pace*. Come è noto, nel capolavoro di Tolstoj sono contenute tanto descrizioni di Napoleone Bonaparte (personaggio storico, realmente esistito) quanto descrizioni di Pierre Bezuchov (personaggio di finzione, nato dalla fantasia dello scrittore): conteranno tutte come finzionali oppure no? Intuitivamente sì, dal momento che appartengono tutte a un'opera di finzione. Per rendere più precisa quest'idea, però, bisogna definire a quali condizioni diremmo che una rappresentazione è finzionale. In prima battuta, si può provare così:

(F) Una rappresentazione R è finzionale solo se R non intende raffigurare oggetti esistenti oppure R non intende raffigurare oggetti esistenti in modo del tutto veritiero.

La disgiunzione dovrebbe catturare l'intuizione per la quale possono esserci rappresentazioni finzionali tanto di personaggi fittizi quanto di personaggi reali. Quando Tolstoj racconta di Napoleone, in *Guerra e pace*, intende parlare proprio del Napoleone reale; tuttavia, dal momento che sta scrivendo un romanzo piuttosto che una cronaca, non si preoccupa affatto che *tutto* ciò che dice su Napoleone risulti vero nella realtà. Tipicamente, anzi, i personaggi storici che compaiono in opere di finzione vengono rappresentati in maniera non del tutto fedele, anche solo per il fatto che gli eventi narrati sono (almeno in parte) frutto dell'immaginazione.

¹⁷⁵Il *Don Chisciotte* di R. Strauss, ad esempio, non è una Don|Chisciotte-rappresentazione?

Ad ogni modo, ho formulato (F) in questo modo perché la condizione espressa dalla disgiunzione è necessaria ma non sufficiente. Ci sono casi, infatti, in cui la condizione è soddisfatta e tuttavia la rappresentazione non è finzionale ma (si potrebbe dire) *mendace*: per esempio, la bugia o l'inganno. Si pensi a un film che rappresenta personaggi ed eventi fittizi, o anche personaggi ed eventi reali in maniera falsata, e che viene spacciato da un regime totalitario per un documentario sulla produzione industriale dello Stato. Un film del genere verrebbe realizzato e distribuito con la mera intenzione di ingannare i fruitori a fini propagandistici. Al contrario, la finzione di cui ci stiamo occupando è sempre *dichiarata*: il suo scopo non è ingannare ma piuttosto intrattenere, come testimoniano le avvertenze che si trovano spesso all'inizio di un film o di un romanzo – qualcosa come «gli eventi narrati sono frutto di fantasia; ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale». Può darsi che, per pura coincidenza, l'autore finisca col rappresentare oggetti esistenti, ma (come ci assicura la nostra condizione) non era sua *intenzione* farlo.

In ultima analisi, sembra che siano proprio le intenzioni dell'autore a determinare il carattere e gli scopi di una rappresentazione. Può capitare che i fruitori di un'opera di finzione la scambino per una cronaca – ad esempio, è plausibile nel caso in cui tra la creazione dell'opera e la sua prima fruizione vi sia un'ampia cesura temporale – ma sarebbe sufficiente conoscere le intenzioni dell'autore per decidere se le rappresentazioni che la compongono siano finzionali oppure no. Insomma, alle origini di una tradizione narrativa c'è sempre un essere umano in carne ed ossa che inizia a produrre rappresentazioni con lo scopo di intrattenere altri esseri umani; nei casi più fortunati ci riesce bene, e in quelli ancor più fortunati produce addirittura opere d'arte.

In questo senso diciamo che Pierre Bezuchov è una creatura di Tolstoj e che Kafka ha creato Gregor Samsa. Ma questo modo di esprimersi, che l'artefattualista prende molto sul serio (§ 1.1), è in verità puramente *metaforico*. Senza dubbio, il linguaggio figurato ha in questo caso il pregio di una notevole efficacia comunicativa. Fuor di metafora, però, quel che vogliamo dire non è che Tolstoj e Kafka hanno *davvero* creato oggetti astratti, collocati al di fuori dello spazio-tempo, ma (più cautamente) che Tolstoj e Kafka hanno prodotto rappresentazioni finzionali. Pertanto, quando parliamo di Bezuchov, stiamo in effetti parlando di Bezuchov-rappresentazioni, e quando quantifichiamo su personaggi di finzione stiamo in effetti quantificando su (collezioni di) rappresentazioni finzionali. L'idea centrale della mia proposta, che proverò a sviluppare più in dettaglio nelle pagine che seguono, si può formulare così: da un punto di vista «anti-esotista», cioè nominalista e attualista insieme, l'approccio metafisico più fecondo consiste nel concepire i personaggi di finzione come pluralità di rappresentazioni finzionali.

5.2 Semantica dei nomi propri.

Quando parliamo di Sherlock Holmes, stiamo parlando di Sherlock|Holmes-rappresentazioni. Un modo piuttosto naturale di rendere più precisa quest'idea, sul piano semantico, consiste nel chiarirla in termini di *estensioni secondarie*. Questa nozione, che presenterò tra poco, ci consentirà al contempo di sviluppare un resoconto del significato dei nomi propri alternativo tanto al referenzialismo quanto al descrittivismo. Da una parte, infatti, vorremmo rifiutare la tesi che il significato di un nome proprio è esaurito dal suo riferimento: come abbiamo visto nel terzo capitolo, i referenzialisti si trovano in difficoltà nel tentativo di spiegare (Co-Ref) e (No-Ref); in particolare, al fine di spiegare (No-Ref), giungono spesso a negare che i nomi di finzione siano privi di riferimento. Dall'altra, però, vorremmo rifiutare anche la tesi che il significato di un nome proprio è equivalente a quello di una descrizione definita, dal momento che essa presta il fianco agli argomenti di Kripke (1972).¹⁷⁶ L'approccio semantico che vorrei adottare dovrebbe consentirci dunque di spiegare (Co-Ref) e (No-Ref) senza però incappare nei problemi tipici del descrittivista, e si basa sull'idea che comprendere un nome proprio, in un certo contesto, equivale a sapere *in che modo* il nome è tipicamente usato in quel contesto.

5.2.1 Estensioni secondarie.

Il resoconto che vorrei proporre ha in comune con il referenzialismo la tesi che i nomi propri sono espressioni direttamente referenziali: un nome denota un individuo senza la mediazione di contenuti descrittivi. Tuttavia, il suo contributo semantico agli enunciati in cui occorre non consiste sempre nell'individuo che denota.¹⁷⁷ Questo è vero nei contesti puramente estensionali, nei quali il significato di un nome è in effetti il suo riferimento. Quando asserisco l'enunciato

(C) Mozart è un compositore,

il contributo semantico del nome 'Mozart' alle condizioni di verità di (C) consiste semplicemente nell'individuo Mozart in carne ed ossa, del quale voglio infatti parlare asserendo (C). Quando invece asserisco un enunciato come

(G) Giovanni sa che Mozart è un compositore,

¹⁷⁶Una teoria descrittivista come quella di Orilia (2010), che sembra immune dagli argomenti di Kripke, ci costringerebbe comunque a postulare l'esistenza di entità esotiche (v. § 4.2.3).

¹⁷⁷In altri termini, è referenzialista come teoria del riferimento ma non come teoria del significato – cfr. Kripke (1972).

non intendo tanto parlare di Mozart quanto di ciò che Giovanni sa su Mozart: in altri termini, delle Mozart-rappresentazioni relative alle conoscenze di Giovanni.¹⁷⁸

Si può dire, dunque, che in un contesto non estensionale come quello generato dall'espressione 'Giovanni sa che [...]', il significato del nome 'Mozart' non è la sua estensione primaria, cioè il suo referente, ma una delle sue estensioni secondarie, ovvero una certa collezione di Mozart-rappresentazioni (in questo caso, quelle relative alle conoscenze di Giovanni). In generale, propongo di definire la nostra nozione come segue:

(Def.) Estensione secondaria di 'N' \equiv Estensione primaria del predicato 'N-rappresentazione' (opportunamente ristretta).

Intuitivamente, si può pensare all'estensione secondaria di un nome come a un certo pacchetto di informazioni sul modo in cui i parlanti competenti di una lingua usano quel nome.¹⁷⁹ Supponiamo che (G) sia vero: Giovanni sa che un certo individuo – proprio quello che i parlanti competenti chiamano 'Mozart' – è un compositore. Ma supponiamo anche che Giovanni non sappia come si chiama quell'individuo di cui sa che è un compositore. Un buon modo per introdurre Giovanni all'uso del nome 'Mozart' sarebbe quello di indicargli Mozart in carne ed ossa. Sfortunatamente, questo non è (più) possibile. Tutto quello che posso fare, in alternativa, è *mostrargli* qualche Mozart-rappresentazione: ad esempio, potrei pronunciare una descrizione verbale che comincia con «Mozart è un compositore austriaco di fine '700...». A quel punto, se sarò stato abbastanza informativo, Giovanni sarà in grado di associare il nome 'Mozart' alle sue Mozart-rappresentazioni, e potrà dunque usarlo nella maniera appropriata.

Ora, come sappiamo, non c'è un individuo in carne ed ossa che io possa puntare con il dito per introdurre un parlante all'uso del nome 'Sherlock Holmes'. Quello che posso fare, in alternativa, è *mostrargli* delle Sherlock|Holmes-rappresentazioni (come, ad esempio, le opere di A. C. Doyle). Nel linguaggio naturale, in effetti, troviamo diversi tipi di nome proprio:

	ESTENSIONE PRIMARIA	ESTENSIONI SECONDARIE
Sergio Mattarella	✓	✓
Sherlock Holmes	X	✓
Omero	?	✓

¹⁷⁸Si ricordi che queste rappresentazioni possono anche essere soltanto mentali.

¹⁷⁹A rigore, occorre sempre precisare la dipendenza dal contesto: l'estensione secondaria di un nome *relativa a un certo contesto* è un pacchetto di informazioni sul modo in cui il nome è usato in quel contesto. Per semplicità, ometterò queste precisazioni laddove non sia strettamente necessario esplicitarle.

Alcuni, come 'Sergio Mattarella', hanno un'estensione primaria, mentre altri, come 'Sherlock Holmes', ne sono privi. Tutti però, nella misura in cui vengono utilizzati da parlanti competenti, sono *intelligibili*: secondo la terminologia che abbiamo adottato, hanno tutti (almeno) una estensione secondaria, intesa come l'espressione sensibile di una certa tradizione d'uso. In questo quadro, siamo in grado di spiegare (No-Ref) per i nomi propri:

(No-Ref) Sia t un termine singolare privo di denotazione: ci sono enunciati del tipo $F(t)$ provvisti di significato, come suggerisce (ad esempio) il fatto che sembrano avere un valore di verità.¹⁸⁰

Un enunciato atomico in cui occorre un nome proprio non denotante è comunque provvisto di significato perché il nome in questione ha (almeno) una estensione secondaria. Di conseguenza, siamo anche in grado di attribuirgli un valore di verità. All'enunciato 'Sherlock Holmes è un detective', ad esempio, attribuiamo il valore di verità VERO, dal momento che l'estensione secondaria del nome (vuoto) 'Sherlock Holmes' è inclusa nell'estensione secondaria del predicato 'detective': tutte le Sherlock|Holmes-rappresentazioni sono detective-rappresentazioni. Vedremo più avanti, nel prossimo capitolo, i dettagli formali di questo meccanismo semantico. Per il momento, è sufficiente registrare che la nostra teoria ci consente di spiegare (No-Ref), cioè di rendere conto della sensatezza (e della verità) di enunciati atomici in cui occorrono nomi vuoti.

Resta ancora da spiegare (Co-Ref). La nozione di estensione secondaria, in una forma più minimale di quella che abbiamo appena presentato, è stata in effetti introdotta da Goodman (1949) al fine di risolvere il paradosso dell'identità senza postulare oggetti intensionali come i sensi fregeani. Nel § 0.2, abbiamo considerato il paradosso in questa forma:

- (P1) Gli antichi sapevano che Espero è Espero;
- (P2) Espero e Fosforo sono lo stesso oggetto;
- (C) Gli antichi sapevano che Espero è Fosforo.

Vediamo adesso perché, nella cornice che abbiamo delineato, la conclusione non segue davvero dalle premesse. Prima di tutto, si può osservare che tanto in (P1) quanto in (C) i nomi 'Espero' e 'Fosforo' non occorrono in un contesto puramente estensionale, ma nell'ambito dell'espressione 'Gli antichi sapevano che [...]': data la nostra analisi, il loro valore semantico in (P1) e in (C) è dunque la loro estensione secondaria (relativa alle conoscenze degli antichi). In (P2), al contrario,

¹⁸⁰L'abbiamo già presentato, in questa forma, nel § 3.1.1.

i nomi 'Espero' e 'Fosforo' occorrono in un contesto puramente estensionale, e pertanto il loro significato è qui la loro estensione primaria: l'individuo che denotano.

Ora, (P2) ci dice proprio che l'individuo denotato da 'Espero' e l'individuo denotato da 'Fosforo' sono lo stesso individuo. (P1), dal canto suo, ci informa di un fatto piuttosto banale: le Espero-rappresentazioni relative alle conoscenze degli antichi sono le Espero-rappresentazioni relative alle conoscenze degli antichi. Ma da questi due fatti, espressi rispettivamente dalle due premesse, non si può certo inferire che le Espero-rappresentazioni relative alle conoscenze degli antichi sono le Fosforo-rappresentazioni relative alle conoscenze degli antichi: al contrario, come sappiamo, si tratta di due *diverse* collezioni di rappresentazioni (tra le altre cose, ad esempio, le una sono stella|della|sera-rappresentazioni mentre le altre no). In generale, inferenze di questo tipo non sono valide perché il valore semantico dei termini rilevanti nella conclusione è diverso dal valore semantico dei termini rilevanti nell'enunciato di identità che figura tra le premesse.

Nel nostro caso, 'Espero' e 'Fosforo' hanno sì la stessa estensione primaria ma ciò non garantisce, ovviamente, che tutte le loro estensioni secondarie siano equivalenti (non lo sono, ad esempio, quelle relative alle conoscenze degli antichi): pertanto, non è sempre possibile sostituire 'Espero' con 'Fosforo' *salva veritate* nei contesti non estensionali, in cui il valore semantico di 'Espero' e di 'Fosforo' è una delle loro estensioni secondarie. La nostra teoria ci consente insomma di spiegare (Co-Ref) per i nomi propri:

(Co-Ref) Siano t e t' due termini singolari che denotano lo stesso oggetto: in alcuni casi, enunciati del tipo $F(t)$ e $F(t')$ – il secondo dei quali è ottenuto dal primo sostituendovi ogni occorrenza di t con un'occorrenza di t' – non hanno lo stesso significato.¹⁸¹

I casi rilevanti sono infatti quelli in cui t e t' hanno, come significato, una delle loro estensioni secondarie, e non tutte le estensioni secondarie di t e di t' sono tra loro equivalenti (benché t e t' siano termini co-referenziali, cioè provvisti della stessa estensione primaria). Può capitare dunque che un enunciato del tipo $F(t')$ abbia un significato diverso da quello di un enunciato del tipo $F(t)$ – e, in particolare, può capitare che abbia un diverso valore di verità.

5.2.2 Condizioni di identificazione.

Nel tentativo di riassumere l'approccio semantico che abbiamo appena articolato, si potrebbe dire così: quando usiamo un nome proprio N in un contesto estensionale, stiamo parlando dell'individuo denotato da N ; quando invece usiamo N in un contesto *super-estensionale* (come quelli generati

¹⁸¹L'abbiamo già presentato, in questa forma, nel § 3.1.1.

dai verbi di atteggiamento proposizionale), stiamo parlando di una certa classe di *N*-rappresentazioni.¹⁸² In altri termini, mentre il discorso estensionale verte su come sono fatte le cose, il discorso super-estensionale verte sui modi in cui ci rappresentiamo le cose – talvolta, cose che non esistono. In questa cornice, i discorsi di finzione non sono altro che un particolare tipo di discorso super-estensionale. D'altra parte, i nomi puramente finzionali, come 'Sherlock Holmes', *non* hanno un'estensione primaria (se ce l'avessero, sarebbe un'entità esotica!): il loro significato consiste soltanto nelle loro estensioni secondarie. È arrivato dunque il momento di dire qualcosa in più intorno alle estensioni secondarie dei nomi finzionali.

Abbiamo osservato che una tradizione narrativa non è altro che una lunga e articolata catena causale che lega tra di loro, a partire da un certo intervallo temporale, i parlanti competenti di una comunità linguistica. All'interno della tradizione narrativa che ha per protagonista Sherlock Holmes, i parlanti competenti usano il nome 'Sherlock Holmes' per rappresentare un detective arguto che, tra le altre cose, vive a Londra, fuma la pipa e suona il violino: così facendo, producono Sherlock|Holmes-rappresentazioni. Queste ultime, prese collettivamente, costituiscono pertanto l'espressione sensibile di una certa tradizione d'uso del nome finzionale 'Sherlock Holmes' – in altri termini, la sua estensione secondaria relativa a *quella* tradizione d'uso. Quando asseriamo che Sherlock Holmes è un detective, è proprio alla tradizione narrativa inaugurata da A. C. Doyle che intendiamo (implicitamente) riferirci: stiamo parlando delle rappresentazioni che vengono prodotte all'interno di *quella* tradizione narrativa.

Queste osservazioni ci consentono di isolare certi requisiti che una rappresentazione deve soddisfare per poter essere considerata una Sherlock|Holmes-rappresentazione relativa a una tradizione *T*. In primo luogo, è necessario che sussista un legame causale fra la rappresentazione prodotta e la tradizione *T*. Si ricordi il caso Menard, che abbiamo esaminato nel § 1.1.3: il signor Pierre Menard, del tutto ignaro della produzione letteraria di Miguel de Cervantes e dell'articolata catena causale che ne è derivata, scrive un romanzo casualmente identico, parola per parola, al *Don Quijote*. Naturalmente, le Don|Quijote-rappresentazioni che costituiscono il romanzo di Menard non si possono annoverare tra le Don|Quijote-rappresentazioni relative alla tradizione narrativa inaugurata da Cervantes, per quanto si tratti esattamente dello stesso *tipo* di rappresentazioni: il protagonista è rappresentato esattamente allo stesso modo in entrambi i romanzi. Per una strabiliante coincidenza, Pierre Menard ha creato un *nuovo* personaggio letterario – ovvero, una nuova estensione secondaria del nome 'Don Quijote' – con le stesse caratteristiche del primo. La sussistenza di un qualche legame causale è dunque condizione necessaria per

¹⁸²Chiamo «super-estensionale» un contesto in cui il significato di un termine è la sua estensione secondaria.

identificare un Don Quijote come il Don Quijote di Cervantes.

Sfortunatamente, però, non è anche sufficiente. In un film del 2018, intitolato *Holmes & Watson*, Sherlock Holmes viene rappresentato come un detective tutt'altro che arguto, impegnato nel complicare i casi piuttosto che nel risolverli. È evidente che, in questo caso, c'è un legame causale ben preciso tra gli autori del film e la tradizione narrativa inaugurata da Doyle: l'intenzione è proprio quella di rappresentare lo Sherlock Holmes di Doyle in chiave parodistica. La parodia di un personaggio costituisce però, dopotutto, un *nuovo* personaggio, parassitico rispetto al primo ma ben distinto da esso. Un enunciato come

(A) Sherlock Holmes è arguto

risulterà vero o falso a seconda dello Sherlock Holmes di cui stiamo parlando. Tipicamente, quando valutiamo (A), abbiamo in mente la tradizione *T* inaugurata da A. C. Doyle, e concludiamo dunque che l'enunciato è vero. Ma se, pronunciando (A), intendo piuttosto riferirmi alla tradizione *T'* inaugurata dal film *Holmes & Watson*, il mio proferimento dovrà contare come falso. Nel primo caso, il significato di 'Sherlock Holmes' è la sua estensione secondaria relativa a *T*, nel secondo è invece la sua estensione secondaria relativa a *T'*.

Pertanto, la sussistenza di un legame causale non è sufficiente a identificare uno Sherlock Holmes come lo Sherlock Holmes di Doyle: è necessario anche che sia conservato un certo nucleo di caratteristiche «essenziali». Tra queste ci sono senz'altro l'essere arguto e l'essere un detective, ma non (per esempio) l'averne un numero pari di capelli. Le nostre intuizioni su quanto davvero possiamo modificare un personaggio prima che smetta di essere *quel* personaggio sono piuttosto vaghe – uno Sherlock Holmes rappresentato come volpe antropomorfa è lo stesso personaggio che Doyle rappresenta come essere umano? – ma alcuni casi sembrano abbastanza chiari. È noto, ad esempio, che il dottor Watson ha fatto ritorno dall'Afghanistan con una ferita da guerra. Ora, in alcuni racconti la ferita è collocata su una spalla, mentre in altri su una gamba: diremmo per questo che ci sono due diversi dottor Watson? Sembra di no: la collocazione della ferita non fa poi molta differenza per l'identità di questo personaggio – ovvero, per l'identificazione di una certa estensione secondaria del nome finzionale 'J. H. Watson'.

È necessario dunque che una rappresentazione sia di un certo tipo, affinché la si possa considerare interna a una certa tradizione narrativa. Come illustra molto bene il caso Menard, però, neanche la conformità al tipo appropriato di rappresentazione è di per sé sufficiente: è necessario che sussista anche un legame causale. Insomma, le due condizioni che abbiamo individuato –

conformità al tipo di rappresentazione e sussistenza di un legame causale – sono, prese isolatamente, necessarie ma non sufficienti. Combinandole, otteniamo però un pacchetto di condizioni necessarie e sufficienti insieme:

(CS) Una Sherlock|Holmes-rappresentazione *S* è relativa alla tradizione *T* se e solo se: tra *S* e *T* sussiste un legame causale; *S* è del tipo appropriato rispetto a *T*.

Abbiamo già osservato che non è sempre facile definire con precisione quale sia il tipo di volta in volta appropriato. Nella maggior parte dei casi, però, ci si può affidare alle normali abilità interpretative del lettore o agli strumenti della critica letteraria. Un racconto in cui Sherlock Holmes fosse rappresentato come di gruppo sanguigno 0 sarebbe senz'altro una rappresentazione appropriata alla tradizione *T*, benché nelle opere di A. C. Doyle non venga mai menzionato il fatto che Sherlock Holmes ha un certo gruppo sanguigno: la critica letteraria conferma la nostra impressione che Doyle abbia prodotto narrativa realista, *non* fantascientifica, e ci aspettiamo pertanto che, dentro la storia, ciascun essere umano abbia un certo gruppo sanguigno. Di contro, non accetteremmo come appropriato alla tradizione *T* un racconto in cui si scoprisse che Sherlock Holmes è un androide di origine marziana che si spaccia per un essere umano in carne ed ossa. In questo caso, saremmo inclini a pensare che ci troviamo piuttosto di fronte a un nuovo personaggio – anch'esso parassitario rispetto al primo, benché stavolta non nel segno della parodia ma in quello, altrettanto diffuso, della rivisitazione.

All'inizio di questo capitolo mi sono posto un duplice compito e, fin qui, ritengo di averne portato a termine una buona metà. Il *desideratum* fondamentale del deflazionista è infatti soddisfatto: come ormai sappiamo, il significato «canonico» di un nome finzionale non è altro che la sua estensione secondaria relativa a una certa tradizione narrativa *standard* – o, si potrebbe dire, a un certo canone.¹⁸³ Questa analisi in termini di estensioni secondarie è legittimata dal fatto che, come abbiamo visto, ci sono buone ragioni per accettare una semantica super-estensionale dei nomi propri: essa ci consente infatti di spiegare (No-Ref) e (Co-Ref) senza incappare nei problemi del descrittivismo. Resta però da affrontare il secondo compito: mostrare che una teoria anti-realista così strutturata ha lo stesso potere esplicativo delle teorie realiste (forti o deboli che siano), e che pertanto queste ultime moltiplicano le categorie di entità *praeter necessitatem*. Proverò ad

¹⁸³Nel caso di 'Sherlock Holmes', il canone è costituito naturalmente dalle opere di A. C. Doyle, mentre si discostano dal canone (e rientrano dunque in altre estensioni secondarie) parodie come *Holmes & Watson* e rivisitazioni come il vagheggiato racconto dell'androide marziano o la serie televisiva *Sherlock* (ambientata nella Londra dei giorni nostri).

assolvere questo compito nell'ultimo capitolo. Prima, però, è opportuno modellare ulteriormente il nostro impianto teorico, introducendo qualche supporto formale.

Capitolo 6

Un modello per la teoria

Prima di applicare il nostro armamentario teorico ai problemi affrontati (e generalmente risolti) dalle teorie realiste, bisogna ancora rinforzarne la struttura. In primo luogo, infatti, è necessario scegliere una qualche impalcatura logica per la nostra teoria anti-esotista: nel § 6.1, sosterrò che il miglior candidato è la logica libera negativa. In secondo luogo, ci occorre un operatore enunciativo che segnali i casi in cui il significato dei termini è la loro estensione secondaria: nel § 6.2, introdurrò un certo tipo di operatore particolarmente adatto ai nostri scopi; questo ci consentirà peraltro di chiarire in modo rigoroso i meccanismi semantici che abbiamo presentato informalmente nel capitolo precedente. Infine, nel § 6.3, proporrò di arricchire ulteriormente il nostro vocabolario logico con i quantificatori plurali: come si è già anticipato, infatti, la quantificazione (apparente) su personaggi di finzione non è altro che quantificazione (reale) su *pluralità* (o collezioni) di rappresentazioni finzionali.

6.1 Logica libera negativa.

Perché scegliere una logica libera negativa come impalcatura della nostra teoria? Principalmente, per due ragioni: (i) *libera* perché ci consente di introdurre nel linguaggio formale termini singolari non denotanti; (ii) *negativa* perché ci consente di rendere conto dell'intuizione che gli enunciati atomici contenenti termini singolari non denotanti sono, in alcune occorrenze, *falsi* (come può Sherlock Holmes essere un detective, se neanche esiste?). Mi soffermerò su questi due punti nel § 6.1.2. Prima però, nel § 6.1.1, proverò a mostrare che ci sono delle ragioni indipendenti per sostituire la logica classica con una logica libera da presupposti esistenziali.

6.1.1 Logica classica vs logica libera.

Abbiamo brevemente introdotto i sistemi di logica libera nel § 4.3.2, sottolineando i loro principali vantaggi rispetto alla logica classica. Un sistema logico è infatti detto *libero* nella misura in cui si mantiene neutrale su due questioni ontologiche fondamentali: l'esistenza di qualcosa (piuttosto che nulla) e la portata esistenziale dei termini singolari. In un sistema classico, sono teoremi del calcolo – e quindi verità logiche – tanto che esista almeno un oggetto quanto che ogni costante individuale

denoti un oggetto esistente: la logica classica *non* è dunque libera da presupposti esistenziali. Ora, si può argomentare che un sistema logico in cui non si fanno assunzioni su questioni extra-logiche, come l'esistenza, è preferibile a un sistema logico (come quello classico) in cui se ne fanno: ecco una prima buona ragione, indipendente da qualsiasi scopo particolare, per rimpiazzare la logica classica con un sistema di logica libera.

Questa sostituzione si rivela ancor più accattivante una volta realizzato che non è così «traumatica» come sarebbe quella con altre logiche devianti. Prima di tutto, infatti, non c'è alcuna modifica a livello proposizionale (e non è pertanto in discussione la validità di leggi come il Principio di Non Contraddizione e il Principio del Terzo Escluso). In secondo luogo, come ha osservato Lambert (1991, 2002), la logica libera può essere concepita come il compimento di un processo che era già iniziato con la nascita stessa della moderna logica formale, e che mirava al conseguimento della maggiore generalità (e, dunque, neutralità) possibile – in particolare, come vedremo subito, rispetto alla vecchia logica aristotelica. Da questo punto di vista, più che una vera e propria alternativa alla logica classica, le logiche libere sarebbero una sua rifinitura.

Uno dei tratti più distintivi della sillogistica, che ha dominato la scena filosofica sino ai lavori rivoluzionari di Boole e di Frege (tra gli altri), è il fatto che essa *non* è libera da presupposti esistenziali rispetto ai suoi termini generali: all'interno del paradigma aristotelico, è lecito inferire 'Esiste (almeno) un uomo che è mortale' da 'Tutti gli uomini sono mortali'. Usando la notazione corrente, si direbbe dunque che

$$(TG) \quad \forall x (Px \rightarrow Qx) \rightarrow \exists x (Px \& Qx)$$

è una verità logica. Ora, nel nostro esempio abbiamo interpretato 'P' e 'Q' usando termini generali non vuoti – rispettivamente, 'uomo' e 'mortale'. Proviamo adesso a cambiare interpretazione, impiegando almeno un termine generale vuoto: per esempio, 'oggetto su cui non agisce alcuna forza esterna'. Come è noto, l'estensione di questo predicato, che abbiamo preso in prestito dalla fisica, è vuota: non esistono davvero oggetti su cui non agisce alcuna forza esterna (si tratta, come direbbero i fisici, di un'idealizzazione). Tuttavia, l'uso di predicati come questo è necessario alla formulazione di alcune leggi naturali; per esempio, il principio secondo il quale un oggetto su cui non agisce alcuna forza esterna mantiene una velocità costante.

Interpretando 'P' e 'Q' come, rispettivamente, 'oggetto su cui non agisce alcuna forza esterna' e 'mantenere una velocità costante', otteniamo un controesempio alla validità di (TG). In questa interpretazione, infatti, l'antecedente del condizionale è vero – anzi, è addirittura una legge fisica

– mentre il conseguente è falso: non esiste un oggetto su cui non agisce alcuna forza esterna (che mantiene velocità costante). Naturalmente, si può conservare la validità di (TG) escludendo dal nostro vocabolario tutti i termini generali *vuoti*, come 'oggetto su cui non agisce alcuna forza esterna' o 'unicorno'. La sillogistica imbecca proprio questa via: assume cioè che tutti i termini generali siano non vuoti, al costo di rinunciare a esprimere molti enunciati e a fare molte inferenze (anche enunciati e inferenze cui teniamo moltissimo, come quelli della fisica).¹⁸⁴

La logica formale contemporanea, che non a caso nasce con lo scopo di fornire un linguaggio ideale alla scienza (e in particolare alla matematica), si libera dai presupposti esistenziali della sillogistica aristotelica. Nel vocabolario sono dunque ammessi anche predicati vuoti, cioè tali che nessun individuo li soddisfa. Pertanto, non posso inferire

$\exists x (Px \ \& \ Qx)$

da

$\forall x (Px \rightarrow Qx),$

a meno che non espliciti che il predicato 'P' è non vuoto:

$\exists x Px.$

Insomma, nella logica classica contemporanea, le assunzioni esistenziali rispetto ai termini generali devono essere esplicitate – dal momento che non sono più presupposte come avveniva nella sillogistica aristotelica, dove ' $\exists x Px$ ' sarebbe una verità logica.

A questo punto, però, ci si potrebbe chiedere: perché non seguire questa linea di pensiero fino alle sue ultime conseguenze, e ammettere nel vocabolario anche costanti individuali vuote? La logica classica, come abbiamo visto, non è libera da presupposti esistenziali rispetto ai termini singolari: la formula

(TS) $\exists x (x = a)$

¹⁸⁴Se non altro, questo è il modo in cui si è tradizionalmente interpretata la sillogistica – v., ad esempio, Kneale W., Kneale M. (1962, p. 60). Come osserva Parsons (2017), però, è storicamente plausibile anche un'interpretazione alternativa del quadrato aristotelico, basata sull'idea che 'Qualche *P* è *Q*' potrebbe non avere portata esistenziale (in altri termini, potrebbe essere vero anche se l'estensione di 'P' è vuota).

è infatti una verità logica. Anche in questo caso, se interpretiamo 'a' con un termine singolare non denotante, otteniamo un controesempio alla validità di (TS). Supponiamo che 'a' sia 'Pinocchio', 'Pegaso' o '1/0': in tutte queste interpretazioni, (TS) è falso. Per conservare la validità di (TS), la logica classica deve dunque escludere dal vocabolario tutti i termini singolari vuoti o non denotanti, al costo però di rinunciare a esprimere molti enunciati (quelli finzionali, per esempio) e a fare molte inferenze. Ma vale davvero la pena di pagare un prezzo così alto?

La logica libera, in effetti, non fa altro che estendere ai termini singolari il trattamento che la logica classica riserva ai soli termini generali; in questo senso, porta a compimento quella tendenza alla massima neutralità possibile che era già all'opera nel passaggio dalla sillogistica tradizionale alla logica contemporanea. Come nel caso dei termini generali, così anche in quello dei termini singolari occorre adesso *esplicitare* le assunzioni esistenziali. Conveniamo di tradurre con 'E!' il predicato di esistenza e interpretiamo la costante 'a' con il nome finzionale 'Sherlock Holmes'. In un sistema di logica libera, posso dire che Sherlock Holmes non esiste senza che la mia asserzione implichi la contraddizione che esistono oggetti che non esistono. Infatti, da

$\sim E!a$

non posso inferire

$\exists x \sim E!x,$

a meno che non espliciti che la costante 'a' è non vuota (cosa che, in questo caso, mi guarderei bene dal fare). Disponiamo così di un linguaggio logico il cui potere espressivo ci consente di formalizzare i discorsi finzionali – e, più in generale, i discorsi in cui occorrono termini singolari vuoti – senza incappare in conseguenze indesiderate.

6.1.2 Logica libera positiva vs logica libera negativa.

Come si è appena mostrato, il principale motivo per scegliere una logica libera come impalcatura della nostra teoria è l'esigenza di introdurre nel linguaggio formale dei termini singolari privi di *portata esistenziale*. Questo modo di esprimersi è più neutro rispetto ad altri. Il problema della logica classica, infatti, è che ammette soltanto termini singolari che denotano oggetti *esistenti*, mentre nel linguaggio naturale ci sono diversi nomi propri (o descrizioni definite) che *non* denotano oggetti esistenti – 'Sherlock Holmes', 'Babbo Natale', 'Anna Karenina', ecc... Ora, il sostenitore delle logiche libere vuole tipicamente ammettere termini singolari privi di portata

esistenziale in una di queste due accezioni: o nel senso che i termini in questione denotano oggetti non esistenti; o nel senso che i termini in questione non denotano alcunché.

La prima opzione riflette un approccio metafisico di tipo meinonghiano (§ 1.2): 'Sherlock Holmes' non è un nome non denotante, ma è un nome che denota un oggetto non esistente. Il modo in cui si intende l'assenza di portata esistenziale in certi termini singolari è particolarmente rilevante quando ci si pone il problema di *quale* modello semantico sia più opportuno scegliere per la nostra logica libera. Da un punto di vista tecnico, infatti, sono disponibili diverse opzioni. Come si è accennato nel § 4.3.2, è possibile scegliere tra una logica libera *negativa* (tutti gli enunciati atomici in cui occorrono termini singolari privi di portata esistenziale sono falsi), *positiva* (alcuni degli enunciati in questione sono veri) e *neutra* (gli enunciati in questione non hanno un valore di verità determinato). Tipicamente, un meinonghiano predilige la seconda opzione. Nella sua prospettiva, infatti, un enunciato come 'Pegaso = Pegaso' è vero *simpliciter*, e in alcune varianti lo è persino un enunciato come 'Pegaso è un cavallo alato'.¹⁸⁵

Un modello per una semantica positiva è in genere costituito da due domini disgiunti di individui – uno «interno» e uno «esterno» – e una funzione interpretazione che associa a ciascun termine singolare (o generale) del linguaggio un individuo (o un sottoinsieme di n -uple ordinate) dell'unione dei due domini. Intuitivamente, il dominio interno è l'insieme degli oggetti esistenti mentre il dominio esterno è l'insieme degli oggetti non esistenti. In un modello del genere, la funzione interpretazione è *totale*: a ogni termine singolare del linguaggio è associato un elemento di uno dei due domini. Ciò cattura molto bene, nel modello, l'idea meinonghiana secondo la quale *tutti* i nomi propri denotano qualche oggetto – alcuni denotano oggetti esistenti, altri oggetti non esistenti. Al contrario, in un modello semantico per la logica libera negativa, c'è in genere un solo dominio (possibilmente vuoto) e una funzione interpretazione *parziale*: ad alcuni termini singolari sono associati individui del dominio, ad altri no. Ciò cattura efficacemente, nel modello, l'idea anti-meinonghiana secondo cui alcuni nomi propri non denotano alcunché.

Sembra dunque che il candidato più naturale, per i nostri scopi, sia una logica libera negativa. Per chiarire più a fondo le ragioni di questa scelta, però, presenterò prima un modello *non* meinonghiano di semantica positiva, proposto da Meyer e Lambert (1968), che si adatterebbe molto bene a una teoria anti-esotista come quella che stiamo costruendo. Il modello di Meyer e Lambert – da ora in poi (PF) – si fonda in effetti su alcune intuizioni sostanzialmente analoghe a quelle che abbiamo sviluppato nel capitolo precedente. L'idea centrale si può formulare come segue: alcuni enunciati sono veri o falsi in virtù di fatti che riguardano il mondo, mentre altri sono

¹⁸⁵Ad esempio, in Parsons (1980): v. § 1.2.2.

veri o falsi *soltanto* in virtù di fatti che riguardano il linguaggio.¹⁸⁶ Per esempio,

(E) Elisabetta II è una regina

è un enunciato del primo gruppo: (E) è vero in virtù del fatto che l'oggetto denotato dal nome 'Elisabetta II' soddisfa il predicato 'essere una regina'. Al contrario,

(O) Ozma è una regina

è un enunciato del secondo gruppo: (O) è vero perché il nome 'Ozma' soddisfa il predicato 'essere una regina-parola'.¹⁸⁷ È interessante osservare fin da subito che un enunciato come (E) è vero anche nel senso in cui è vero (O): 'Elisabetta II' soddisfa il predicato 'essere una regina-parola'.

Seguendo quest'idea, (PF) viene costruito come segue. Prima di tutto, ci serviranno due domini (D e S) e due funzioni interpretazione (R e I). Intuitivamente, D è l'insieme degli oggetti esistenti e S l'insieme dei nomi – in S vi saranno dunque i nomi di tutti gli oggetti contenuti in D ma anche nomi che non denotano alcunché. L'interpretazione reale R è una funzione che associa ad *alcuni* termini singolari del linguaggio (quelli denotanti, appunto) un qualche elemento di D ; l'interpretazione nominale I è invece una funzione che associa ad *ogni* termine singolare del linguaggio (denotante o meno) un qualche elemento di S .

Trascurando i dettagli tecnici,¹⁸⁸ illustriamo brevemente il funzionamento di questo modello semantico nei casi per noi più interessanti. Supponiamo di tradurre il nome proprio 'Elisabetta II' con la costante individuale 'a', il nome proprio 'Ozma' con la costante individuale 'b', e il predicato 'essere una regina' con la variabile predicativa 'P'. In primo luogo, la funzione R assocerà alla costante 'a' un certo individuo del dominio reale D (Elisabetta II in carne ed ossa) e al predicato unario 'P' un certo sottoinsieme di D (nell'interpretazione che stiamo considerando, l'insieme delle regine). In secondo luogo, la funzione I assocerà alle costanti 'a' e 'b' certi individui del dominio nominale S (rispettivamente, il nome 'Elisabetta II' e il nome 'Ozma') e al predicato unario 'P' un certo sottoinsieme di S (nella nostra interpretazione, l'insieme delle regina-parole). Naturalmente, R non è definita su 'b' – in conseguenza del fatto che il nome 'Ozma', che abbiamo convenuto di tradurre con 'b', non denota alcunché.

Ora, dal momento che l'individuo associato da R ad 'a' appartiene all'insieme associato da R a

¹⁸⁶Cfr. Lambert (2002, p. 165).

¹⁸⁷Cfr. Meyer, Lambert (1968, p. 23).

¹⁸⁸Per i quali si rimanda a Meyer, Lambert (1968).

'P', il valore di verità associato da R a 'Pa' è VERO. Al contrario, dal momento che R non è definita su 'b', il valore di verità associato da R a 'Pb' è indeterminato. L'interpretazione nominale delle formule atomiche del nostro linguaggio è determinata dalla corrispondente interpretazione reale (quando quest'ultima è definita): il valore di verità associato da I a 'Pa' sarà VERO, dal momento che il nome associato da I ad 'a' appartiene all'insieme di nomi associato da I a 'P'. Ma I associa un valore di verità anche a 'Pb', che resta invece indefinito per R , dal momento che il nome associato da I a 'b' appartiene all'insieme di nomi associato da I a 'P'.

Tornando adesso dal linguaggio formale al linguaggio naturale, possiamo elencare alcuni risultati notevoli. Per cominciare, (PF) giustifica la verità di (E) tanto nella sua interpretazione reale quanto nella sua interpretazione nominale:

(E) 'Elisabetta II' è una regina-parola.

(O) risulta invece indeterminato nella sua interpretazione reale e vero in quella nominale:

(O') 'Ozma' è una regina-parola.

Questa assegnazione riflette la concezione dei nomi propri che sta a fondamento di (PF): sapere come usare la parola 'Ozma' equivale a sapere che 'Ozma è la regina di Oz' è vero, benché non vi siano in realtà nessuna Ozma e nessun Oz. In altri termini, gli enunciati atomici in cui occorrono nomi propri non denotanti sono veri o falsi in virtù di certe convenzioni: essi riflettono sì dei fatti, ma non tanto fatti extra-linguistici quanto piuttosto fatti del linguaggio. Dire che Ozma è una regina, da questo punto di vista, equivale dunque a dire *non* che tipo di individuo è Ozma (dato che non c'è nessuna Ozma!) ma che tipo di parola è 'Ozma'.¹⁸⁹

Come dovrebbe ormai risultare chiaro, questo approccio al problema dei nomi finzionali è sostanzialmente analogo a quello che è stato adottato nel capitolo precedente. L'idea da cui abbiamo preso le mosse, nel tentativo di analizzare i discorsi di finzione in chiave anti-esotista, è infatti la seguente: quando diciamo che Ozma è una regina, stiamo dicendo che tipo di rappresentazioni sono le Ozma-rappresentazioni (tra cui anche le occorrenze particolari della parola 'Ozma'). Per esempio, asserire (O) equivale a dire, di una certa pluralità di rappresentazioni, che i membri di quella pluralità sono regina-rappresentazioni. Si tratta dunque, in ultima analisi, di un'estensione dell'idea fondamentale di (PF) dal linguaggio verbale ai mezzi di espressione in

¹⁸⁹Meyer, Lambert (1968, p. 19).

genere:¹⁹⁰ alcuni enunciati sono veri o falsi in virtù di fatti che riguardano la realtà, mentre altri sono veri o falsi in virtù di fatti che riguardano la *rappresentazione*.

Tuttavia, per alcune ragioni che vorrei adesso presentare, ritengo che (PF) non sia del tutto adeguato ai nostri scopi. In primo luogo, è importante rendere conto dell'intuizione che c'è un senso in cui (O) è vero ma anche un senso in cui è *falso*. Supponiamo che, durante un esame di storia, mi venga chiesto di elencare tutte le regine che siano mai esistite. In un contesto del genere, il mio proferimento di (E) sarebbe giudicato vero mentre il mio proferimento di (O) sarebbe giudicato falso: non è mai esistita una regina denotata dal nome 'Ozma'.¹⁹¹ Al contrario, se pronunciassi (O) durante un esame sulla letteratura per l'infanzia, il mio proferimento sarebbe giudicato vero: in questo caso, non sto parlando della realtà ma di una certa tradizione narrativa. Ora, (PF) cattura bene questa seconda intuizione ma non rende conto della prima: nella sua interpretazione reale, infatti, un enunciato come (O) non sarebbe falso ma indeterminato.

In secondo luogo, ci sono alcuni casi in cui sembra – *contra* (PF) – che l'interpretazione reale, benché definita, non determini la corrispondente interpretazione nominale. Tipicamente, si tratta dei casi che riguardano personaggi reali dentro storie di finzione, come Napoleone in *Guerra e pace* o il cardinale Borromeo ne *I promessi sposi*. Come è noto, nel XXV capitolo del capolavoro manzoniano, Federico Borromeo incontra don Abbondio. Quest'incontro, naturalmente, non è mai avvenuto nella realtà (dal momento che il pavidò curato è un'invenzione letteraria del Manzoni); pertanto, un enunciato come

(F) Federico Borromeo ha incontrato don Abbondio

dovrebbe essere falso nella sua interpretazione reale e vero in quella nominale.¹⁹² In altri termini, non si può sempre accettare che il valore di verità assegnato a un certo enunciato atomico da *I* sia lo stesso valore di verità assegnato a quell'enunciato atomico da *R*.

Infine, c'è un terzo problema che riguarda ancora una volta la presunta indeterminatezza di alcuni enunciati finzionali. Abbiamo già esaminato il caso in cui l'interpretazione reale valuta (O) come indeterminato, laddove intuitivamente lo considereremmo falso. In (PF), però, alcuni

¹⁹⁰E, allo stesso modo, di una generalizzazione della strategia meta-linguistica di Sellars (§ 5.1).

¹⁹¹Uno dei motivi principali per scegliere una logica libera positiva è rappresentato dal fatto che enunciati come 'Ozma = Ozma' sembrerebbero veri anche se Ozma non esiste. Tuttavia, l'intuizione contraria è altrettanto forte: come può Ozma essere auto-identica, se nemmeno esiste?

¹⁹²Analizzando 'aver incontrato don Abbondio' come un predicato unario. Altrimenti la forma logica di (F) sarebbe qualcosa come 'Rba' e, dal momento che 'a' è non denotante, in (PF) la formula 'Rba' non sarebbe falsa ma indeterminata. Ad ogni modo, se si volesse illustrare il problema con un altro esempio, sarebbe sufficiente sceglierne uno in cui non occorrono termini singolari non denotanti.

enunciati atomici sono privi di un valore di verità determinato persino nella loro interpretazione nominale.¹⁹³ Ad esempio: è vero che Ozma è la regina di Oz ed è falso che Ozma è la regina di Atlantide; ma 'Ozma festeggia sempre il Columbus Day' non sarebbe né vero né falso, perché l'assegnazione di un valore di verità a questo enunciato richiederebbe più informazioni di quelle che ci sono, in linea di principio, disponibili.¹⁹⁴ Anche in questo caso, però, c'è qualche buona ragione per considerare l'enunciato in questione falso piuttosto che indeterminato. Come abbiamo osservato nel § 5.2.2, infatti, per dirimere questioni del genere – se Ozma festeggia sempre il Columbus Day oppure no – è spesso sufficiente la normale abilità interpretativa del lettore (eventualmente supportata dagli strumenti della critica letteraria). Nel caso specifico, una comprensione appena superficiale dei romanzi di L. F. Baum sembra incoraggiarci a considerare falso un enunciato come 'Ozma festeggia sempre il Columbus Day', dal momento che Ozma vive in una terra fantastica dove Colombo non è mai sbarcato – anzi, dove Colombo non è mai neanche esistito – e in cui non ha dunque alcun senso festeggiare il Columbus Day.¹⁹⁵

Ora, è certamente possibile modificare alcuni aspetti di (PF) al fine di evitarne le conseguenze controintuitive. Tuttavia, sembra molto più semplice rinunciare del tutto a questo impianto strutturale (con due domini e due funzioni interpretazione) e optare per una semantica negativa. Un modello del genere – da ora in poi, (NF) – ci consente infatti non soltanto di accomodare le intuizioni che abbiamo appena esaminato, ma anche di catturare appieno l'idea che i nomi finzionali non denotano alcunché (neppure se stessi, come accade invece in (PF)): c'è qui un solo dominio e una sola funzione interpretazione, e a certi termini la funzione non assegna alcun elemento del dominio. Il tratto più caratteristico della semantica negativa è però al contempo il suo limite più vistoso: *tutti* gli enunciati atomici in cui occorrono nomi propri non denotanti sono falsi. Affinché (NF) possa rendere conto del senso in cui enunciati come (O) ed (F) sono veri, bisogna ancora introdurre una particolare specie di operatore enunciativo.

6.2 Operatori finzionali.

Un modello semantico per la logica libera negativa è tipicamente una coppia ordinata $\langle D, I \rangle$, dove D è un insieme (possibilmente vuoto) di individui e I è una funzione interpretazione che

¹⁹³Infatti, per la precisione, la funzione nominale I associa a un predicato n -ario 'P' una coppia ordinata $\langle Q, Q^* \rangle$, dove Q e Q^* sono sottoinsiemi disgiunti dell'insieme di tutte le n -uple di membri di S : se il nome che I associa a 'b' appartiene a Q , 'Pb' è vero; se invece appartiene a Q^* , 'Pb' è falso. Ma l'interpretazione nominale di 'a' potrebbe non trovarsi né in Q né in Q^* , e in quel caso 'Pb' sarebbe indeterminato – si assuma, come nell'esempio seguente, che 'P' traduca 'festeggiare sempre il Columbus Day'. Cfr. Meyer, Lambert (1968, pp. 19-20).

¹⁹⁴Meyer, Lambert (1968, p. 19).

¹⁹⁵Torneremo su questo problema (e altri analoghi) nel § 7.1.2.

assegna elementi di D alle costanti individuali e sottoinsiemi di (insiemi di n -uple di elementi di) D alle lettere predicative (n -arie), in questo modo:

- (i) per ogni costante individuale 't' del linguaggio, $I(t) \in D$ oppure $I(t)$ non è definito;
- (ii) per ogni lettera predicativa n -aria 'P' del linguaggio, $I(P) \subseteq D^n$.

Inoltre, I assegna a ogni formula ben formata del linguaggio uno dei due valori di verità, VERO o FALSO. Per quel che riguarda la valutazione delle formule ben formate, (NF) è sostanzialmente analogo a un tipico modello semantico per la logica classica.¹⁹⁶ Differisce però – ed è questo il punto cruciale – nella valutazione delle formule atomiche:

- (iii) $I(Pt_1, \dots, t_n) = \text{VERO}$ se e solo se $I(t_1), \dots, I(t_n)$ sono tutti definiti e $\langle I(t_1), \dots, I(t_n) \rangle \in I(P)$; FALSO altrimenti.

Infine, si può introdurre un predicato di esistenza, 'E!', la cui estensione coincide col dominio – intuitivamente, infatti, D è l'insieme degli oggetti esistenti. Pertanto: $I(E!) = D$.

Così strutturato, (NF) fornisce pertanto i seguenti risultati. In primo luogo, non assegna alcun individuo a nomi meramente finzionali come 'Ozma' e 'Sherlock Holmes'. In secondo luogo, assegna agli enunciati atomici in cui occorrono questi nomi il valore di verità FALSO. Fin qui, infatti, ci troviamo su un terreno puramente estensionale. Siamo cioè in un contesto nel quale usiamo nomi propri e predicati per parlare di come è fatto il mondo: ma nel mondo non ci sono individui come Ozma e Sherlock Holmes; dunque, quanto asseriamo di questi presunti individui è semplicemente falso. Si pensi al caso dell'esame di storia illustrato prima, o a un'altra situazione analoga: due cittadini londinesi, intorno al 1890, si ritrovano a conversare in Baker Street e uno dice all'altro, indicando il numero 221/b, «Lì vive Sherlock Holmes»; l'altro gli risponderà, correttamente, che questa affermazione è falsa perché Sherlock Holmes non esiste.

C'è tuttavia un senso in cui l'affermazione del cittadino londinese è vera. Sviluppando un po' la nostra storiella, potremmo immaginare infatti una replica di questo tipo: «Mi hai frainteso! Intendevo dire che Sherlock Holmes vive lì *secondo* i racconti di A. C. Doyle». In questo modo, il primo interlocutore non fa altro che spostare le circostanze di valutazione: per decidere il valore di verità del mio enunciato, non devi guardare a come stanno le cose nella realtà ma a come ce le

¹⁹⁶Cfr. Nolt (2018), § 3.1. Nel caso delle condizioni di verità delle formule quantificate, si restringe il discorso ai soli termini su cui la funzione interpretazione è definita: si ricordi infatti che i quantificatori sono carichi esistenzialmente, esattamente come nella logica classica (ne abbiamo parlato nel § 4.3.2).

rappresentiamo in una certa tradizione raffigurativa (nel caso specifico, quella inaugurata da A. C. Doyle). In buona sostanza, quando pronunciamo un enunciato atomico in cui occorre un nome finzionale, possono verificarsi due casi principali: se assumiamo come significato del nome la sua estensione primaria (nulla), il proferimento che ne risulta è falso; se assumiamo come significato del nome una sua estensione secondaria, il proferimento che ne risulta è vero oppure falso. (NF) cattura molto bene il primo caso: *I* non assegna alcun individuo alla costante 'a' (che traduce nel linguaggio formale 'Sherlock Holmes', la cui estensione primaria è appunto nulla) e assegna il valore FALSO a tutte le formule atomiche in cui 'a' occorre.

Per catturare anche il secondo caso, è opportuno introdurre una certa classe di operatori finzionali. Come abbiamo visto nel § 3.2.1, l'operatore ϕ viene impiegato da molti filosofi per trattare gli enunciati paratestuali; intuitivamente, corrisponde all'espressione 'nella (o secondo la) storia di finzione *S*, ...'. Tornando alla conversazione tra i due londinesi, possiamo raffigurare formalmente la controreplica del primo interlocutore come nient'altro che un'esplicitazione di questo operatore: se premetti ϕ al mio proferimento, quest'ultimo risulta vero. Infatti, si è chiarito a un certo punto che il nostro ipotetico londinese non intendeva parlare del referente (nullo) di 'Sherlock Holmes', ma di una sua estensione secondaria: le Sherlock|Holmes-rappresentazioni relative alla tradizione (canonica) *T*. Un proferimento vero dell'enunciato

(S) Sherlock Holmes abita in Baker Street 221/b

verrà dunque raffigurato, nel nostro linguaggio formale, come

(S') $\phi_i(Pa)$,

dove 'a' traduce 'Sherlock Holmes', 'P' traduce 'abitare in Baker Street 221/b' e ϕ_i è l'operatore finzionale corrispondente alla tradizione *T*. Tecnicamente, ϕ_i ha la funzione di segnalare che il valore di verità di 'Pa' deve essere stabilito assumendo come valore semantico di 'a' e di 'P' le rispettive estensioni secondarie relative a *T*. Le condizioni di verità di (S') si possono formulare pertanto in questo modo:

(iv) $I(\phi_i(Pa)) = \text{VERO}$ se e solo se $S_i(a) \neq \emptyset$ e $S_i(a) \subseteq S_i(P)$; FALSO altrimenti,

dove S_i è la funzione che associa a ciascun termine del linguaggio (singolare o generale) un

sottoinsieme di D .¹⁹⁷ Nel caso specifico, S_i associa ad 'a' la sua estensione secondaria relativa a T (dunque, un certo insieme di Sherlock|Holmes-rappresentazioni) e a 'P' la sua estensione secondaria relativa a T (dunque, un certo insieme di abitante|in|...-rappresentazioni).

Ricapitoliamo quanto è emerso fin qui. In primo luogo, si è rivelato necessario aggiungere al vocabolario di (NF) una certa classe di operatori finzionali (uno per ogni tradizione raffigurativa): ϕ_1, \dots, ϕ_k . Di conseguenza, occorre adesso ampliare opportunamente la classe delle formule ben formate: se A è una formula ben formata, anche $\phi_i(A)$ lo è. In secondo luogo, si è convenuto di aggiungere alla struttura di (NF) una certa classe di funzioni interpretazione (una per ogni tradizione raffigurativa) che assegnino ai termini del linguaggio *non* la loro estensione primaria ma una delle loro estensioni secondarie: $\langle D, I, S_1, \dots, S_k \rangle$. In questo modo, il nostro modello è in grado di catturare tanto i proferimenti falsi quanto i proferimenti veri di enunciati come (O) ed (S). Questi ultimi, *quando* sono veri, lo sono per via di certe convenzioni raffigurative: (O) è vero perché le Ozma-rappresentazioni sono, in una certa tradizione, regina-rappresentazioni. L'operatore finzionale ci segnala proprio il fatto che, al fine di valutare correttamente gli enunciati che occorrono nel suo ambito, dobbiamo guardare *non* al «mondo» della realtà ma a quello della rappresentazione.

6.3 Quantificazione plurale.

C'è però ancora un'intera porzione di discorso finzionale che sfugge alla presa di (NF): gli enunciati metatestuali (§ 3.2.1). Per cominciare, consideriamo un caso paradigmatico:

(C) Pinocchio è un personaggio letterario creato da Collodi.

Un enunciato come (C) non dice come stanno le cose all'interno della finzione (nella finzione, infatti, Pinocchio è un burattino creato da Geppetto), ma come stanno le cose *fuori* dalla finzione, nella realtà, a proposito di una certa pluralità di rappresentazioni finzionali: in particolare, ci dice che Collodi è stato il primo a produrre delle Pinocchio-rappresentazioni di carattere letterario. Anche in questo caso, dunque, il significato di 'Pinocchio' è una delle sue estensioni secondarie; tuttavia, non possiamo trattare (C) come abbiamo trattato (O) ed (S): anteporre a (C) l'operatore finzionale equivarrebbe a spostarne le circostanze di valutazione dal «mondo» della realtà a quello della rappresentazione, e così i risultati forniti dal modello sarebbero sbagliati.

¹⁹⁷Si richiede che l'estensione secondaria di 'a' relativa a T sia non vuota perché altrimenti la teoria renderebbe veri enunciati come 'Nelle storie di A. C. Doyle, Don Chisciotte è un detective': l'estensione secondaria di 'Don Chisciotte' relativa alle storie di Doyle è infatti l'insieme vuoto (che è incluso in ogni altro insieme).

La prima mossa consisterà invece nel parafrasare gli enunciati metatestuali *prima* che siano tradotti nel linguaggio formale. D'altra parte, anche gli enunciati paratestuali devono essere sottoposti a questo genere di trattamento. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, infatti, (S) non viene interpretato letteralmente ma piuttosto come forma ellittica di

(S'') Secondo la tradizione raffigurativa *T*, Sherlock Holmes abita in Baker Street 221/b,

e quindi tradotto con (S') nel linguaggio di (NF). Ora, mentre l'artificio retorico che si cela dietro il discorso paratestuale è appunto l'ellissi, quello che si cela dietro il discorso metatestuale è la *metafora*. Quando asseriamo (C), non vogliamo dire che Collodi ha *davvero* creato un'entità esotica: ci esprimiamo in termini di «creazione» perché si tratta di un modo rapido ed efficace – ma puramente metaforico – di raffigurare uno stato di cose ben più complesso.¹⁹⁸ Se volessimo essere metafisicamente accurati, dovremmo dire infatti qualcosa come

(C'') Le Pinocchio-rappresentazioni (relative a *T*) sono letterarie e (tali che) Collodi è stato il primo a produrne.

Asserendo (C), stiamo parlando di una certa pluralità di rappresentazioni finzionali; ovvero, dell'estensione secondaria di 'Pinocchio' relativa a *T*.¹⁹⁹ Una volta riconosciuto il carattere metaforico di (C), possiamo finalmente tradurre la parafrasi nel linguaggio di (NF).

A tal fine, è particolarmente utile aumentare il potere espressivo del nostro linguaggio formale introducendo tutto l'occorrente per la quantificazione plurale. Nel seguito del paragrafo, mi limiterò a presentare una versione arricchita del linguaggio del prim'ordine, seguendo a grandi linee l'esposizione di Rayo (2002); vedremo più avanti, nel § 7.2, come tutto ciò si applica all'analisi dei casi problematici. Per cominciare, aggiungiamo al vocabolario i due quantificatori plurali (insieme alle variabili plurali) e il predicato binario '<', che traduce 'essere uno di' e ha dunque come primo argomento un termine singolare e come secondo argomento un termine plurale. Inoltre, aggiungiamo una classe di predicati plurali (insieme alle costanti plurali) che siano

¹⁹⁸Da questo punto di vista, il realista – che prende alla lettera enunciati come (C) e talvolta persino enunciati come (S) – è dunque vittima di un *abbaglio* retorico.

¹⁹⁹A questo punto, si potrebbe avere la tentazione di ritrattare (in parte) quanto si è sostenuto fin qui e affermare che i nomi finzionali sono abbreviazioni di descrizioni definite plurali (come 'le Pinocchio-rappresentazioni') ovvero descrizioni definite plurali camuffate. Ritengo che sia più corretto conservare la tesi che i nomi finzionali sono autentici nomi propri, per almeno due ragioni di uniformità teorica: in primo luogo, perché ci consente di trattare con lo stesso schema semantico tutti i casi in cui sono coinvolti nomi finzionali (compresi i proferimenti falsi di enunciati paratestuali, che altrimenti richiederebbero una spiegazione differente); in secondo luogo, perché ci consente un trattamento uniforme di nomi propri finzionali e *non* finzionali.

interpretati di default in senso *collettivo* e non distributivo. In questo modo, il nostro linguaggio è in grado di fornire una traduzione diretta di enunciati come

(E) I musicisti della Rai eseguiranno la sinfonia,

in cui la predicazione è collettiva: non è vero di *ciascun* musicista che eseguirà la sinfonia, ma è vero collettivamente della pluralità di musicisti. Nel linguaggio arricchito di (NF):

(E') $\exists yy (\forall x (x < yy \leftrightarrow Mx) \& Syy)$,

dove 'M' traduce 'essere un musicista della Rai' e 'S' traduce 'eseguire la sinfonia'.

(E') esemplifica una procedura standard per la formalizzazione di enunciati che contengono descrizioni definite plurali, come 'i musicisti della Rai' o 'le Pinocchio-rappresentazioni'.²⁰⁰ Anche in questo caso, come in quello delle descrizioni definite singolari, è conveniente adottare la seguente abbreviazione notazionale:

(Def.) $\psi (\pi x \phi x) \equiv \exists yy (\forall x (x < yy \leftrightarrow \phi x) \& \psi yy)$,

dove ' ϕ ' e ' ψ ' sono meta-variabili per predicati (singolari o plurali, a seconda dei casi).²⁰¹

A questo punto, abbiamo tutto l'occorrente per tentare una prima traduzione di (C):

(C') $Q (\pi x Px)$,

dove 'P' traduce 'essere una Pinocchio-rappresentazione' e 'Q' traduce il predicato plurale collettivo 'essere rappresentazioni letterarie e tali che Collodi è stato il primo a produrne'. Vedremo più avanti, nel § 7.2, che un caso come (C) merita a rigore un'analisi più approfondita. Per il momento, è sufficiente osservare che questo modo di catturare gli enunciati metatestuali in (NF) ci consente di preservare inferenze notevoli, come ad esempio quella da (C) a

(D) Almeno un personaggio letterario è stato creato da Collodi.

²⁰⁰Cfr. Rayo (2002, p. 446).

²⁰¹Intuitivamente, ' π ' corrisponde all'articolo determinativo plurale del linguaggio naturale.

Come abbiamo visto, infatti, (C') è equivalente a

$$(C'=) \quad \exists yy (\forall x (x < yy \leftrightarrow Px) \& Qyy) \quad ,$$

da cui segue ovviamente

$$(D') \quad \exists yy (Qyy) \quad ,$$

che possiamo accettare come una buona traduzione di (D).²⁰²

In conclusione, è opportuno fare ancora un paio di precisazioni sul modo in cui dobbiamo intendere le espressioni plurali di cui stiamo parlando. Generalmente, quando diciamo che alcune cose sono così e così (ad esempio, che alcuni biscotti sono nel barattolo) vogliamo dire che più di una cosa è così e così (ad esempio, che almeno *due* biscotti sono nel barattolo). Si potrebbe però argomentare che l'esistenza di due o più oggetti non è davvero richiesta semanticamente, ma soltanto *pragmaticamente* e solo in certi casi: 'Gli studenti che frequenteranno il corso ne trarranno beneficio' sembra vero anche se a frequentare il corso sarà uno studente soltanto.²⁰³ Pertanto, si adotta tipicamente la convenzione per cui ' $\exists xx \varphi$ ' è vero se e solo se esiste almeno un oggetto tale che φ . In secondo luogo, si assume anche che tutte le pluralità siano non vuote (ovvero, che per ogni pluralità ci sia almeno un oggetto che ne fa parte). In altri termini, la formula seguente sarà una verità logica:

$$(V) \quad \forall xx \exists y (y < xx) \quad .$$

6.3.1 Problemi di innocenza ontologica?

Finalmente, il nostro apparato formale è pronto. Prima di passare al confronto coi dati, però, vorrei sgomberare il campo da alcune perplessità di carattere ontologico che l'uso della quantificazione plurale potrebbe suscitare. Alcuni filosofi hanno avanzato infatti l'ipotesi che quest'ultima comporti, a ben guardare, un impegno all'esistenza di *pluralità*, intese come entità ulteriori rispetto ai singoli individui che le compongono,²⁰⁴ contro l'idea che siano sufficienti le entità già disponibili

²⁰²(D') equivale infatti a qualcosa come 'esistono degli y che sono Q ', ovvero 'esistono degli oggetti che sono rappresentazioni letterarie e tali che Collodi è stato il primo a produrne'.

²⁰³L'esempio è tratto da Linnebo (2017, § 1.2).

²⁰⁴Tra gli altri, hanno messo in dubbio l'innocenza ontologica della quantificazione plurale Resnik (1988), Parsons (1990), Hazen (1993), De Rouilhan (2002) e Linnebo (2003).

in un dominio per il linguaggio del prim'ordine senza quantificatori plurali.²⁰⁵ La questione rimane tutt'ora aperta. In quel che segue, vorrei argomentare brevemente che, se anche la quantificazione plurale comportasse un impegno ontologico alle pluralità, questo genere di impegno non sarebbe davvero problematico per la mia teoria (e le sue motivazioni).

Supponiamo dunque che la quantificazione plurale *non* sia ontologicamente innocente. In questo caso, la teoria che stiamo sviluppando sarebbe una forma di realismo debole: la categoria dei personaggi di finzione è ammessa nell'inventario ontologico, ma ridotta a un'altra categoria che vi era già presente (quella delle pluralità di individui). Ciò nonostante, la teoria conserverebbe le caratteristiche che desideriamo: sarebbe ancora anti-esotista (le pluralità in questione sono infatti pluralità di individui concreti, attuali ed esistenti, e dunque a loro volta concrete, attuali ed esistenti); sarebbe ancora deflazionista (i nomi di finzione non hanno un'estensione primaria, o riferimento, ma soltanto delle estensioni secondarie). D'altra parte, la prima caratteristica sembra implicare la seconda: se la teoria non fosse deflazionista, conterrebbe la tesi secondo cui un nome di finzione denota un oggetto; se ci fosse un oggetto denotato da un nome di finzione, questo oggetto sarebbe esotico; quindi la teoria non sarebbe anti-esotista. Per contrapposizione, si può concludere che una teoria anti-esotista è anche deflazionista.²⁰⁶

Resta però il dubbio che la teoria possa risultarne indebolita in una delle sue motivazioni principali rispetto al fronte inflazionista: l'appello al rasoio di Ockham (§ 5.0). Dopotutto, se l'ipotesi fosse confermata, anche noi dovremmo rassegnarci infine a includere Babbo Natale e Sherlock Holmes nell'inventario ontologico. Per fugare questo dubbio, mi limiterò a due considerazioni. In primo luogo, come si è già osservato prima, si tratterebbe comunque di realismo *debole*: al fine di spiegare gli stessi dati, le teorie inflazioniste introducono una *nuova* categoria di entità, quelle deflazioniste no; pertanto, a parità di potere esplicativo, si può applicare il rasoio di Ockham e scegliere la teoria meno impegnativa (ovvero, in questo caso, quella che non richiede l'introduzione di nuove entità). In secondo luogo, c'è un senso in cui anche l'impegno all'esistenza di pluralità è, tutto sommato, un impegno *debole*: le rappresentazioni *token* e le pluralità di rappresentazioni *token* sono, almeno in parte, entità dello stesso genere (concrete, attuali ed esistenti), e si può argomentare che ammettere entità plurali accanto a entità singolari è meno impegnativo che ammettere entità esotiche (come i *ficta* degli inflazionisti) accanto a entità non esotiche (come quelle della nostra teoria).²⁰⁷

²⁰⁵Idea sostenuta con vigore da Boolos (1984, 1985).

²⁰⁶L'inverso non è necessariamente vero: una teoria può essere deflazionista sugli oggetti finzionali pur ammettendo altre entità esotiche.

²⁰⁷Una via d'uscita, suggeritami oralmente da Jeroen Smid, consisterebbe nel sostituire la quantificazione plurale con

Capitolo 7

Il confronto con i dati

È arrivato il momento di portare a termine il compito che ci eravamo prefissati, mostrando che la teoria anti-esotista sviluppata nei due capitoli precedenti possiede lo stesso potere esplicativo delle teorie rivali. In particolare, dovremo considerare tre famiglie di dati problematici: il discorso paratestuale (§ 7.1), il discorso metatestuale (§ 7.2) e gli esistenziali negativi (§ 7.3). Nel capitolo precedente, è stato delineato uno schema di traduzione per ciascuna delle prime due famiglie:

(EP) $\phi_i(Pa)$,

che abbiamo convenuto di interpretare come 'Secondo la tradizione raffigurativa T , a è P ';

(EM) $G(\pi xFx)$,

che interpretiamo come 'Gli F sono G '. In entrambi i casi, la nozione di estensione secondaria gioca un ruolo fondamentale: (EP) dice che tutte le a -rappresentazioni (relative alla tradizione T) sono P -rappresentazioni; (EM) dice di una certa pluralità di rappresentazioni, gli F , che soddisfano il predicato G . Nelle pagine che seguono, applicherò questa strategia di analisi a diversi casi problematici; infine, mostrerò che ci consente di trattare anche gli esistenziali negativi in maniera semplice e naturale. Così facendo, si potrà chiudere il cerchio intorno a quel paradosso dell'esistenza da cui avevamo preso le mosse all'inizio di questo lavoro.

7.1 Enunciati paratestuali.

Cominciamo dunque dalla famiglia meno problematica: quella degli enunciati veri *dentro* il «mondo» della finzione. Nel § 6.2, ci siamo limitati a fornire le condizioni di verità per enunciati paratestuali atomici con predicati unari. La generalizzazione ai predicati n -ari (per $n > 1$) non

la mereologia. La mia impressione è che le due alternative (personaggi di finzione come *pluralità* di rappresentazioni finzionali o come *somme mereologiche* di rappresentazioni finzionali) siano sostanzialmente equivalenti, e che la seconda sarebbe preferibile alla prima qualora si dimostrasse che l'innocenza ontologica della mereologia è meno dubbia dell'innocenza ontologica della quantificazione plurale.

richiede particolari complicazioni. Per semplicità, mi limiterò a illustrare le condizioni di verità di un enunciato paratestuale con predicato binario (è facile ricostruire i casi più complessi per induzione a partire da quest'ultimo). Conveniamo di tradurre con 'R' il predicato 'amare' e con 'a' e 'b', rispettivamente, i nomi finzionali 'Renzo' e 'Lucia'. La traduzione in (NF) dell'enunciato paratestuale

(A) Renzo ama Lucia

sarà dunque

(A') $\phi_i(\text{Rab})$,

dove ϕ_i è l'operatore finzionale relativo alla tradizione raffigurativa T inaugurata da Manzoni con *I promessi sposi*. Ora, seguendo la nostra analisi semantica in termini di estensioni secondarie, possiamo formulare come segue le condizioni di verità di (A'):

(v) $I(\phi_i(\text{Rab})) = \text{VERO}$ se e solo se $S_i(a) \neq \emptyset$ e $S_i(b) \neq \emptyset$ e $S_i(a,b) \subseteq S_i(\text{R})$; FALSO altrimenti.

La funzione S_i non fa altro che associare alle espressioni del linguaggio la loro estensione secondaria (relativa alla tradizione rilevante T). Così come l'estensione secondaria di una costante individuale è un insieme di rappresentazioni, l'estensione secondaria di una coppia ordinata di costanti individuali sarà un insieme di coppie ordinate di rappresentazioni; e tale sarà anche, naturalmente, l'estensione secondaria di un predicato binario come R .²⁰⁸

La situazione si complica nel caso delle formule composte. Nel «mondo» della finzione, infatti, possono succedere cose assai bizzarre: le rappresentazioni sono spesso incoerenti, paradossali e persino apertamente contraddittorie. Si potrebbe immaginare, ad esempio, una versione «dialeteista» della storia di Pinocchio, in cui quest'ultimo è un burattino e (al tempo stesso) non lo è.²⁰⁹ Un racconto del genere conterrebbe dunque almeno una contraddizione esplicita: parlandone, ci ritroveremmo ad asserire enunciati come

(N) Pinocchio è un burattino e Pinocchio non è un burattino,

²⁰⁸ Nell'ambito di un operatore finzionale, il predicato di identità funziona semanticamente come un qualsiasi altro predicato a due posti.

²⁰⁹La nostra storia potrebbe raccontare, ad esempio, che Pinocchio è contemporaneamente un burattino di legno e un bambino in carne ed ossa, e che una proprietà prevale visivamente sull'altra a seconda della sua condotta.

ovvero, assumendo che 'a' stia per 'Pinocchio' e 'P' per 'essere un burattino',

(N') $\phi_i (Pa \ \& \ \sim Pa)$.

Naturalmente, (N') non viola il Principio di Non Contraddizione: come si è visto nel § 6.2, infatti, l'operatore finzionale non fa altro che spostare le circostanze di valutazione delle formule che si trovano nel suo ambito dal «mondo» della realtà a quello della rappresentazione; pertanto, una contraddizione nell'ambito di ϕ_i non equivale a una contraddizione *simpliciter*.

In altre parole, (N') si limita a riflettere il fatto che le Pinocchio-rappresentazioni (relative alla tradizione narrativa dialeteista che stiamo immaginando) sono contraddittorie: nella storia rilevante, come si diceva, c'è almeno una contraddizione vera. Da ciò non vogliamo poter inferire, però, che nella storia è *tutto* vero. Sembra dunque che, dentro l'ambito degli operatori finzionali, la relazione di conseguenza logica all'opera non sia classica ma paraconsistente: all'interno delle storie, non vale la legge dello pseudo-Scoto (*ex contradictione quodlibet*).²¹⁰ Pertanto, le condizioni di verità degli enunciati paratestuali composti devono essere formulate in conformità al sistema di logica paraconsistente che si sceglie di adottare.

7.1.1 Esportazioni pericolose.

Il discorso paratestuale non è un fenomeno particolarmente preoccupante per l'anti-realista, dal momento che non sembra comportare alcun impegno ontologico a oggetti finzionali. Tuttavia, il realista potrebbe sostenere che non c'è niente di scorretto nell'inferenza da

(P) Secondo la tradizione *T*, Pinocchio è un burattino

a

(R) Pinocchio è tale che, secondo la tradizione *T*, è un burattino.

In (NF), non è una mossa valida esportare nomi propri fuori dall'ambito degli operatori finzionali.²¹¹ Una volta esportato, infatti, 'Pinocchio' avrà come valore semantico la sua estensione

²¹⁰ Cfr. Orilia (2002, pp. 198 e 225). Per un'introduzione alla logica paraconsistente, si può consultare Priest, Tanaka, Weber (2018).

²¹¹ I casi in cui l'esportazione non comporta un passaggio dal vero al falso sono innocui, dal momento che si tratta

primaria (nulla), e all'enunciato atomico in cui occorre sarà dunque assegnato il valore di verità FALSO – si ricordi che l'impalcatura di (NF) è una logica libera negativa (§§ 6.1 e 6.2).

Impiegando le parentesi tonde in maniera intuitiva, è possibile raffigurare nel nostro linguaggio formale l'esportazione di 'Pinocchio' come segue:

(P') $\phi_i(Pa)$;

(R') $(\phi_i P) a$.

Le condizioni di verità di (P') sono già note;²¹² quelle di (R'), invece, si possono formulare così:

(vi) $I((\phi_i P) a) = \text{VERO}$ se e solo se $I(a)$ è definito, $S_i(a) \neq \emptyset$ e $S_i(a) \subseteq S_i(P)$; FALSO altrimenti.

Si verifica immediatamente che, nell'interpretazione proposta, (P') è vero mentre (R') falso: ecco dunque un controesempio alla validità di queste «inferenze da esportazione» in (NF).²¹³

7.1.2 Enunciati *crossover*.

Per concludere la nostra analisi del discorso paratestuale, vorrei considerare infine un caso problematico che emerge dalla comparazione di tradizioni raffigurative differenti. Consideriamo il seguente enunciato:

(K) Anna Karenina è più intelligente di Emma Bovary.

In primo luogo, si può osservare che (K) è a pieno titolo un enunciato paratestuale, dal momento che ci comunica un'informazione su come stanno le cose all'interno di un «mondo» di finzione. Il problema è che Anna Karenina ed Emma Bovary appartengono non soltanto a storie differenti, ma (più in generale) a differenti tradizioni narrative. Per catturare (K) in (NF), pertanto, sarà necessario impiegare un operatore finzionale che rifletta una tradizione così ampia da includere tanto quella inaugurata da Tolstoj quanto quella inaugurata da Flaubert:

(K') $\phi_k(Rab)$,

sempre di casi in cui il nome proprio esportato *non* è puramente finzionale (come 'Napoleone').

²¹² V. § 6.2.

²¹³ Così le chiama Sainsbury (2010, p. 34).

dove 'R' sta per 'essere più intelligente di', 'a' per 'Anna Karenina' e 'b' per 'Emma Bovary'. In effetti, si potrebbe osservare che chi asserisce (K) sta parlando delle rappresentazioni finzionali prodotte all'interno di una qualche «super-tradizione» raffigurativa che risulti dalla combinazione di molte tradizioni differenti: ad esempio, quella del romanzo ottocentesco.

C'è tuttavia almeno un modo alternativo di analizzare enunciati come questo. Asserire (K), infatti, equivale ad asserire qualcosa come

(Q) Anna Karenina ha un QI di n punti mentre Emma Bovary ha un QI di $n - x$ punti,²¹⁴

ovvero la congiunzione di due enunciati paratestuali che riguardano ciascuno una tradizione raffigurativa differente:

(Q') $\phi_j(Pa) \& \phi_k(Qb)$.

Il principale vantaggio di questa seconda strategia consiste nella sua immediata applicabilità a enunciati che esprimono comparazioni fra persone reali e personaggi di finzione, come

(T) Margaret Thatcher è più intelligente di Emma Bovary.

Anche (T) si può analizzare infatti come la congiunzione di due enunciati. In questo caso, però, soltanto uno dei congiunti è finzionale: asserire (T) equivale ad asserire che Margaret Thatcher ha un QI di n punti mentre le Emma|Bovary-rappresentazioni relative alla tradizione inaugurata da Flaubert sono (almeno implicitamente) avente| $n-x$ |punti|di|QI-rappresentazioni. Nel linguaggio di (NF), con l'opportuna interpretazione:

(T') $Pa \& \phi_k(Qb)$.

7.2 Enunciati metatestuali.

Come abbiamo visto in dettaglio nel paragrafo precedente, gli enunciati paratestuali (atomici) non fanno altro che esprimere relazioni di inclusione tra estensioni secondarie, cioè tra collezioni di rappresentazioni finzionali. Il discorso paratestuale ha infatti, per così dire, il compito di catturare il mondo della finzione dall'interno: ci dice come stanno le cose *dentro* la finzione – ovvero, fuor

²¹⁴Per una comparazione delle due strategie alternative, cfr. Orilia (2002, pp. 123-4) e Sainsbury (2010, pp. 122-4).

di metafora, quale tipo di oggetto è raffigurato da una certa pluralità di rappresentazioni finzionali (un detective che vive a Londra, fuma la pipa, ecc..., un papero antropomorfo che vive a Paperopoli, è plurimiliardario, ecc..., e via dicendo). Il discorso metatestuale, al contrario, non ci dice se certe rappresentazioni siano detective-rappresentazioni oppure no, ma fornisce piuttosto informazioni di altro genere: ci dice, per esempio, che alcune pluralità di rappresentazioni sono letterarie mentre altre sono cinematografiche, o ancora meramente finzionali, famose, dettagliate, verosimili, coerenti, e così via. Gli enunciati metatestuali hanno infatti il compito di comunicare se un certo predicato è soddisfatto da una certa pluralità di rappresentazioni finzionali oppure no – si ricordi lo schema (EM), presentato all'inizio del capitolo. Come vedremo subito, le difficoltà di analisi del discorso metatestuale derivano dal fatto che le predicazioni in questione sono talvolta collettive e/o generiche.

7.2.1 Pluralità e genericità.

Nel § 6.3, si è proposto di adottare gli strumenti della quantificazione plurale al fine di poter formalizzare in maniera naturale qualunque porzione di discorso metatestuale. Questa scelta è motivata in gran parte dal fatto che molte predicazioni metatestuali sono *collettive*, e non c'è una via diretta per tradurre predicati del genere in un linguaggio del prim'ordine.²¹⁵ Per cominciare, consideriamo l'esempio seguente:

(A) Anna Karenina è famosa in tutto il mondo.

Nella sua interpretazione rilevante, (A) è un enunciato metatestuale: non è vero all'interno del romanzo di Tolstoj che Anna Karenina è famosa in tutto il mondo, ma è vero proprio nella realtà. Ora, come sappiamo, Anna Karenina non è altro che la pluralità di tutte e sole le Anna|Karenina-rappresentazioni relative alla tradizione *T*. La parafrasi standard di (A) sarà dunque

(A') Le Anna|Karenina-rappresentazioni sono famose in tutto il mondo,

dove la descrizione definita plurale 'le Anna|Karenina-rappresentazioni' denota la pluralità rilevante (ovvero, l'estensione secondaria rilevante del nome proprio 'Anna Karenina').

A ben guardare, però, il predicato 'essere famoso in tutto il mondo' non è vero in senso

²¹⁵Cfr. Rayo (2002, p. 439). Una strategia ovvia consisterebbe nell'arricchire il linguaggio del prim'ordine con simboli insiemistici, ma il risultato sarebbe contro-intuitivo: sembrava infatti che parlassimo proprio di certi oggetti, *non* dell'insieme di quegli oggetti.

distributivo delle Anna|Karenina-rappresentazioni: non si dà il caso che *ciascun* membro della pluralità sia famoso in tutto il mondo; piuttosto, il predicato si applica collettivamente alla pluralità di rappresentazioni. Un caso strutturalmente analogo è

(V) La Filarmonica di Vienna è famosa in tutto il mondo,

in cui il predicato è vero della Filarmonica di Vienna ma non di ciascuno dei suoi membri (un'orchestra è una pluralità di musicisti così come un personaggio di finzione è una pluralità di rappresentazioni finzionali). Queste osservazioni possono illuminare meglio l'analisi dell'enunciato (C), che abbiamo brevemente discusso nel § 6.3:

(C) Pinocchio è un personaggio letterario creato da Collodi.

La parafrasi proposta era

(C') Le Pinocchio-rappresentazioni sono letterarie e tali che Collodi è stato il primo a produrne.

In questo caso, come in quelli precedenti, sembra scorretto dire che il predicato 'essere tale che Collodi è stato il primo a produrne' è vero di ciascuna Pinocchio-rappresentazione; piuttosto, il predicato è soddisfatto collettivamente dalla pluralità nel suo complesso.²¹⁶

L'analisi di (C), però, non è ancora completa: bisogna infatti chiarire in che modo il predicato 'essere letterario' è soddisfatto dalle Pinocchio-rappresentazioni. Consideriamo la seguente coppia di enunciati:

(L) Pinocchio è un personaggio letterario;

(F) Pinocchio compare in alcuni film.

Asserendo (L) ed (F), si intende parlare dello stesso Pinocchio (quello nato dalla penna di Collodi), e c'è un senso in cui (L) è vero benché *quel* Pinocchio sia anche, almeno in parte, un personaggio cinematografico: il senso in cui Pinocchio è *anzitutto*, originariamente, letterario. Un meccanismo

²¹⁶Lo stesso vale per predicati come 'essere dettagliato' o 'essere coerente': in (NF), enunciati come 'Pinocchio è un personaggio dettagliato', 'Pinocchio è un personaggio coerente' o 'Pinocchio è una creatura di Collodi', si possono tutti tradurre secondo lo schema ' ψ ($\pi\chi\phi\chi$)'; si ricordi che, nel § 6.3, abbiamo stipulato che l'interpretazione di default dei predicati plurali sia quella collettiva.

analogo è all'opera nella seguente coppia di enunciati:

- (N) I corvi sono neri;
- (B) Alcuni corvi sono bianchi.

C'è un senso in cui (N) è vero benché non tutti i corvi siano neri: il senso in cui i corvi sono *tipicamente* neri. (N) è un classico esempio di enunciato generico, e i *generics* sono enunciati che esprimono delle generalizzazioni sui membri di un gruppo, di una categoria, di un genere naturale, ecc... Chiaramente, dal momento che *non* comunicano informazioni su quanti membri di un gruppo soddisfano un certo predicato, non vanno confusi con gli enunciati quantificati.

Chi asserisce (N) non vuole dire che tutti i corvi sono neri, e neppure che la maggior parte dei corvi è nera: vuole soltanto esprimere una generalizzazione sui membri del genere dei corvi. Analogamente, chi asserisce (L), ovvero

- (L') Le Pinocchio-rappresentazioni sono letterarie,

non vuole dire che tutte le Pinocchio-rappresentazioni sono letterarie, ma soltanto esprimere una generalizzazione sui membri di questa pluralità. Pertanto, (L') non è incompatibile con

- (F') Alcune Pinocchio-rappresentazioni sono cinematografiche.

Nel linguaggio di (NF), (F') corrisponde a

- (F'') $\exists yy (\forall x (x < yy \rightarrow Px) \& C^*yy)$,

dove 'P' sta per 'essere una Pinocchio-rappresentazione' e 'C' sta per 'essere cinematografico'; l'asterisco segnala semplicemente che il predicato deve essere interpretato stavolta in senso distributivo.²¹⁷ Così analizzato, (F) dice dunque che esiste una certa sotto-pluralità di Pinocchio-rappresentazioni tale che ciascuno dei suoi membri è cinematografico. Adottando la notazione standard per gli enunciati generici, possiamo formalizzare (L') in questo modo:

- (L'') $Gen x [Px] [Lx]$,

²¹⁷V. nota precedente.

dove 'L' sta per 'essere letterario' e 'Gen' è un operatore a due posti che funziona come un avverbio di quantificazione ('sempre', 'di solito', 'tipicamente', 'generalmente', e così via). In questo caso, ci dice che le Pinocchio-rappresentazioni sono *tipicamente* letterarie.²¹⁸

Tenendo conto di queste peculiarità del discorso metatestuale – predicazione collettiva e predicazione generica – è possibile interpretare qualunque enunciato sui personaggi di finzione come un enunciato su delle pluralità di rappresentazioni finzionali. In conclusione, vorrei esaminare ancora un ultimo caso che presenta delle affinità con quelli appena discussi, ma ci consente anche di rendere più chiara l'idea (vaga e metaforica) che una persona reale possa «comparire in», o «migrare verso», una storia di finzione. Consideriamo l'enunciato seguente:

(G) Napoleone è un personaggio storico di *Guerra e pace*.

Asserendo (G), si intende parlare di un personaggio di *Guerra e pace* che non è frutto della fantasia di Tolstoj, dal momento che è esistito davvero (e che Tolstoj ne era consapevole). Seguendo le nostre linee guida, possiamo parafrasare (G) come segue:

(G') Le Napoleone-rappresentazioni che occorrono in *Guerra e pace* non sono puramente finzionali.

Sono infatti finzionali perché appartengono a un'opera di finzione (si ricordino i criteri articolati nel § 5.1.2), ma non *puramente* finzionali perché intendono raffigurare un oggetto esistente (benché non in modo del tutto veritiero). Così,

(S) In *Guerra e pace* ci sono sia personaggi storici che personaggi immaginari

può essere parafrasato facilmente come

(S') Alcune pluralità di rappresentazioni in *Guerra e pace* sono puramente finzionali, altre no.

Quest'ultimo caso ci consente di ribadire, per inciso, che la quantificazione su personaggi di finzione è analizzabile in termini di quantificazione su pluralità di rappresentazioni finzionali:

²¹⁸Questo è il modo standard di analizzare gli enunciati generici «caratterizzanti», ma la questione è controversa – cfr. Leslie S.-J., Lerner A. (2016). Purtroppo, in questa sede non è possibile entrare nei dettagli.

certamente esistono i primi, ma soltanto nel senso preciso che esistono le seconde.²¹⁹

7.3 Esistenziali negativi.

Siamo finalmente giunti alla famiglia di dati più difficile da trattare: gli esistenziali negativi. Prima di tutto, nel § 7.3.1, mostrerò in quali modi è possibile analizzare questi enunciati in (NF) e farò alcune osservazioni di natura prettamente tecnica. In secondo luogo, nel § 7.3.2, affronterò il problema filosofico che fa da sfondo alle questioni semantiche, e che prende forma nel paradosso della (non-)esistenza: come è possibile affermare veridicamente, di qualcosa che non esiste, che quel qualcosa ha la caratteristica di non esistere? Infine, nel § 7.3.3, accennerò alle controparti mentali dei dati linguistici: come è possibile intrattenere relazioni intenzionali (come paura, ammirazione, compassione, ecc...) con cose che non esistono?

7.3.1 Tre proposte di analisi.

Rendere conto, in (NF), del fatto che enunciati come

(E) Pegaso non esiste

sono veri è piuttosto semplice. Assumendo che 'a' stia per 'Pegaso', possiamo tradurre (E) con

(E') $\sim \exists x (x = a)$.

Più informalmente, potremmo dire che (nel dominio) non c'è un individuo identico al presunto individuo denotato da 'a'. In altri termini, diremmo qualcosa come

(M) 'Pegaso' è privo di denotazione.

L'analisi meta-linguistica degli esistenziali negativi, qui esemplificata dalla parafrasi di (E) con (M), si fa generalmente risalire a Frege.²²⁰ Church (1950) ha sollevato un noto argomento, ripreso poi da Kripke (1973) e Salmon (1998), contro questo tipo di strategia. L'enunciato inglese

²¹⁹Ad esempio (S'), in (NF), verrebbe tradotto così (restringendo per semplicità il dominio di quantificazione alle rappresentazioni finzionali che occorrono in *Guerra e pace*): $\forall x \forall y (Pxx \ \& \ \sim Pyy \ \& \ xx \ \bar{y}y)$, dove 'P' sta per 'essere puramente finzionale'.

²²⁰Cfr. Salmon (1998, pp. 56-9).

(D) Pegasus does not exist

è senz'altro una buona traduzione dell'enunciato italiano (E). Secondo quanto prescritto dalla strategia meta-linguistica, (D) dovrebbe essere equivalente a

(L) 'Pegasus' lacks denotation.

Tuttavia, (L) non è una buona traduzione di (M): l'uno parla del nome inglese 'Pegasus', l'altro del nome italiano 'Pegaso'. In realtà, c'è un modo piuttosto semplice per aggirare problemi di questo tipo: sarebbe sufficiente chiarire che la lettura meta-linguistica degli esistenziali negativi non è vincolata a un qualche linguaggio in particolare, e neppure a una qualche variante particolare di un certo nome.²²¹ Chi asserisce (E), intende dire che il nome 'Pegaso', insieme a qualsiasi altra espressione a esso equivalente, non denota alcunché.²²²

In ogni caso, ci sono almeno due modi alternativi di analizzare gli esistenziali negativi in (NF). Il primo consiste nel trattare (E) come un enunciato metatestuale, equivalente a

(F) Le Pegaso-rappresentazioni sono puramente finzionali.

Questo tipo di approccio risulta però poco intuitivo quando si considerano altri casi in cui è coinvolto il predicato di esistenza. Ad esempio, l'enunciato (falso)

(S) Sergio Mattarella non esiste

non sembra riguardare certe Sergio|Mattarella-rappresentazioni, ma proprio Sergio Mattarella in carne ed ossa, e pertanto appare scorretto parafrasarlo con

(S') Le Sergio|Mattarella-rappresentazioni sono puramente finzionali.

D'altra parte, trattare (E) in maniera diversa da (S), sulla base del fatto che il primo contiene un

²²¹ Si tratta, in buona sostanza, della soluzione proposta da Sellars (1963) al problema da cui era afflitta la strategia meta-linguistica di Carnap (1959): v. n. 169.

²²² Il nome in questione, pur con tutte le sue variazioni all'interno di una stessa lingua o in linguaggi differenti, sarebbe comunque individuato dalla catena causale che inizia con la sua introduzione e prosegue con tutti gli usi che ne sono derivati: v. § 7.3.2.

nome finzionale mentre il secondo no, minerebbe l'uniformità teorica di (NF).²²³

Infine, un'ultima strategia ci è offerta dal predicato 'E!', che abbiamo già presentato nel § 6.2. Tipicamente, 'E!' viene introdotto per definizione:

(Def.) $E!a \equiv \exists x (x = a)$.

Tuttavia, per evitare che l'analisi di (E) come

(E'') $\sim E!a$

collassi nell'interpretazione meta-linguistica, basta introdurre 'E!' come primitivo: si tratterebbe di un autentico predicato di primo livello (e non della mera abbreviazione di una formula con quantificatore esistenziale e identità), soddisfatto da *tutti* gli individui del dominio.²²⁴ (E'') è vero, in (NF), perché non è altro che la negazione di un enunciato falso (cioè di un enunciato atomico in cui compare un termine singolare privo di portata esistenziale).

7.3.2 Come si può parlare di ciò che non esiste?

Comunque si scelga di analizzare gli esistenziali negativi, il paradosso della (non-)esistenza è bloccato dal rigetto della prima premessa:

(P1) Se nego l'esistenza di un oggetto, mi riferisco a questo oggetto;

(P2) Se mi riferisco a un oggetto, questo oggetto esiste;

(C) Se nego l'esistenza di un oggetto, questo oggetto esiste.

Come abbiamo visto, infatti, il significato di un nome proprio non è esaurito dal suo riferimento: la mia asserzione di (E) è perfettamente intelligibile anche se il nome 'Pegaso' è privo di estensione primaria, dal momento che possiede (almeno) una estensione secondaria. Tipicamente, quando usiamo questo nome, parliamo della sua estensione secondaria *canonica*, espressione sensibile di una tradizione d'uso che inizia con la mitologia greca e attraversa i secoli, in diverse forme e con diversi mezzi, fino al momento presente in cui ne scrivo.

Non è davvero rilevante il fatto che quest'etichetta, 'Pegaso', abbia cambiato aspetto al mutare

²²³Lo stesso tipo di obiezione si può rivolgere, *mutatis mutandis*, alla strategia meta-linguistica.

²²⁴Un realista sugli universali direbbe anche che esprime un'autentica proprietà ordinaria, esemplificata da *tutti* gli individui. Kripke (1973) sembra suggerire una mossa di questo tipo.

dei tempi o dei linguaggi. Possiamo supporre che, quando fu introdotta per la prima volta, sia stata scritta (o pensata) in caratteri greci, e non latini. E potremmo perfino supporre che, nella sua veste originaria, fosse assai diversa da come ci si presenta oggi – magari per ragioni fonetiche, o per qualunque altro motivo. Ciò che conta davvero è che si tratti sempre di un'unica, lunga e articolata catena causale. Per semplicità, potremmo indicare questo «super-nome» (che raccoglie i vari 'Πήγασος', 'Pegaso', 'Pegasus', ecc...) scegliendo arbitrariamente una delle sue varianti e scrivendola in grassetto: ad esempio, **Pegaso**. Ora, ci si domanda: cos'è che rende significanti i **Pegaso**-proferimenti e le **Pegaso**-iscrizioni (*token*)? Il fatto che si tratti di *etichette*, abbreviazioni foniche o grafiche per pluralità di rappresentazioni finzionali.

Parlare di ciò che non esiste – dicendo, tra le altre cose, che ciò di cui si sta parlando non esiste – non vuol dire altro che parlare proprio di queste rappresentazioni finzionali, ovvero della manifestazione (materiale o mentale che sia) di una tradizione raffigurativa che appartiene, per volontà dei suoi artefici, al genere della finzione. Il fatto che, a tal fine, si impieghi tipicamente un nome proprio può generare l'illusione che ci sia, nella realtà, un denotato di quel nome. Ma questo fenomeno linguistico ha una spiegazione (metafisicamente) più semplice: un agente razionale comincia a produrre rappresentazioni di un oggetto *fittizio* (nel senso che, per quanto lui ne sappia, un oggetto del genere non esiste); a un certo punto del processo di produzione, introduce anche un nome proprio (il nome che l'oggetto fittizio ha nella storia); da questo istante ha inizio una catena causale attraverso la quale il nome di finzione si trasmette di parlante in parlante, consentendo di comunicare informazioni sulle rappresentazioni prodotte. Se si parla delle rappresentazioni mitologiche di un cavallo alato di nome Pegaso, è più rapido ed efficace dire semplicemente che Pegaso è un cavallo alato o che Pegaso è un personaggio mitologico: nella realtà, però, non c'è nient'altro che quelle rappresentazioni mitologiche.

7.3.3 Come si può pensare a ciò che non esiste?

Dire che sto pensando a Pegaso in questo momento è soltanto un modo rapido ed efficace per comunicare che nella mia mente, in questo momento, ci sono delle Pegaso-rappresentazioni. Lo stesso si può dire, a ben guardare, del mio pensare a Kripke: nella mia mente ci sono delle Kripke-rappresentazioni. La differenza sta nel fatto che alle seconde corrisponde un oggetto mentre alle prime no. Ora, questo pensare a «cose che non esistono» può avere sfumature e declinazioni assai diverse: ho paura del conte Dracula, ammiro Antigone, provo compassione per Anna Karenina, e così via. Ciò non vuol dire che io abbia paura, ammiri o provi compassione per delle rappresentazioni finzionali. Vuol dire piuttosto che le Dracula-rappresentazioni mi suscitano

paura, le Antigone-rappresentazioni ammirazione e le Anna|Karenina-rappresentazioni compassione.²²⁵ In altri termini, c'è una *causa* della mia paura, le Dracula-rappresentazioni (quelle materiali che leggo nel romanzo di Bram Stoker insieme a quelle mentali che prendono forma mentre sto leggendo), e tanto basta a spiegare, sul piano metafisico, lo stato intenzionale in cui mi trovo. D'altra parte, che ne sia consapevole o meno, ho paura di «qualcosa che non esiste»; non nel senso che l'oggetto della mia paura è un individuo non esistente, ma nel senso che non c'è davvero un individuo di cui io abbia paura. Il problema sollevato dal fatto che io possa provare *autentiche* sensazioni di paura pur sapendo benissimo che Dracula non esiste, o che possa piangere sul tragico destino di Anna Karenina pur sapendo che Anna Karenina non è mai esistita, mi pare che riguardi più la psicologia che non la metafisica.

²²⁵Si noti per inciso che, anche in questo caso, la predicazione è collettiva e/o generica: non è vero di *ciascun* membro della pluralità rilevante che mi suscita paura, ammirazione o compassione; è vero dell'intera pluralità nel suo complesso e/o dell'intera pluralità genericamente.

CONCLUSIONI

Semplicità ontologica e semplicità semantica

Il dibattito filosofico sui discorsi di finzione ruota principalmente intorno a due questioni fondamentali, strettamente connesse tra di loro ma in certa misura indipendenti. La prima riguarda infatti l'analisi semantica di questi discorsi, mentre la seconda ha a che fare più in generale con la natura (e la struttura) della realtà. Le due questioni si potrebbero riassumere come segue:

DOMANDA SEMANTICA: i nomi propri delle storie di finzione denotano oggetti?

DOMANDA ONTOLOGICA: bisogna ammettere oggetti finzionali nell'inventario del mondo?

Una risposta affermativa alla prima domanda implica una risposta affermativa anche alla seconda, ma l'inverso non vale necessariamente. In questo senso, la questione semantica sembra definire gli schieramenti in maniera più netta rispetto a quella ontologica, e ho deciso pertanto di presentare (e commentare) il dibattito contemporaneo da questa particolare angolazione.

La prima parte di questo lavoro è dedicata al fronte inflazionista, dove trovano collocazione quei filosofi che rispondono alla domanda semantica in maniera affermativa: il nome proprio 'Sherlock Holmes' ha un significato perché denota un oggetto, nel senso preciso che c'è davvero un oggetto denotato dal nome proprio 'Sherlock Holmes'. All'inflazionista tocca dunque il compito di specificarne la natura: che tipo di entità sono gli oggetti finzionali? Nel primo capitolo vengono presentate ed esplorate le diverse alternative possibili.

Si può cominciare subito col dire che tipo di entità *non* è Sherlock Holmes: diversamente dal foglio che sto leggendo, dalla sedia su cui sono seduto e da me stesso, non è un abitante del mondo attuale provvisto di esistenza e di collocazione spazio-temporale. Nel § 1.1 prendo in esame l'artefattualismo, una teoria inflazionista che tratta gli oggetti finzionali come abitanti del mondo attuale provvisti di esistenza ma privi di collocazione spazio-temporale, e dunque astratti. Secondo gli artefattualisti, però, Sherlock Holmes non sarebbe un *abstractum* platonico come il numero 4 o l'insieme dei numeri reali (oggetti eterni, immutabili, indipendenti dalle attività mentali dell'uomo), ma piuttosto un artefatto astratto, la cui esistenza ha un inizio nel tempo e dipende

essenzialmente da quella di esseri umani in carne ed ossa (tanto per cominciare, A. C. Doyle).

I neo-meinonghiani, cui è dedicato il § 1.2, trattano gli oggetti finzionali come sottoclasse di una più ampia categoria di entità: quella degli oggetti che, pur non avendo la proprietà di esistere, esemplificano comunque certe proprietà e rientrano a pieno titolo nell'inventario del mondo. Secondo alcuni neo-meinonghiani, non tutti gli oggetti non esistenti sono astratti (alcuni, come Sherlock Holmes e la montagna d'oro, sembrano avere infatti proprietà *concretizzanti*); secondo altri, gli oggetti non esistenti sono tutti astratti (e viceversa), ma stavolta nello stesso senso in cui è astratto il numero 4. C'è infine un terzo tipo di meinonghianismo – il più recente – che tratta i personaggi di finzione come oggetti non esistenti nel mondo attuale ma esistenti in altri mondi possibili (o impossibili, a seconda dei casi). Questa posizione è pericolosamente vicina al possibilismo sugli oggetti finzionali (l'idea, cioè, che i *ficta* siano abitanti di mondi meramente possibili), contro cui è diretto un celebre argomento di Kripke (1972) che presento nel § 1.3.

La metafisica dei meinonghiani (così come quella dei possibilisti) ha uno svantaggio evidente rispetto a quella artefattualista: la prima comporta infatti la conseguenza, almeno a prima vista assai conto-intuitiva, che i personaggi di finzione sarebbero *scoperti*, e non creati, dai loro autori. D'altra parte, però, la nozione di «creazione» sfruttata dagli artefattualisti non è del tutto scevra di problemi e oscurità. Più in generale, l'intero blocco inflazionista soffre della difficoltà di spiegare in che modo possiamo intrattenere relazioni intenzionali (non ultima, lo stesso riferimento linguistico) con individui dai quali saremmo isolati causalmente – o perché fuori dallo spazio-tempo (perlomeno, da quello attuale) o perché non esistenti. Ciò nonostante, l'inflazionista ha dalla sua alcune buone ragioni per includere gli oggetti finzionali nell'inventario del mondo.

Prima di tutto, come si accennava prima, ragioni semantiche: presi alla lettera, i nostri enunciati veri sui personaggi di finzione sembrano comportare un impegno ontologico verso gli oggetti finzionali. Ammettere questi ultimi nell'inventario, insomma, consente di trattare con semplicità una grossa quantità di dati linguistici. Gli inflazionisti si sono però cimentati anche nella costruzione di argomenti a favore dei *ficta* di carattere puramente ontologico, basati su certi strumenti della tradizione come le tavole delle categorie o i criteri di identità. Nel secondo capitolo, analizzo e commento un argomento meta-ontologico e due ontologici *pro fictis* (rispettivamente, §§ 2.1 e 2.2) e uno ontologico *contra ficta* (§ 2.3). Infine, propongo un argomento originale diretto contro l'artefattualismo: in particolare, tento di mostrare che la nozione di artefatto astratto è o contraddittoria, o incomprensibile, o incompatibile con la teoria fisica dominante (se non altro, in una sua ricostruzione ideale che ne renda espliciti i presupposti metafisici).

La seconda parte è dedicata al fronte deflazionista. Il filosofo che risponde alla domanda semantica in maniera negativa ha poi l'onere di spiegare in cosa consiste il significato di un nome proprio che non denota alcun individuo. La spiegazione fornita può variare molto a seconda delle proprie convinzioni sulla funzione dei termini singolari nel linguaggio naturale: il terzo capitolo si occupa di questo genere di questioni. Per cominciare, nel § 3.1, presento brevemente i due principali schieramenti teorici nel dibattito sul riferimento singolare – descrittivismo e referenzialismo. Negli ultimi decenni, quest'ultimo ha raccolto il favore della maggior parte dei filosofi, soppiantando il primo nel ruolo di paradigma dominante. I descrittivisti conservano tuttavia un vantaggio sui loro avversari: la capacità di spiegare in modo semplice ed elegante i fenomeni del «co-riferimento» e del «non-riferimento». Quanto al secondo, gli enunciati finzionali rappresentano naturalmente un caso di studio privilegiato: in essi occorrono infatti (e spesso in posizione di soggetto) nomi propri che, almeno a prima vista, non si riferiscono ad alcunché. Nel § 3.2, considero i diversi modi in cui i referenzialisti hanno tentato di cavarsela con questo fenomeno. Da una parte, è sufficiente negare che i nomi finzione siano davvero privi di riferimento (come fa l'inflazionista, che mantiene semplice la semantica complicando però l'ontologia); dall'altra, un filosofo che voglia essere insieme referenzialista e deflazionista finisce con l'incappare in conseguenze indesiderate.

Il quarto capitolo è un'indagine sulle strategie messe in campo dai deflazionisti per evitare questo genere di conseguenze. La strategia più fortunata, che prendo in esame nel § 4.1, è quella finzionalista: quando diciamo che Sherlock Holmes è una creatura di A. C. Doyle, o che Sherlock Holmes è descritto meglio del dottor Watson, siamo impegnati in un certo gioco di far finta – parliamo *come se* esistessero Sherlock Holmes e il dottor Watson. In questo modo, il deflazionista può mantenere una posizione referenzialista sui nomi propri, al costo però di caratterizzare certe porzioni di discorso (ad esempio, la critica letteraria) come generi peculiari di finzione.

Una prima alternativa, discussa nel § 4.2, consiste nel tentativo di riabilitare il descrittivismo: i nomi propri sono abbreviazioni di descrizioni definite, e queste ultime esprimono contenuti descrittivi; un nome proprio privo di riferimento – come 'Sherlock Holmes' – è comunque dotato di significato perché esprime un certo contenuto descrittivo, che si potrebbe caratterizzare come una proprietà di secondo livello. Lungo questa via, si approda a una sorta di realismo *debole*: gli oggetti finzionali esistono, ma non sono altro che proprietà di un certo tipo.

Nel § 4.3 si discute invece un'alternativa autenticamente anti-realista al finzionalismo, che si fonda su una semantica dei nomi propri strutturata intorno a una nozione «indebolita» di senso fregeano. Quest'ultimo approccio condivide con quello finzionalista un limite piuttosto grave: la mancata risposta alla domanda fondamentale del deflazionista – assumendo che i nomi propri

finzionali siano privi di denotazione, in cosa consiste il loro valore semantico? Di cosa parliamo quando usiamo 'Sherlock Holmes'? Il realista debole risponde a questa domanda, ma al costo di ammettere entità *esotiche* (non concrete o non attuali o non esistenti) nell'inventario del mondo.

Nella terza parte, tento di costruire un modello di analisi semantica dei discorsi di finzione che soddisfi il *desideratum* fondamentale del deflazionista senza incappare nei problemi dell'esotismo. L'idea di fondo è che, quando parliamo di (o pensiamo a) Sherlock Holmes, non stiamo parlando di (o pensando a) un'entità esotica, denotata dal nome 'Sherlock Holmes', ma di/a una certa pluralità di Sherlock|Holmes-rappresentazioni, intese come entità particolari e concrete (la copia di *A Study in Scarlet* che si trova sul mio comodino, le singole riproduzioni dei fotogrammi di un film poliziesco, il detective con la pipa che sto visualizzando mentalmente). Nel quinto capitolo, sviluppo quest'idea nei suoi aspetti principali e provo a chiarirne i dettagli sul piano semantico. Il § 5.1 è un tentativo di estendere ai discorsi sui personaggi di finzione la strategia meta-linguistica di Sellars (1963) per i discorsi sugli universali: quando diciamo che la modestia è una virtù, stiamo dicendo che tutte le modesto-parole sono virtù-parole; analogamente, quando diciamo che Pinocchio è un burattino, stiamo dicendo che tutte le Pinocchio-rappresentazioni (conformi alla tradizione narrativa canonica) sono burattino-rappresentazioni. Nel primo caso parliamo di certe convenzioni linguistiche, nel secondo di certe convenzioni *raffigurative*.

Nel § 5.2, quindi, introduco la nozione di estensione secondaria, sviluppata a partire da alcuni spunti di Goodman (1949): mentre l'estensione primaria (ovvero la denotazione) del nome 'Pinocchio' è vuota, la sua estensione secondaria (canonica) è una certa pluralità di rappresentazioni (ovvero, le Pinocchio-rappresentazioni conformi al canone narrativo). Questo approccio semantico, generalizzato a tutti i nomi propri, offre una spiegazione non descrittivista dei fenomeni problematici per il referenzialista (co-riferimento e non-riferimento), e risponde alla domanda sul valore semantico dei nomi di finzione: usiamo il nome 'Pinocchio' per parlare delle rappresentazioni finzionali rilevanti – espressione sensibile di una certa tradizione raffigurativa.

Una volta soddisfatto il *desideratum* fondamentale del deflazionista, resta da verificare il potere esplicativo di una teoria edificata su queste basi concettuali; più precisamente, bisogna mostrare che la teoria in questione ha lo stesso potere esplicativo delle teorie realiste (forti o deboli che siano). Infatti, se si giunge alla conclusione che è possibile rendere conto della stessa mole di dati senza postulare oggetti finzionali (ovvero, come si è visto, entità esotiche), è lecito invocare il rasoio di Ockham e accusare i realisti di moltiplicare le categorie di entità ammesse nell'inventario del mondo *praeter necessitatem*. Prima di mettere alla prova il nostro armamentario teorico, però,

è necessario rinforzarne la struttura formale: a questo compito è dedicato il sesto capitolo.

Nel § 6.1, argomento a favore della logica libera negativa come impalcatura della teoria. In primo luogo, ci sono delle ragioni indipendenti per scegliere un sistema di logica *libero* da presupposti esistenziali. Questi sistemi hanno infatti il vantaggio, rispetto alla logica classica, di mantenersi neutrali su due questioni ontologiche fondamentali: la necessità (logica) dell'esistenza di qualcosa (piuttosto che nulla), e la portata esistenziale dei termini singolari. In particolare, una logica libera consente di introdurre nel linguaggio formale termini singolari non denotanti – come i nomi propri di finzione. In seconda battuta, metto in luce alcune ragioni tecniche sulla cui base mi sembra preferibile optare per una logica libera *negativa* (tale, cioè, che tutti gli enunciati atomici in cui occorrono termini singolari non denotanti sono falsi), confrontando un modello di questo tipo con quello positivo proposto da Meyer e Lambert (1968).

A questo punto, occorre un operatore enunciativo che segnali i casi in cui il significato dei termini è la loro estensione secondaria, ovvero i contesti in cui non usiamo nomi (e predicati) per parlare di come è fatto il mondo ma per parlare piuttosto delle nostre rappresentazioni: si tratta infatti di contesti in cui alcuni degli enunciati nei quali occorre il nome vuoto 'Pinocchio' sono veri. Nel § 6.2, pertanto, introduco nel linguaggio formale la classe di operatori finzionali ϕ_1, \dots, ϕ_k (a ciascuno dei quali corrisponde, intuitivamente, una certa tradizione raffigurativa).

Infine, nel § 6.3, propongo di arricchire ulteriormente il vocabolario logico della teoria con i quantificatori plurali: secondo l'idea di partenza, infatti, la quantificazione (apparente) su personaggi di finzione non è altro che quantificazione (reale) su pluralità di rappresentazioni finzionali. L'innocenza ontologica della quantificazione plurale è stata più volte messa in discussione, e la teoria potrebbe rivelarsi in effetti una forma di realismo debole: la categoria dei personaggi di finzione sarebbe ammessa nell'inventario del mondo e ridotta a un'altra categoria che vi era già presente (quella delle pluralità di individui). Anche in questo caso, però, la teoria resterebbe insieme deflazionista e anti-esotista.

Nel settimo e ultimo capitolo, applico finalmente questo modello teorico alle tre principali famiglie di dati problematici. Per cominciare, nel § 7.1, considero gli enunciati paratestuali – quelli veri *dentro* la storia, come 'Pinocchio è un burattino', la cui traduzione formale sarebbe

(EP) $\phi_i(Pa)$.

Intuitivamente, una formula come (EP) si legge così: 'Secondo la tradizione raffigurativa T , a è P '. All'inizio del paragrafo, vengono presentate le condizioni di verità per enunciati paratestuali con

predicati non unari, e si discute il problema delle condizioni di verità degli enunciati paratestuali composti. Quindi, si mostra che la teoria è in grado di bloccare certe inferenze da esportazione che potrebbero essere sfruttate dal realista. Infine, viene trattato il caso di quegli enunciati paratestuali che esprimono comparazioni tra personaggi di finzione appartenenti a storie differenti (*crossover*), o addirittura tra personaggi di finzione e persone reali.

Nel § 7.2 prendo in esame gli enunciati metatestuali – quelli veri *fuori* dalla finzione, nella realtà, come 'Pinocchio è un personaggio letterario', la cui traduzione formale sarebbe

(EM) $G(\pi x Fx)$.

Intuitivamente, una formula come (EM) si legge così: 'Gli *F* sono *G*' – nell'interpretazione che stiamo considerando, 'Le Pinocchio-rappresentazioni sono letterarie'. In particolare, ipotizzo che le difficoltà di analisi del discorso metatestuale derivino in gran parte dal fatto che le predicazioni coinvolte sono spesso collettive e/o generiche, e provo a rinforzare questa ipotesi analizzando alcuni casi di studio esemplari. Ne concludo (almeno provvisoriamente) che parlare di Pinocchio da un punto di vista «esterno» alla finzione equivale di solito a parlare di un certo gruppo (collettivamente inteso) di Pinocchio-rappresentazioni, e talvolta in maniera generica. L'ultimo caso che considero ha poi anche la funzione di chiarire, nella teoria, l'idea piuttosto vaga che una persona reale possa comparire in una storia di finzione (come Napoleone in *Guerra e pace*).

Per finire, nel § 7.3, mi occupo della famiglia di dati più problematica: quella degli esistenziali negativi, come 'Pinocchio non esiste'. In primo luogo, presento tre possibili strategie di analisi di questi enunciati all'interno della teoria: la (classica) lettura meta-linguistica, la lettura metatestuale, e la lettura «ingenua» (nel senso che l'esistenziale negativo viene inteso per come appare, cioè come negazione di un enunciato atomico). Qualunque delle tre analisi si preferisca, la risposta della teoria al problema filosofico di fondo rimane sempre la stessa. Problema: come è possibile dire la verità quando si dice che Pinocchio – dunque *qualcosa*, un qualche (presunto) oggetto di denotazione – non esiste? Risposta: è possibile affermare veridicamente che Pinocchio non esiste perché non è necessario che il nome 'Pinocchio' abbia un denotato affinché lo si possa usare sensatamente – come abbiamo visto, è sufficiente che abbia almeno un'estensione secondaria.

In breve, usiamo etichette come 'Pinocchio' e 'Sherlock Holmes' per dire qualcosa sulle rappresentazioni finzionali prodotte all'interno di certe tradizioni raffigurative: parlare di Pinocchio non è altro che parlare di Pinocchio-rappresentazioni. Allo stesso modo, pensare a Pinocchio non è altro che intrattenere delle Pinocchio-rappresentazioni mentali. Naturalmente, le

mie relazioni intenzionali con i personaggi di finzione possono avere sfumature differenti: ho paura del conte Dracula, ammiro Antigone, provo compassione per Anna Karenina, e così via. Ciò non vuol dire, però, che l'oggetto della mia paura è una pluralità di rappresentazioni finzionali: vuol dire piuttosto che una pluralità di rappresentazioni finzionali è la *causa* della mia paura; l'oggetto di quest'ultima, invece, non esiste – non nel senso (caro ai meinonghiani) che ho paura di un oggetto inesistente, ma piuttosto nel senso che non c'è davvero un individuo di cui abbia paura.

Il filo conduttore che ha guidato questo lavoro – dalla rassegna delle diverse teorie sui discorsi di finzione, nelle prime due parti, fino alla mia proposta originale nella terza – è il paradosso della (non-)esistenza, che ho presentato nell'Introduzione. Due sono le ragioni per cui ho scelto questa impostazione. In primo luogo, benché la formulazione del paradosso qui riproposta sia piuttosto recente, si tratta a ben guardare di un problema che sembra far discutere i filosofi (almeno) sin dai tempi di Parmenide: come si può parlare, pensare, o anche soltanto *nominare* ciò che non esiste? Negli ultimi decenni, il dibattito si è concentrato, in particolar modo, su una certa specie di «cose che non esistono», quelle con cui abbiamo – per così dire – più familiarità: i personaggi delle storie di finzione. Come posso parlare di Sherlock Holmes, e dirne addirittura che non esiste?

Talvolta, in ontologia, si può avere l'impressione che certe dispute siano puramente verbali. Il secondo vantaggio di questa impostazione mi pare quello di mostrare con chiarezza la sostanzialità del dibattito intorno agli oggetti finzionali: le diverse teorie sullo statuto ontologico (e metafisico) dei personaggi di finzione dipendono da differenti soluzioni al paradosso della (non-)esistenza. In particolare, come si è visto, l'adesione a una teoria piuttosto che a un'altra segue da precise convinzioni sulla semantica dei nomi propri o sul predicato di esistenza, che riflettono (e sono spesso persino motivate da) differenti concezioni della realtà.

Al problema della (non-)esistenza, come abbiamo visto, l'inflazionista risponde così: si può parlare di cose che non esistono perché *ci sono* cose che non esistono – che non esistono nello spazio-tempo (direbbe l'artefattualista) o che non esistono affatto (direbbe il meinonghiano). Si potrebbe in effetti osservare che questa soluzione ha la virtù di essere molto semplice: in questo lavoro, ho cercato di mostrare che la soluzione dell'inflazionista è *troppo* semplice. Nel caso dei discorsi di finzione, come in molti altri casi, le alternative principali sono infatti due: estendere il dominio della realtà, includendovi certi peculiari oggetti esotici, o restringere il dominio dei discorsi da prendere alla lettera, parafrasando certe porzioni di linguaggio ordinario. Bisogna decidere, insomma, se complicare l'ontologia o complicare la semantica; *ceteris paribus*, ritengo che la semplicità ontologica sia più desiderabile della semplicità semantica.

Sembra piuttosto plausibile supporre che, nel modo in cui prendono forma e si strutturano i nostri discorsi ordinari, l'efficacia comunicativa conti assai più della trasparenza metafisica. Ne segue che il linguaggio naturale potrebbe rivelarsi, talvolta, ontologicamente fuorviante: il modo in cui parliamo non riflette necessariamente il modo in cui è fatta la realtà. Ora, è evidente che i nostri discorsi ordinari sui personaggi di finzione sembrano riflettere una realtà popolata da oggetti finzionali. Il modo in cui si esprime Kripke (1973, pp. 69-71) in merito è però significativo: «Mi sembra che tutto ciò [che abbiamo osservato] deponga a favore dell'attribuzione di un'ontologia di entità finzionali al linguaggio naturale. [...] la mia opinione è dunque che il linguaggio naturale quantifica su un dominio di entità finzionali o mitologiche». Senza dubbio, preso alla lettera, è proprio questo che fa il linguaggio naturale: ma è sempre lecito proiettare l'ontologia (apparente) dei nostri discorsi ordinari sulla struttura della realtà? La mia impressione è che, nel caso della finzione, questa proiezione sia frutto di un abbaglio retorico (più precisamente, ho sostenuto infatti che il discorso paratestuale è ellittico e quello metatestuale metaforico).

Se l'ontologia ha dunque la funzione di catturare la struttura della realtà, e non quella (assai meno compromettente) di esplicitare gli impegni ontologici del linguaggio ordinario – cioè del nostro modo (spesso vago, impreciso, figurato) di esprimerci negli affari della quotidianità –, sembra più urgente (e più virtuoso sul piano epistemico) conservare la sobrietà dell'inventario ontologico piuttosto che la semplicità dell'analisi semantica. Questo problema potrebbe apparire come una variazione sul tema della distinzione tra metafisica descrittiva e metafisica prescrittiva, tematizzata in questi termini da Strawson (1959) e a sua volta legata alla questione kantiana se possiamo davvero conoscere la realtà in sé o dobbiamo accontentarci di analizzare i nostri apparati concettuali. Il problema della scelta tra semplicità ontologica e semplicità semantica, però, non ha tanto a che fare con i limiti della conoscenza umana, quanto piuttosto con il carattere e le funzioni del linguaggio ordinario. Ora, assumendo che la sua funzione principale sia quella di comunicare informazioni nella maniera più breve ed efficace possibile, è lecito metterne in dubbio la letteralità per ragioni di natura ontologica o metafisica. Una visione del mondo anti-esotista, ad esempio, non è automaticamente inficiata dalla verità di certi enunciati finzionali, perché è ancora lecito argomentare così: è vero che, nei nostri discorsi quotidiani, quantifichiamo su oggetti finzionali, ma lo facciamo soltanto per ragioni di brevità; ciò di cui stiamo davvero parlando (ciò su cui stiamo davvero quantificando) sono pluralità di rappresentazioni finzionali.

BIBLIOGRAFIA

- Adams F., Fuller G., Stecker R., 1997, «The Semantics of Fictional Names», *Pacific Philosophical Quarterly*, 78, pp. 128-48.
- Adams F., Stecker R., 1994, «Vacuous Singular Terms», *Mind and Language*, 9, pp. 387-401.
- Adams R. M., 1974, «Theories of Actuality», *Noûs*, 8, pp. 211-31.
- Bencivenga E. (ed.), 1976, *Le logiche libere*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Berto F., 2008, «Modal Meinongianism for Fictional Objects», *Metaphysica*, 9, pp. 205-18.
- Berto F., 2010, *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari.
- Berto F., 2013, «Impossible Worlds», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <http://plato.stanford.edu/entries/impossible-worlds/>.
- Black M., 1952, «The Identity of Indiscernibles», *Mind*, 61, pp. 153-64; trad. it. «L'identità degli indiscernibili», in Varzi A. (ed.), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 75-87.
- Bonomi A., 1994, *Lo spirito della narrazione*, Bompiani, Milano.
- Boolos G., 1984, «To Be is to Be the Value of a Variable (or to Be Some Values of Some Variables)», *Journal of Philosophy*, 81, pp. 430-49.
- Boolos G., 1985, «Nominalist Platonism», *Philosophical Review*, 94, pp. 327-44.
- Braun D., 1991, «Proper Names, Cognitive Contents, and Beliefs», *Philosophical Studies*, 62, pp. 289-305.
- Braun D., 1993, «Empty Names», *Noûs*, 27, pp. 449-69.
- Braun D., 2005, «Empty Names, Fictional Names, Mythical Names», *Noûs*, 39, pp. 596-631.
- Brock S., 2002, «Fictionalism about Fictional Characters», *Noûs*, 36 (1), pp. 1-21.
- Brock S., 2010, «The Creationist Fiction: The Case against Creationism about Fictional Characters», *Philosophical Review*, 119 (3), pp. 337-364.
- Brock S., Everett A. (eds.), 2015, *Fictional Objects*, Oxford University Press, Oxford.

- Burge T., 1973, «Reference and Proper Names», *The Journal of Philosophy*, 70 (14), pp. 425-39.
- Burge T., 1974, «Truth and Singular Terms», *Noûs*, 8 (4), pp. 309-25.
- Burgess J., Rosen G., 1997, *A Subject with no Object*, Clarendon Press, Oxford.
- Caplan B., 2004, «Creatures of Fiction, Myth, and Imagination», *American Philosophical Quarterly*, 41, pp. 331-7.
- Carnap R., 1950, «Empiricism, Semantics, and Ontology», *Revue Internationale de Philosophie*, 4, pp. 20-40; ristampato con modifiche in Carnap R., *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago 1956, pp. 205-21; trad. it. «Empirismo, semantica e ontologia», in Varzi A. (ed.), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 45-64.
- Carnap R., 1959, *The Logical Syntax of Language*, Littlefield, Paterson; trad. it. *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Parma, 1966.
- Cartwright R. L., 1960, «Negative Existentials», *Journal of Philosophy*, 57 (20/21), pp. 629-639.
- Castañeda H.-N., 1967, «Indicators and Quasi-Indicators», *American Philosophical Quarterly*, 4, pp. 85-100.
- Castañeda H.-N., 1989, *Thinking, Language and Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Chisholm R., 1981, *The First Person: An Essay on Reference and Intentionality*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Church A., 1950, «On Carnap's Analysis of Statements of Assertion and Belief», *Analysis*, 10(5), pp. 97-9.
- Cocchiarella N. B., 1982, «Meinong Reconstructed versus Early Russell Reconstructed», *Journal of Philosophical Logic*, 11, pp. 183-214.
- Cocchiarella N. B., 2007, *Formal Ontology and Conceptual Realism*, Springer Dordrecht.
- Crane T., 2001, «Intentional Objects», *Ratio*, 14, pp. 336-49.
- Crane T., 2012, «What is the Problem of Non-Existence?», *Philosophia*, 40 (3), pp. 417-34.
- Crimmins M., 1998, «Hesperus and Phosphorus: Sense, Pretense, and Reference», *The Philosophical Review*, 107 (1), pp. 1-47.
- Currie G., 1990, *The Nature of Fiction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Davidson D., 1967, «Truth and Meaning», *Synthese*, 17 (1), pp. 304-23; trad. it. «Verità e significato», in Picardi E. (ed.), *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 63-86.
- De Rouilhan P., 2002, «On What There Are», *Proceedings of the Aristotelian Society*, 102, pp.

183-200.

- Devitt M., 1980, «“Ostrich Nominalism” or “Mirage Realism”?», *Pacific Philosophical Quarterly*, 61, pp. 433-9.
- Donnellan K. S., 1966, «Reference and Definite Descriptions», *The Philosophical Review*, 75 (3), pp. 281-304.
- Donnellan K. S., 1974, «Speaking of Nothing», *Philosophical Review*, 83, pp. 3-31.
- Eklund M., 2015, «Fictionalism», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <http://plato.stanford.edu/entries/fictionalism/>.
- Evans G., 1978, «Can There Be Vague Objects?», *Analysis*, 38, p. 208; trad. it. «Ci possono essere oggetti vaghi?», in Varzi A. (ed.), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 124-5.
- Evans G., 1982, *The Varieties of Reference*, Clarendon Press, Oxford.
- Everett A., 2000, «Referentialism and Empty Names», in Everett A., Hofweber T. (eds.), *Empty Names, Fiction, and the Puzzles of Non-Existence*, CSLI, Stanford (Ca.), pp. 37-60.
- Everett A., 2003, «Empty Names and 'Gappy' Propositions», *Philosophical Studies*, 116, pp. 1-36.
- Everett A., 2005, «Against Fictional Realism», *The Journal of Philosophy*, 102 (12), pp. 624-49.
- Everett A., 2013, *The Nonexistent*, Oxford University Press, Oxford.
- Field H., 1980, *Science Without Numbers*, Princeton University Press, Princeton.
- Fine K., 1982, «The Problem of Non-Existents, I: Internalism», *Topoi*, 1, pp. 97-140.
- Fine K., 1984, «Critical Review of Parsons' *Nonexistent Objects*», *Philosophical Studies*, 45, pp. 94-142.
- Fine K., 2009, «The Question of Ontology», in Chalmers D. et al. (eds.), *Metametaphysics: New Essays on the Foundations of Ontology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 157-177.
- Fitting M., Mendelsohn R. L., 1998, *First-Order Modal Logic*, Kluwer, Dordrecht.
- Frege G., 1892, «Über Sinn und Bedeutung», *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50; trad. it. «Senso e riferimento», in Bonomi A. (ed.), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 9-32.
- Friend S., 2007, «Fictional Characters», *Philosophy Compass*, 2 (2), pp. 141-156.
- Goodman J., 2003, «Where is Sherlock Holmes?», *Southern Journal of Philosophy*, 41 (2), pp. 183- 197.
- Goodman J., 2004, «A Defense of Creationism in Fiction», *Grazer Philosophische Studien*, 67, pp.

131-55.

- Goodman N., 1949, «On Likeness of Meaning», *Analysis*, 10 (1), pp. 1-7.
- Griffin N., 1998, «Problems in Item Theory», relazione tenuta al convegno dell'Australasian Association for Logic.
- Hazen A. P., 1993, «Against Pluralism», *Australasian Journal of Philosophy*, 71, pp. 132-44.
- Howell R., «Fictional Realism and Its Discontents», in Lihoreau F. (ed.), *Truth in Fiction*, Ontos Verlag, Heusenstamm, pp. 153-202.
- Howell R., «Objects of Fiction and Objects of Thought», in Brock S., Everett A. (eds.), *Fictional Objects*, Oxford University Press, Oxford, pp. 41-70.
- Jackson F., 1998, *From Metaphysics to Ethics: a Defence of Conceptual Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- Joyce R., 2001, *The Myth of Morality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kaplan D., 1973, «Bob and Carol and Ted and Alice», in Hintikka J. et al. (ed.), *Approaches to Natural Language*, Reidel, Dordrecht, pp. 490-518.
- Kaplan D., 1978, «Dthat», in Cole P. (ed.), *Syntax and Semantics*, vol. 9, Academic Press, New York, pp. 221-43.
- Kaplan D., 1989, «Demonstratives/Afterthoughts», in Almog J., Perry J., Wettstein H. (eds.), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 481-614.
- Kneale W., 1962, «Modality *De Dicto* and *De Re*», in Nagel E., Suppes P., Tarski A. (eds.), *Logic, Methodology and Philosophy of Science. Proceedings of the 1960 International Conference*, Stanford University Press, Stanford, pp. 622-33.
- Kneale W., Kneale M., 1962, *The Development of Logic*, Oxford University Press, Oxford.
- Kripke S., 1972, *Naming and Necessity*, Harvard University Press (anno di pubblicazione: 1980), Cambridge (Ma.); trad. it. *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- Kripke S., 1973, *Reference and Existence: The John Locke Lectures*, Oxford University Press (anno di pubblicazione: 2013), Oxford.
- Kripke S., 2011, «Vacuous Names and Fictional Entities», in Kripke S., *Philosophical Troubles: Collected Papers, Vol. 1*, Oxford University Press, Oxford, pp. 52-74.
- Kroon F., 1987, «Causal Descriptivism», *Australasian Journal of Philosophy*, 65, pp. 1-17.
- Kroon F., 2000, «Negative Existentials», in Everett A., Hofweber T. (eds.), *Empty Names, Fiction, and the Puzzles of Non-Existence*, CSLI, Stanford (Ca.), pp. 95-116.
- Kroon F., 2015, «Creationism and the Problem of Indiscernible Fictional Objects», in Brock S.,

- Everett A. (eds), *Fictional Objects*, Oxford University Press, Oxford, pp. 148-72.
- Lambert K. (ed.), 1991, *Philosophical Applications of Free Logic*, Oxford University Press, Oxford.
- Lambert K., 2002, *Free Logics: Selected Essays*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Landini G., 1998, *Russell's Hidden Substitutional Theory*, Oxford University Press, New York & Oxford.
- Leonardi P., 2003, «Names and Illusions», *Dialectica*, 57 (2), pp. 165-76.
- Leslie S.-J., Lerner A., 2016, «Generic Generalizations», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <https://plato.stanford.edu/entries/generics/>.
- Lewis D. K., 1978, «Truth in Fiction», *American Philosophical Quarterly*, 15 (1), pp. 37-46.
- Lewis D. K., 1984, «Putnam's Paradox», *Australasian Journal of Philosophy*, 62, pp. 221-36.
- Lewis D. K., 1986, *On the Plurality of Worlds*, Blackwell, Oxford.
- Linnebo Ø., 2003, «Plural Quantification Exposed», *Noûs*, 37 (1), pp. 71-92.
- Linnebo Ø., 2017, «Plural Quantification», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <https://plato.stanford.edu/entries/quantification-plural/>.
- Linsky B., Zalta E., 1994, «In Defense of the Simplest Quantified Modal Logic», *Philosophical Perspectives*, 8, pp. 431-58.
- Loar B., 1976, «The Semantics of Singular Terms», *Philosophical Studies*, 30, pp. 353-77.
- Loux M., 2006, *Metaphysics: A Contemporary Introduction*, Routledge, New York.
- Lowe J., 1995, «The Metaphysics of Abstract Objects», *The Journal of Philosophy*, 92, pp. 509-24.
- Marconi D., 2008, *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri*, UTET, Torino.
- Maurin A., 2018, «Tropes», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <https://plato.stanford.edu/entries/tropes/>.
- McDowell J., 1977, «On the Sense and Reference of a Proper Name», *Mind*, 86 (342), pp. 159-85.
- Meinong A., 1904, *Über Gegenstandstheorie*, Barth, Leipzig; trad. it. *Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata 2003.
- Meyer R., Lambert K., 1968, «Universally Free Logic and Standard Quantification Theory», *The Journal of Symbolic Logic*, 33 (1), pp. 8-26.
- Nolan D., 1997, «Impossible Worlds: a Modest Approach», *Notre Dame Journal of Formal Logic*,

38, pp. 535-72.

Nolt J., 2018, «Free Logic», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <https://plato.stanford.edu/entries/logic-free/>.

Orilia F., 2002, *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, Edizioni ETS, Pisa.

Orilia F., 2010, *Singular Reference: A Descriptivist Perspective*, Springer, Dordrecht.

Orilia F., 2012, «A Theory of Fictional Entities Based on Denoting Concepts», *Revue Internationale de Philosophie*, 262 (4), pp. 577-592.

Orilia F., 2013, «Guise Theory Revisited», *Humana.Mente*, 25, pp. 53-76.

Parsons C., 1990, «The Structuralist View of Mathematical Objects», *Synthese*, 84, pp. 303-46.

Parsons T., 1980, *Nonexistent Objects*, Yale University Press, New Haven (Conn.).

Parsons T., 2017, «The Traditional Square of Opposition», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <https://plato.stanford.edu/entries/square/>.

Perry J., 2001, *Reference and Reflexivity*, CSLI, Stanford (Ca.).

Plantinga A., 1976, «Actualism and Possible Worlds», *Theoria*, 42, pp. 139-60.

Priest G., 2005, *Towards Non-Being. The Logic and Metaphysics of Intentionality*, Oxford University Press, Oxford.

Priest G., 2008, *An Introduction to Non-Classical Logic. From If to Is*, Cambridge University Press, Cambridge.

Priest G., Tanaka K., Weber Z., 2018, «Paraconsistent Logic», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <http://plato.stanford.edu/entries/logic-paraconsistent/>.

Putnam H., 1975, «The Meaning of 'Meaning'», in Gunderson K. (ed.), *Language, Mind, and Knowledge. Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. 7, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 131-93.

Quine W. V. O., 1948, «On What There Is», *Review of Metaphysics*, 2, pp. 21-38; ristampato con aggiunte in Quine W. V. O., *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (Ma.) 1953, pp. 1-19; trad. it. «Su ciò che vi è», in Varzi A. (ed.), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 24-42.

Quine W. V. O., 1951, «Two Dogmas of Empiricism», *Philosophical Review*, 60 (1), pp. 20-43; trad. it. «Due dogmi dell'empirismo», in Valore P. (ed.), *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Cortina, Milano 2004, pp. 35-65.

Quine W. V. O., 1960, *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (Mass.); trad. it. *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970.

- Rapaport W., 1978, «Meinongian Theories and a Russellian Paradox», *Noûs*, 12, pp. 153-80.
- Rayo A., 2002, «Word and Objects», *Noûs*, 36 (3), pp. 436-64.
- Recanati F., 1993, *Direct Reference: From Language to Thought*, Blackwell, Oxford.
- Reicher M., 2014, «Nonexistent Objects», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <http://plato.stanford.edu/entries/nonexistent-objects/>.
- Resnik M., 1988, «Second-Order Logic Still Wild», *Journal of Philosophy*, 85, pp. 75-87.
- Rosen G., 1990, «Modal Fictionalism», *Mind*, 99, pp. 327-54.
- Russell B., 1903, *The Principles of Mathematics*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. *I principi della matematica*, Longanesi, Milano 1988.
- Russell B., 1905a, «On Denoting», *Mind*, 14, pp. 479-93; trad. it. «Sulla denotazione», in Bonomi A. (ed.), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 179-95.
- Russell B., 1905b, «Review of A. Meinong, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*», *Mind*, 14, pp. 530-38.
- Sainsbury M., 2005, *Reference without Referents*, Clarendon Press, Oxford.
- Sainsbury M., 2010, *Fiction and Fictionalism*, Routledge, London.
- Sainsbury M., 2018, *Thinking About Things*, Oxford University Press, Oxford.
- Salmon N., 1986, *Frege's Puzzle*, MIT Press, Cambridge (Ma.).
- Salmon N., 1987, «Existence», *Philosophical Perspectives*, 1, pp. 49-108.
- Salmon N., 1998, «Nonexistence», *Noûs*, 32 (3), pp. 277-319.
- Schaffer J., 2009, «On What Grounds What», in Manley D., Chalmers D. J., Wasserman R. (eds.), *Metametaphysics: New Essays on the Foundations of Ontology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 347-83.
- Schiffer S., 1996, «Language-Created Language-Independent Entities», *Philosophical Topics*, 24 (1), pp. 149-67.
- Searle J., 1975, «The Logical Status of Fictional Discourse», *New Literary History*, 6 (2), pp. 319-32.
- Sellars W., 1963, «Abstract Entities», *Review of Metaphysics*, 16 (4), pp. 627-71; trad. it. «Le entità astratte», in Varzi A. (ed.), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 357-88.
- Soames S., 2002, *Beyond Rigidity: The Unfinished Semantic Agenda of Naming and Necessity*, Oxford University Press, New York.

- Stalnaker R. C., 1976, «Possible Worlds», *Noûs*, 10, pp. 65-75.
- Strawson P. F., 1959, «Individuals: An Essay in Descriptive Metaphysics», *Journal of Symbolic Logic*, 38 (2), pp. 320-3.
- Szabó Z. G., 2017, «Compositionality», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (Ca.), <http://plato.stanford.edu/entries/compositionality/>.
- Tarski A., 1935, «Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen», *Studia Philosophica*, 1, pp. 261-405.
- Taylor K., 2000, «Emptiness without Compromise», in Everett A., Hofweber T. (eds.), *Empty Names, Fiction, and the Puzzles of Non-Existence*, CSLI, Stanford (Ca.), pp. 17-36.
- Thomasson A., 1999, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Thomasson A., 2013, «Fictionalism versus Deflationism», *Mind*, 122 (488), pp. 1023-51.
- Tomberlin J., 1996, «Actualism or Possibilism», *Philosophical Studies*, 84, pp. 263-81.
- Vallicella W. F., 2015, «Van Inwagen on Fiction, Existence, Properties, Particulars, and Method», *Studia Neoscholastica*, 12 (2), pp. 99-125.
- Van Fraassen B., 1980, *The Scientific Image*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Inwagen P., 1977, «Creatures of Fiction», *American Philosophical Quarterly*, 14, pp. 299-308.
- Van Inwagen P., 1983, «Fiction and Metaphysics», *Philosophy and Literature*, 7, pp. 67-77.
- Van Inwagen P., 1986, «Two Concepts of Possible Worlds», *Midwest Studies in Philosophy*, 11 (1), pp. 185-213.
- Van Inwagen P., 2014, *Existence: Essays in Ontology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vander Laan D., 1997, «The Ontology of Impossible Worlds», *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 38, pp. 597-620.
- Varzi A., 2001, *Parole, oggetti, eventi*, Carocci, Roma.
- Varzi A., 2005, *Ontologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Voltolini A., 2006, *How Ficta Follow Fiction. A Syncretistic Account of Fictional Entities*, Springer, Dordrecht.
- Voltolini A., 2010, «Against Against Fictional Realism», *Grazer Philosophische Studien*, 80, pp. 47-63.
- Wahl R., 1993, «Russell's Theory of Meaning and Denotation and 'On Denoting'», *Journal of the*

- History of Philosophy*, 31 (1), pp. 71-94.
- Walton K., 1983, «Review of Nicholas Wolterstorff, *Works and Worlds of Art*», *Journal of Philosophy*, 80, pp. 179-93.
- Walton K., 1990, *Mimesis as Make-Believe: On the Foundations of the Representational Arts*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Walton K., 1993, «Metaphor and Prop Oriented Make-Believe», *European Journal of Philosophy*, 1 (1), pp. 39-57.
- Wittgenstein L., 1953, *Philosophical Investigations*, Basil Blackwell, Oxford; trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2009.
- Wolterstorff N., 1980, *Works and Worlds of Art*, Clarendon Press, Oxford.
- Yablo S., 1998, «Does Ontology Rest on a Mistake?», *Proceedings of the Aristotelian Society*, 72, pp. 229-61.
- Yablo S., 2000, «A Paradox of Existence», in Everett A., Hofweber T. (eds.), *Empty Names, Fiction, and the Puzzles of Non-Existence*, CSLI, Stanford (Ca.), pp. 275-312.
- Yagisawa T., 1988, «Beyond Possible Worlds», *Philosophical Studies*, 53, pp. 175-204.
- Yagisawa T., 2001, «Against Creationism in Fiction», *Philosophical Perspectives*, 15, pp. 153-172.
- Zalta E., 1983, *Abstract Objects: an Introduction to Axiomatic Metaphysics*, Reidel, Dordrecht.